



cerchio ifior

DO UT DES

1° volume
ciclo 2001-2002

edizione privata

Cerchio Ifior

DO UT DES

1° volume

a cura di G. Scarabello e Margeri

edizione privata

INDICE

Presentazione	5
La percezione soggettiva della Realtà a cura di <i>Armando e Ivano</i>	9
L'amicizia (Il rapporto con gli altri) a cura di <i>Marisa e Arianna</i>	27
La vibrazione a cura di <i>Rino e Wanda</i>	49
Cambiare la propria vita a cura di <i>Vittore e Manuela</i>	67
Sonno, sogni e Fobie a cura di <i>Fiorella e Federica</i>	83
L'attaccamento a cura di <i>Emilio e Patrizia</i>	105
Essere se stessi a cura di <i>Franco e Daria</i>	127
Noi e il Cerchio (La via delle Guide) a cura di <i>Matteo e Fanny</i>	139
Le maschere <i>Elisa, Fabio, Luciano</i>	153

L'umiltà a cura di <i>Maria Carla e Vittoria</i>	175
Conclusione	195
Appendice dalla Mailing list del Cerchio	
Il dubbio e dintorni	200

PRESENTAZIONE

Dopo 9 anni di incontri per la discussione delle Favole di Ananda – per ognuno dei quali è nato un libro - questi sono stati sostituiti con gli incontri chiamati “Do ut Des”.

Le Guide del Cerchio Ifior, che hanno dato queste disposizioni, hanno specificato che il Do ut Des – “io ti do affinché tu dia” – voleva significare che era giunto il momento, per i partecipanti, di dare agli altri quello che avevano imparato negli anni di frequentazione del Cerchio e del suo Insegnamento; di spiegare con le loro parole uno fra i concetti che ritenevano di aver compreso abbastanza bene, al punto di poterlo porgere agli altri.

Con questa premessa, sono stati affidati gli incarichi a delle persone (in coppia o in tre) che dovevano portare una relazione su di un argomento – a loro libera scelta, magari prendendo spunto da una favola di Ananda – che li avesse particolarmente colpiti; argomento che (anche inconsapevolmente per loro stessi) avrebbe comunque segnalato un concetto di particolare importanza per la loro crescita individuale.

La modalità di scelta (cioè esponendo quanto si credeva di aver capito abbastanza bene) a volte è stata rispettata ed a volte no; tuttavia anche questo rivela inequivocabilmente una motivazione importante sulla quale gli interessati possono – se vogliono – riflettere per meglio conoscere se stessi.

Personalmente – anche se devo riconoscere che la mia è un’idea del tutto gratuita – credo di ravvisare in questo nuovo tipo di incontri uno straordinario sistema didattico delle nostre Guide per indurre anche i più timidi e timorosi partecipanti alle sedute a manifestare le loro convinzioni, i loro dubbi, le loro interpretazioni soggettive di quanto è stato esposto nell’insegnamento, per poterle eventualmente correggere o completa-

re, come fa un normale maestro nei confronti dei suoi allievi per conoscere il livello e la qualità del loro apprendimento.

In ogni caso, il lettore dovrà tener presente che le relazioni sono appunto frutto della soggettività dei partecipanti (ecco perché l'analogia con i "compiti" che gli scolari presentano al maestro); quindi possono anche essere fuori tema o riguardare concetti non facenti parte dell'insegnamento del Cerchio Ifior, o contenere delle evidenti errate interpretazioni, che non sempre sono state poi chiarite nell'incontro con le Guide che ha immediatamente seguito l'esposizione dei relatori.

Uno dei concetti basilari dell'Insegnamento - da cui deriva appunto quanto detto più sopra e che inoltre ci fa capire le difficoltà di comunicazione che incontriamo nella nostra vita di tutti i giorni - è la soggettività della percezione dell'individuo e, ... guarda caso, la scelta dei primi relatori è caduta proprio su questo argomento!

Così come sembra collegata l'essenza del Do ut Des (l'espressione dell'interpretazione soggettiva) al titolo della prima relazione presentata (La percezione soggettiva della Realtà), potremmo anche supporre che ci sia un concatenamento, una successione logica che lega tutti gli argomenti, nonostante questi siano stati scelti apparentemente ... "a caso" e con una sequenza temporale "libera", in quanto stabilita dai relatori stessi a seconda dei loro impegni personali.

Le Guide hanno avanzato quest'ipotesi e vedremo poi di verificarla insieme.

Giuliana

All'amica Giuliana, da moltissimi anni paziente trascrittrice delle registrazioni degli incontri, è stato affidato il compito di preparare questa nuova serie di volumi basati sulle relazioni presentate dai partecipanti agli incontri.

Compito non facile, anche perché, inevitabilmente, è facile correre il rischio di "calpestare" (magari involontariamente, ma si sa che da chi è calpestato la non-volontarietà del calpestatore non è mai tenuta come ipotesi possibile... ah, l'io!) qualche "piede" particolarmente sensibile.

Per questo motivo le nostre pazienti Guide mi hanno dato l'incarico di supervisionare il suo lavoro e, se c'è qualche piede da calpestare, di farlo io. Non ho alcun problema a farlo, anche perché so che, essendo disincarnata, le mie parole verranno

eventualmente prese più come un tentativo di insegnamento che come un “attacco” di qualche tipo... per lo meno da chi ha capito veramente qualcosa in tutti questi anni di contatto con noi, presunti fratelli maggiori di un Aldilà invisibile e misterioso.

Cercherò, comunque, di essere il più diplomatica possibile...

Noterete dai miei brevi interventi che perdo difficilmente l'occasione per criticare le relazioni.

Vi spiego come mai.

Io sono partita dal concetto che le relazioni erano un modo per dare agli altri ma che, inevitabilmente, diventavano anche un modo per ricevere qualcosa.

E dire a tutti: “Come siete stati bravi, capiamo che non avete mai parlato in pubblico, capiamo le difficoltà dovute alla timidezza, all'inesperienza, alla giovane età, capiamo lo sforzo che per ognuno di voi è stato assecondare quanto richiesto dalle Guide... e così via”, non avrebbe dato, ai relatori molto di utile, se non un appagamento momentaneo dell'Io.

Molto più utile, secondo me, sarebbe stato indicare a ogni relatore, quando era il caso, cosa e come avrebbero potuto fare di meglio.

Ed è quello che ho fatto.

Se comprenderete la mia intenzione non vi arrabbierete poi molto con me.

Se, invece, non la comprenderete vi arrabbierete con me.

La differenza tra voi e me sarà che il mio Io non si offenderà, mentre il vostro sì.

Entrambi, comunque, sopravviveremo anche a questo!

Margeri

LA PERCEZIONE SOGGETTIVA DELLA REALTÀ

Relatori: **A**rmando e **I**vano

Armando e Ivano sono due fratelli di Verona, entrambi oltre la cinquantina, che da molto tempo si interessano di temi spirituali e, dopo un primo incontro come “ospiti” nel maggio 1992, partecipano assiduamente alle sedute del Cerchio dal 1995.

Il loro lavoro ha preso spunto dalla favola di Ananda “Il canto dell’upupa” (pag. 24 del libro “Favole nell’ombra”) e riporta piuttosto fedelmente quanto è stato detto, in varie occasioni, dalle Guide su questo argomento; pertanto potrebbe anche non contenere ... “interpretazioni soggettive”, se non nella maniera in cui il vario materiale, proveniente da incontri diversi, è stato collazionato!

G.

E’ indubbio che i nostri amici relatori conoscano bene l’insegnamento filosofico... è altrettanto indubbio, però, che non hanno capito lo spirito di questi incontri (cerchiamo di perdonarli, visto che è una cosa nuova e che sono stati i primi ad affrontarla): non fare mostra di conoscenza, ma porgere agli altri la propria comprensione, il più possibile con parole proprie.

M.

“Una favola per ricordare”, è stata ritenuta l’espressione più idonea per partecipare a tutti voi la motivazione che ci ha indotto alla scelta dell’argomento oggetto della discussione odierna.

“Il canto dell’Upupa” è la favola di Ananda che era in discussione nel primo incontro del Cerchio Ifior al quale, assieme ad altri amici, abbiamo partecipato.

Ora ve la proponiamo – esattamente dopo otto anni – con ruoli diversi di quelli di allora, manco a dirlo con emozioni diverse; con l’intento, però, (almeno questo lo speriamo) di fornirvi la possibilità di rispolverare fondamentali concetti o addirittura capire frammenti a suo tempo rimasti sconosciuti nell’ambito dell’insegnamento portato dalle Guide.

“Il canto dell’upupa”

Al canto dell’upupa, il guerriero guardò l’intrico della foresta e pensò tra sé: “Senti come strilla! Certo, sta preparandosi a difendere il suo nido dall’attacco di qualche nemico!”, e riprese il cammino.

Il pellegrino udì l’ “hup ... hup ... hup” e meditò: “Canta ancora, creatura, la gloria di Dio!”, e continuò lungo la via.

Il mercante, adirato per la cattiva giornata, nell’udire il suono dell’uccello gridò, irritato, alla foresta: “Brutta bestiaccia! Hai poco da prendermi in giro! Fatto avanti, così mi consolerò con un buon arrosto!”.

La donna che andava all’appuntamento con il suo amante riacchiò tra sé cercando di capire le cose maliziose che, certamente, l’upupa stava dicendo al suo compagno.

“Un’altra disgrazia!”, pensò l’uomo che stava tornando a casa dopo essere stato al funerale di un suo amico, ed affrettò i passi come se il suono che udiva gli mettesse le ali ai piedi.

La fanciulla che andava alla fonte unì la sua voce al canto in una melodia prorompente di allegria e di spensieratezza.

Il vecchio che trascinava il corpo stanco appoggiandosi ad una verga, udì il grido dell’upupa e si fermò ad ascoltare, sorreggendosi al bastone nodoso. “Deve essere un uccello solitario e stanco come me”, pensò. Poi, facendosi forza, riprese lentamente il suo andare.

Nel bosco il bimbo soffiò ancora nella canna cercando di trarne un suono diverso da quello del gufo.

Sotto lo stesso identico stimolo – il canto dell’upupa (uccello diurno dotato di piumaggio delicato a colori contrastanti e voce monotona) – i sette personaggi della favola vivono interiormente sette “verità” diverse e per ciascuno importanti e vere.

Non meno vera e non meno importante è la realtà per l’ottavo personaggio, il bimbo; anche se la realtà stessa che sta vivendo, quando soffia nella canna vuota, è così diversa che persino lo stimolo di base è vissuto diversamente: cercava, infatti, di produrre un suono diverso da quello del gufo.

Vediamo – per il tramite dell’Insegnamento – come, attraverso una favola di semplice lettura, si possa cogliere il significato più profondo; ricordando, comunque, che qualunque insegnamento, sotto qualunque forma esso venga espresso, può solo comunicare a chi lo segue “la conoscenza”, ma non potrà mai comunicare “la comprensione”, la quale si acquisisce solo attraverso l’esperienza che ci offre la vita.

A mano a mano che l’individualità inizia ad incarnarsi nella forma umana, viene alla ribalta – nella percezione di se stessi – l’Io, così importante ed insostituibile stimolo per poter affrontare le esperienze della vita e quindi procedere verso l’evoluzione.

In quest’ottica, risulta evidente che l’Io trae la necessità della propria esistenza (pur illusoria) dal bisogno di fornire a tutti noi l’occasione per osservare ciò che non abbiamo ancora compreso.

Pertanto l’Io esiste nell’uomo fin dalla sua prima incarnazione, in cui egli ha molto da comprendere, ma è ancora presente nella sua ultima incarnazione in quanto il solo fatto che sia immerso nella materia significa che egli deve ancora comprendere qualche cosa.

“Tutto è Uno”, dicono i Maestri, ed è proprio questa verità che ci consente di capire il concetto di “percezione soggettiva della realtà”: dal momento che siamo “uno”, tutto quello che siamo e facciamo appartiene non solo a noi, ma anche a tutti gli altri, i quali – assieme a noi – hanno percorso o percorreranno il cammino dell’evoluzione della coscienza.

Ma è vero anche il contrario, cioè che la nostra scarsa comprensione di come stiano realmente le cose ci fa lottare, soffrire, desiderare di possedere, prevaricare, calpestare per ottenere, e così via; tutti modi, questi, rappresentativi del nostro Io.

E' proprio sotto l'influenza dell'Io che ognuno di noi, nell'osservare la realtà che lo circonda, crea una selezione tra le cose, le persone, i fatti che si presentano, trattenendo per sé – come hanno fatto i personaggi della favola – solo ciò che colpisce in qualche modo il proprio Io e ignorando, invece, tutto ciò che non è in sintonia con i bisogni egoistici del momento: *“la donna che andava all'appuntamento con il suo amante ridacchiava cercando di capire le cose maliziose che l'upupa stava dicendo al suo compagno”*; *“Un'altra disgrazia!, pensò l'uomo che stava tornando a casa dopo essere stato al funerale di un suo amico”* ... e così via, per tutti i personaggi.

Tutto questo accade quotidianamente nella nostra vita; ogni avvenimento che viviamo, anche quello in comune con gli altri, non è che l'illusione creata da ciò che noi siamo interiormente.

Come nella favola, il fatto in se stesso può essere identico all'esterno di due persone, ma la realtà relativa che ne scaturisce allorché il fatto stesso passa dall'esterno dell'individuo al suo interno viene modificata tanto da renderla, nell'intimo di ciascuno, parzialmente o addirittura totalmente diversa.

Pertanto, nel qui e ora, non esiste una verità che sia uguale per ogni essere; ma esistono, invece, diverse verità relative al modo di essere, al “sentire” di ogni individuo; cosicché non ha tanto importanza il cercare di capire le verità degli altri, quanto il rendersi conto e capire le verità personali.

Il rendersi consapevoli e capire le verità personali è indispensabile per la costruzione di se stessi ed è proprio in questo contesto che l'insegnamento etico portato dalle Guide trova il suo cardine nel principio millenario del “conosci te stesso”, in quanto esso è lo strumento migliore e più diretto per arrivare ad eliminare la sofferenza; e questo non tanto perché impedisce agli avvenimenti dolorosi di presentarsi nell'esistenza dell'uomo, quanto perché offre la possibilità di modificare il proprio modo di porsi di fronte agli avvenimenti stessi.

Conoscere se stessi (o meglio: riconoscere in noi quelli che sono gli influssi dell'Io) porterà a diminuire la percezione soggettiva e quindi l'illusione interiore, ma anche la percezione

dell'esterno diventerà sempre più aderente alla realtà, proprio perché sarà sempre più svincolata dai bisogni e dai desideri insoddisfatti.

A questo punto, potrebbero nascere in tutti noi, spontaneamente, almeno due domande:

La prima: "Come si fa a riconoscere le proprie illusioni quando noi stessi siamo immersi nell'illusione?"

Vediamo, insieme, la risposta data da Moti:

"Se tutto è illusorio, se tutto ciò che vivete, che provate, che attraversate non è altro che una delle tante sfaccettature del "velo di Maya", come è possibile riuscire ad andare oltre le proprie illusioni?"

Effettivamente sembrerebbe che non vi sia una via d'uscita a questa situazione; però vi è da tener conto di un piccolo punto; piccolo, ma importante: certamente ciò che vi circonda è illusorio, però, figli, a mano a mano che vivete le vostre giornate, le vostre esperienze, per voi quello che vivete appare come essere una realtà. Questo non significa che sia una Realtà con la "R" maiuscola, ma una realtà che vi si propone di volta in volta ad ogni esperienza che fate, ad ogni piccola cosa che comprendete, che raggiungete, che cercate di sciogliere nel vostro interno; e questo significa che allora, comunque sia, basandovi su questa illusoria realtà, voi avete la possibilità, di volta in volta, di sfrondare la vostra esistenza, la vostra vita, di una parte delle illusioni che attraversate.

Non è una strada senza uscita questa, ma è un percorso in cui – come in tutto quello che è nell'esistente – si fa tesoro di ogni strumento che esiste per poter andare al di là di quello che sembra apparentemente impossibile da raggiungere.

Noi abbiamo detto in passato che l'Io di ogni persona è strettamente necessario, indispensabile, per andare avanti nel suo cammino evolutivo, che è necessario e giusto che esista perché altrimenti non vi sarebbe possibilità di evolvere, non vi sarebbe la spinta di evolvere. Questo, malgrado abbiamo sottolineato che l'Io a sua volta è un'illusione, che l'Io non esiste.

Questo non significa che, se l'Io è illusorio, non possa comunque essere adoperato per togliere altri strati di illusione.

Ecco, così, che anche quello che voi quotidianamente delle illusioni percepite come realtà momentanea, può aiutarvi a farvi superare le vostre personali e quotidiane illusioni.

Spero che abbiate capito questo concetto.

Certamente vi sarebbero ancora moltissime cose da aggiungere su un argomento così difficile: illusione la gioia, illusione il dolore ...

Certamente, osservando dal punto di vista della Realtà con la "R" maiuscola, la gioia e il dolore sono illusioni, e di questo vi renderete conto a poco a poco, allorché vi allontanerete dalla ruota delle nascite e delle morti; ciò non toglie che la gioia e il dolore, rispettivamente, siano capaci di farvi gioire o di farvi soffrire e, attraverso l'osservazione di questa gioia e di questa sofferenza troverete i mezzi per poter comprendere qualcosa di voi stessi e, quindi, portarvi di un passo più vicino per andare oltre la gioia e oltre la sofferenza.

Il vostro compito, la vostra possibilità, quindi, figli, per raggiungere il vostro paradiso interiore è quella di non sentirvi demoralizzati e impotenti di fronte all'illusione, bensì di adoperare tutti i mezzi possibili a vostra disposizione per svelare un po' alla volta la Realtà."

La seconda: "Se il mondo della percezione è soggettivo, esiste qualcosa di oggettivo?"

"Non lasciatevi fuorviare da questa domanda – hanno precisato le Guide – in quanto ciò che noi percepiamo come esseri umani è soggettivo fintantoché siamo immersi nell'illusione, ma lo è nei sentimenti, nell'attribuire connotazioni positive o negative a cose, persone e avvenimenti, nell'operare una scelta su ciò che osserviamo, nel pensare che esistano la fortuna e la sfortuna, nel ritenere appagante o deludente qualcuno, senza tenere conto che esistono anche i bisogni e la realtà degli altri; tuttavia, sotto lo strato della percezione soggettiva, il nostro corpo è fatto di materia come quello di tutti gli altri uomini; gli alberi hanno la forma di alberi; quindi, comunque, una realtà oggettiva esiste e, se pure essa non è esattamente come la percepiamo, ciò non la rende né meno vera né meno esistente."

Spesso c'è la tendenza da parte di tutti noi di dare alla realtà che percepiamo un valore positivo o negativo, e questa è l'ambivalenza della realtà.

Da considerare che positivo e negativo è qualche cosa di diverso da quello che è stato definito nell'insegnamento portato dalle Guide "il gioco degli opposti" (luce-ombra), anche perché gli opposti esistono oggettivamente e sono una condizione necessaria per l'esistenza dell'Universo, ma gli opposti non hanno in sé un valore; l'attribuzione di un valore viene assegnata da noi. Pertanto è leggermente diversa, anche se simile nella dinamica, dalla percezione soggettiva della realtà.

Infatti, mentre la percezione soggettiva della realtà riguarda principalmente la percezione che avviene attraverso i sensi fisici, l'attribuzione di un valore può essere considerata una sorta di elaborazione del percepito da parte dell'individuo.

Allorché la coscienza dell'individuo sarà costituita, egli sarà giunto alla fine dell'illusione e amerà con uguale amore le gioie e le sofferenze che ha vissuto, gli amici ed i nemici che ha incontrato, il bene e il male che ha attraversato; riconoscendo che nulla è più importante o meno importante, ma che ogni cosa esiste perché è necessaria e indispensabile all'esistenza della Realtà.

Armando e Ivano

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Bentornati. Tocca a me tenere a battesimo questo nuovo Ciclo che, direi, è iniziato abbastanza bene, no? Vi sembra? Ma, secondo voi, io, Gneus, sono una realtà oggettiva o soggettiva? Le Guide sono una realtà oggettiva o soggettiva; ci avete pensato? (...) Vi ho fatto una domanda.

Gneus

D - Diciamo “oggettivamente illusorie”.

L'argomento era abbastanza difficile, anche se - come dite voi - “attizzante”; sì; abbastanza stimolante interiormente, però ... se posso farvi una critica ... mi permettete? Sì, io sono Gneus e posso farle: avrebbe dovuto esserci più partecipazione da parte degli astanti, a parte i giovani che avevano gli occhi strabuzzati perché capivano abbastanza poco delle cose che venivano dette, anche perché, effettivamente, come diceva lo strumento, è tutta una terminologia particolare e bisogna dare un attimo il tempo di entrare nell'ottica del linguaggio che usano le Guide; però i componenti un pochino più vecchi (sia come età che come tempo di frequenza) avrebbero dovuto rendere un po' più vivace (sì che Armando rendeva già vivace di per sé la cosa, sicuramente) però un pochino più di scambi di opinioni, anche di contestazioni (sappiamo che qualcuno aveva qualcosa da ridire, ma se l'è tenuta per sé); tutto sommato, invece, avrebbero creato un'atmosfera più simpatica, anche perché ognuno esprimeva la propria opinione.

D'altra parte, considerate che lo scopo principale resta sempre quello - così com'era per le Favole di Ananda - di scambiarsi le vostre opinioni su cose che sono state dette in passato e che vengono riprese analizzandole alla luce dell'insegnamento nuovo che è stato portato nel corso di questi anni; tanto più che, se non ricordo male, quella favola era stata proposta 8 anni fa, quindi in 8 anni di cose nuove ne sono state aggiunte ed era giusto proporle alle persone nuove in un'ottica diversa. Benissimo; dopo questo, penso che me ne posso

andare perché è tutto tranquillo e lasciamo che l'incontro - che sarà brevissimo, anche perché sappiamo che avete dei problemi di treni - lasciamo che l'incontro abbia il suo corso.

Ciao a tutti, verrò a salutarvi anche più tardi.

Gneus

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Naturalmente io sono stato "chiamato a nozze" con la proposta della "percezione soggettiva della realtà" che i nostri amici - questa volta in veste di discepoli che proponevano il nostro Insegnamento - vi hanno illustrato secondo la loro percezione soggettiva della realtà. Vorremmo che ricordaste che tutti questi incontri che abbiamo programmato, lasciando illusoriamente a voi la possibilità di scegliere gli argomenti e la decisione o meno di partecipare come presentatori, tutti questi incontri, dicevo, sono in realtà utili sia a chi partecipa per ascoltare brani dell'Insegnamento e cercare di andare un po' più a fondo, comprendere un po' qualcosa di più di quello che è stato detto, ma con motivi particolari anche nella scelta dei propositori. Certamente chi partecipa e propone le proprie idee ha la possibilità di condividere con gli altri, e quindi di mostrare le proprie reazioni agli altri, e di capire le reazioni degli altri a se stessi, e quindi viene loro offerto quel fantastico strumento che è l'osservazione soggettiva della realtà vista dai due punti di vista: questo interscambio tra ciò che si manifesta nei confronti degli altri e ciò che gli altri manifesta nei confronti nostri.

Cercate quindi di ricordare sempre che tutte le volte che porrete un argomento, certamente sarà fatto attraverso brani scelti tra le molte cose che in questi 20 e più anni abbiamo detto all'interno del Cerchio, ma ricordate anche che questi brani, in realtà, sono un'indicazione di ciò che è chi propone i brani! Il fatto stesso di scegliere certi brani e certi argomenti è già un mettere in mostra in qualche maniera se stessi. Forse a questo non ci avevate pensato del tutto e non vorrei che, con questo discorso, avendo sottolineato questa cosa, allora voi cercaste soltanto di mascherarvi anche nella scelta di ciò che direte o ciò che farete, però ricordate che è un serpente che si morde la coda: anche cercare di mascherare se stessi, alla fin fine, diventa ... che cosa? Un modo per manifestare qualcosa di se stessi. Non vi è dunque via di scampo: vi abbiamo intrappolati!

Scherzi a parte, direi che non vi è moltissimo da aggiungere a quanto hanno detto gli amici questa sera; l'argomento certamente è

difficile e complesso e, molto probabilmente, vi sono ancora altri elementi da aggiungere per poterlo comprendere più pienamente. Io vorrei soffermarmi per breve tempo su un concetto filosofico - per la gioia dei nostri giovani, questa sera, che non sono molto abituati alla filosofia ma, d'altra parte, devono anche imparare, no? - e vorrei ragionare un attimo con voi su che cos'è soggettivo e che cos'è oggettivo, perché non possiamo parlare di percezione soggettiva della realtà senza aver chiarito poi i termini nel modo più uniforme possibile, in modo da capirci quando parliamo, giusto? Allora: soggettivo mi sembra che sia stato abbastanza trattato; vediamo quindi un attimo, assieme, di cercare di capire cos'è oggettivo. Qualcuno ha qualche idea in merito?

D - Qualcosa che è tale e basta.

Beh, questa è una definizione; e allora vediamo, dalla definizione, di arrivare a un qualcosa di oggettivamente oggettivo.

D - Siamo al buio.

Sei sicuro che sia oggettivo? Se tu metti in questa stanza uno di quegli animali che hanno particolari capacità visive, per cui il buio è come se fosse il giorno, per questo animale non sarebbe buio, sarebbe una condizione normale.

Ecco quindi che quel buio diventa soggettivo.

D - Scifo, scusa, mi pare di aver letto che "oggettivo" è qualcosa che esiste in sé e che non deriva da nessun'altra cosa.

Diciamo che "oggettivo" è qualcosa che esiste realmente, in quella Realtà con la «R» maiuscola di cui si è parlato, accennato questa sera; e questo porta poi ad arrivare al discorso dell'illusione; perché il discorso dell'illusione andava forse approfondito un pochino di più, secondo me, in quanto ripetiamo spesso che voi siete immersi nell'illusione e forse quest'illusione andrebbe precisata; ma, eventualmente, qualcun altro poi, in seguito, presenterà questo argomento che è interessante per la vita di tutti i giorni, alla fin fine.

Allora ritorniamo al discorso dell'oggettivo: cos'è che è oggettivo? Il nostro amico M.?

D - Io stavo pensando che potrebbero essere le leggi della fisica, ad esempio; che governano il mondo ... ammettendo di conoscerle, ovviamente.

Potrebbero essere le leggi della fisica, che governano il mondo

... Perché una cosa sia oggettiva, è necessario ed essenziale che la sua oggettività sia valida in tutta la Realtà; giusto? E siamo davvero sicuri che le leggi della fisica che voi conoscete siano valide anche in altre porzioni dell'universo? (R.: No.) Bocciata!

D - La vibrazione prima.

A parte che la “vibrazione prima” è non una cosa reale ma un effetto, in qualche modo, e noi invece stiamo parlando di qualche cosa di reale.

D - Scifo, per me di reale c'è solo il sentire costituito.

Quindi Dio non esiste!?

D - Ma Dio è sentire.

E allora?

D - Per definizione è “Colui che è”, e il sentire “è” .

E allora, perché dire che ciò che è reale veramente è il sentire costituito e non passare alla logica conseguenza che l'unica Realtà oggettiva (con la «R» maiuscola) non può essere che l'Assoluto, non può essere che Dio?

Questo perché, in realtà, porta a quelli che sono considerati gli attributi di Dio, tutti gli attributi che le varie religioni hanno sempre attribuito a Dio. Ve n'è uno che riferisce il fatto che in Dio, nell'Assoluto, tutto esiste; allora, se tutto esiste, perché esista in Dio deve far parte di Dio; giusto? Se fa parte di Dio, in realtà qualsiasi manifestazione presente nella realtà - sia quella con la «R» maiuscola, sia quella con la «r» minuscola - in realtà diventa oggettiva perché fa parte di Dio. Allora, dove sta la soggettività? Non è più una qualità intrinseca della cosa in se stessa, ma diventa una qualità attribuita dall'osservatore alla realtà; perché, in realtà, la Realtà con la «R» maiuscola (che poi, alla fin fine, in termini filosofici non può essere altro che l'Assoluto) in se stessa è oggettiva in tutte le sue componenti. Certamente resta il fatto che, comunque sia, ogni elemento che fa capo a questa entità di difficile conoscenza e precisazione che noi abbiamo chiamato l'Assoluto, ognuna di queste particolarità non è la Realtà oggettiva in se stessa, è una porzione, un frazionamento della Realtà oggettiva. Il che significa che la Realtà oggettiva - ovvero l'Assoluto, ovvero Dio - è composta da tante piccole altre realtà, che in se stesse possono anche essere oggettive ma non danno una visione reale e totale di quella che è la Realtà più grande, che è Dio. Giusto?

Voi giovani riuscite a capire questo discorso? Chiedete qualcosa, qualche chiarimento, se vi sfugge ... O siete troppo sconvolti? Siete troppo sconvolti, ho capito. Dicevamo che, allora, la Realtà oggettiva, la Realtà dell'Assoluto è costituita da tutte queste piccole realtà che, di per se stesse, sono oggettive perché esistono all'interno di Dio, ma ad esse poi viene attribuito valore soggettivo dall'osservatore. Ricordate, però, che a sua volta, dal punto di vista filosofico, in base al discorso che abbiamo fatto fino a questo punto, anche l'osservatore fa parte dell'Assoluto, perché nell'Assoluto è tutto, quindi anche l'osservatore in realtà è oggettivo; e, se l'osservatore è oggettivo e guarda una realtà oggettiva, in realtà anche questa realtà oggettiva diventa soggettiva in una maniera strana, c'è qualche cosa che sfugge al ragionamento ... Giusto?

D - Diventa soggettiva solo nel mondo della percezione.

Bravo; vedi che qualche volta arrivi a capire qualche cosa anche tu!

D - Se mi vengono spiegate bene!

Diciamo che il discorso di "oggettivo" o "soggettivo", al di là del fatto, del punto fermo e stabile che afferma che l'unica realtà oggettiva, completa e totale non può essere che l'Assoluto, nella sua complessità e nella sua totalità, perché raccoglie in se stesso tutto ciò che è, invece la soggettività viene data allorché il punto di osservazione di chi osserva la realtà non riesce ad abbracciare tutta la verità; quindi, osservando anche una verità oggettiva, per piccola che essa sia, per il fatto stesso che la osserva come piccolo frazionamento della realtà, quello stesso semplice fatto fa sì che la realtà, da quel punto di vista, sia una realtà soggettiva ... pur essendo Realtà oggettiva. Mi avete seguito? (R.: Sì.) Ah, ma allora siete proprio bravi, eh! Avete qualcosa da chiedere su questo? Non vi aspettavate un inizio così, eh! Ma vi avevamo detto, creature, che l'asilo era finito ed era ora di passare un po' più a livello universitario, quindi i nostri amici ci hanno offerto «la palla» per poterlo fare e l'abbiamo fatto. Non saranno tutte così, comunque; già dalla prossima, che sarà molto divertente, sarà molto più basata sui rapporti umani, sui rapporti tra le persone e quindi qualche cosa che è più vicino alla quotidianità, al vostro modo di essere, di pensare e di agire di tutti i giorni.

Certamente la percezione soggettiva della realtà è un problema che uno si pone, ma se lo pone proprio così, quando non ha altro di meglio da porsi; non è che sia poi così importante porcelo. Certamen-

te è necessario porsi se uno vuol cercare di capire una realtà più grande di quella in cui sta vivendo.

D - Sifo, volevo dire... lascio a te la decisione ...

Certo che, in tutti questi anni, non hai ancora imparato a dire “Scifo”!

D - Volevo dire: lascio a te la discrezione di rispondere, perché è una domanda un po' complicata nel senso, ma visto che siamo arrivati vicino: è la limitazione del sentire che crea la percezione soggettiva?

Ma certamente, non può essere che così. Mi sembra abbastanza semplice la cosa, ma ritorniamoci un attimo sopra perché non voglio avere segreti per te questa sera. Abbiamo detto che l'individuo che osserva una verità oggettiva, per il fatto stesso di vedere “quella” verità oggettiva e non vedere “tutta” la verità oggettiva, dà, attribuisce una qualità di soggettività a quella realtà perché diventa relativa, non è assoluta; giusto? Ora, come accade che l'individuo attribuisce a questa verità oggettiva una qualità relativa? Perché è relativo il suo sentire. Non ha un sentire assoluto, non è ancora riunito a Dio, quindi non conosce ancora tutta la Verità e non ha tutti gli elementi per giudicare l'oggettività di quell'elemento oggettivo; e, quindi, in qualche modo “interpreta” ciò che vede. Poiché il suo sentire lo induce a interpretare secondo le cognizioni che ha, fa sì che egli attribuisca una soggettività a quella porzione oggettiva della Realtà. Quindi, chiaramente, come dicevi tu, i limiti del suo sentire sono quelli che creano, fanno scaturire la soggettività dell'interpretazione.

D - Ma io volevo anche chiedere: ma è la limitazione del sentire che crea i mondi della percezione?

Qua ci addentriamo troppo nel difficile ...

D - Penso che sia un punto di equilibrio tra il sentire e il non-sentire.

Ora non ti montare la testa, lasciamo stare questo perché non vorremmo sconvolgere i nostri ragazzi più del dovuto, anche perché ce n'è qualcuno, poverino, che è stato trascinato a fare il conduttore dopo pochissime volte che ha partecipato e tenete presente che non sarà facile per nessuno di loro, quindi cercate di non spaventarli troppo altrimenti ci troviamo con dei buchi nel programma, eh, mi raccomandando! Sempre che poi non siano i “vecchi” a scappare, in qualche maniera! Bene; io direi che questo argomento, così semplice, è stato diciamo definito in alcuni particolari abbastanza bene; altro verrà

aggiunto naturalmente poi, durante le sedute di Insegnamento, perché poi, alla fin fine, si arriverà anche a parlare di queste cose inevitabilmente, con i discorsi che porteremo avanti dal punto di vista filosofico. Se avete qualcosa da chiedere ancora, io sono a vostra disposizione per pochi minuti, altrimenti problemi soggettivi della vostra realtà e problemi un po' di tutti - perché siete ancora tutti un po' sottosopra per i cambiamenti dovuti al cambiamento di vita delle ferie che avete fatto (chi le ha fatte e chi non le ha fatte: chi le ha fatte perché le ha fatte e chi non le ha fatte perché non le ha fatte) - quindi ci sarà poco tempo a disposizione; avete qualcosa da chiedere?

D - Volevo chiedere una cosa io, Scifo, scusa. E' una diatriba che c'era con Armando: se io davanti a una percezione non mi fermo ma cerco delle ipotesi, sono al di fuori della percezione soggettiva oppure è un metodo ...

La diatriba non aveva molto senso, secondo me, perché stavate parlando di due cose che sono due momenti diversi di una stessa azione, ovvero l'osservazione della realtà. L'osservazione della realtà è un processo che va dall'individuo alla realtà esterna e comprende tutto quello che accade all'individuo; ora, è nel punto di partenza che suscita nell'individuo lo stimolo ad osservare la realtà che è la percezione soggettiva della realtà; quindi nasce dalle emozioni che la realtà suscita nell'individuo. Vi è poi l'altra parte dell'osservazione della realtà, il passo successivo, che però sono complementari, non è che siano in contrasto tra di loro, sono due fasi semplicemente successive: c'è il momento in cui l'individuo, attraverso la propria interiorità, sulla base di quello che ha provato, esamina la realtà che ha introiettato, la soggettivazione di questa realtà e, da questa soggettivazione, cerca di comprendere qualche cosa di più. Quindi sono due fasi successive, però il punto di partenza è l'incontro con la realtà, quindi ciò che la realtà suscita nell'individuo. Diciamo, anche logicamente: quando uno va incontro alla realtà cosa succede? La realtà la affronta, prima di tutto, a livello fisico; subito dopo, la prima cosa che accade cos'è? Vi è una reazione emozionale a quello che sta vivendo, giusto? Allora, ecco, a questo punto della reazione emozionale c'è la percezione soggettiva della realtà, la reazione emozionale dà già una connotazione a quello che l'individuo sta osservando, quindi dà una prima soggettivazione di qualche tipo. Sull'onda di questa connotazione personale vi è poi il passaggio di questa vibrazione che arriva dall'esterno, di questa esperienza, a quello che è il corpo mentale dell'individuo e

l'individuo poi attua l'altra fase, cioè quella di cercare di comprendere sia l'emozione sia quello che l'emozione ha provocato.

D - Scusa, Scifo, la nostra soggettività dipende dal nostro grado di evoluzione: più si è evoluti e minore sarà la soggettività.

Questo, senza ombra di dubbio, è lampante dal fatto che abbiamo detto che l'unica verità oggettiva non può essere che l'Assoluto, il quale ha la comprensione di tutta la realtà perché "è" tutta la realtà. Essendo quella la massima oggettività possibile, è chiaro che tutto quello che non è ancora l'Assoluto diventa soggettivo in misura di quella che è la propria capacità di comprendere e di vedere la realtà oggettiva; e quindi sempre relativamente a quella che è la propria evoluzione, il proprio sentire; al punto che persino io, o le altre Guide dei piani più superiori che possono venire a parlarvi, in realtà sono ancora in qualche modo soggette alla percezione soggettiva, perché non hanno ancora, comunque, quella fusione, quell'identificazione totale con l'Assoluto che permette loro di vedere la verità oggettiva nella sua totalità. Persino io, pensate un po'!

Naturalmente per questa sera non ci saranno domande personali, eventualmente i giovani che avranno domande potranno farle al prossimo incontro, che così generosamente abbiamo offerto loro per adescarli ancora un po' di più, quindi direi che vi possiamo lasciare, per questa sera.

Vi ringrazio della vostra presenza, vi ringrazio della vostra pazienza, del vostro tentativo - più che altro - di cercare di comprendere quello che veniva detto, con tutto che l'argomento era difficile e, tutto sommato, posto non a livello elementare ma a livello abbastanza approfondito e difficile da seguire. Mettete tutto l'impegno che potete; non vi chiediamo niente di più né niente di meno che fare ciò che sentite di fare. Se quanto ascoltate non vi interessa, non vi è alcun problema, non dovete stare a sentire; se invece quanto ascoltate vi interessa allora il problema è soltanto vostro, il compito è soltanto vostro: cercare di capire qualcosa di più o mettervi in condizioni tali da capire meglio. Naturalmente questa è una libera scelta vostra e fa parte della vostra percezione soggettiva della vostra realtà interiore. Creature, serenità a voi.

Scifo

Sorelle, fratelli, è con grande gioia che torno ancora a parlarvi per ricordarvi che, ancora una volta, siete stati testimoni di un miracolo, ma non quel miracolo che può essere rappresentato dal nostro giungere a voi e agli altri, ma dal miracolo che ognuno di voi, interior-

mente, ha compiuto in questa serata e sta compiendo, percependo sì soggettivamente emozioni, percependo sì soggettivamente le parole che sono state proferite e che ancora vengono dette, ma riuscendo comunque sia, in qualche modo, anche solo con uno sguardo, con un lievissimo tocco di mano, a comunicare la propria parte interiore al proprio vicino, al proprio compagno, alla persona che gli siede accanto e che, magari, in questo momento è uno sconosciuto. E' questo il grande miracolo che noi vi invitiamo a compiere quotidianamente, anche quando incontrate coloro che nulla sanno di queste cose, ma che da un vostro sorriso, da un vostro sguardo, da una vostra mano tesa potrebbero imparare ad affrontare con maggiore serenità la propria esistenza. Quindi, non solo siate testimoni del miracolo del nostro venire a parlarvi, siate testimoni quotidianamente di ciò che è accaduto al vostro interno comunicandolo così, come siete in grado di farlo, ai vostri fratelli.

La pace, carissimi, sia con tutti voi; e, per quel poco che può valere, il mio amore vi accompagni sempre.

Viola

Eh sì, però, paparino mio bello, tu avrai anche ragione perché Tu sei la Verità Assoluta, oggettiva, Tu sai tutto (beato te, io invece non so niente!) però mi sembra che questo Insegnamento qua: la verità soggettiva, dell'illusione, quello che si vede degli altri è illusione, quello che si sente è illusione, la realtà è illusione, e via e via e via (come direbbe l'altro papà, Scifo, "paparino", perché è più piccolo) mi sembra che possa essere abbastanza pericoloso, perché allora uno cosa fa? Dice: "Ma sì, quello lì sta piangendo, ma sì, ma tanto è illusione! Lasciamolo piangere! Cosa mi interessa a me?! Pianga pure!"; oppure quell'altro si è tagliato un dito: "Eh, va be', ma tanto il suo dito era illusorio, cosa conta! Un dito più o un dito meno! Poi ne ha altri nove; dai, non stiamo a fare tragedie di questo tipo!", e via dicendo; per arrivare, magari, agli orientali, a certi discorsi di certi cosiddetti "maestri orientali", per i quali bisognerebbe stare lì seduti ed aspettare e non fare niente. Sotto un certo punto di vista, possono avere anche filosoficamente ragione, però, dal punto di vista di reazione con la realtà non mi sembra che sia molto utile stare lì seduti. Voglio vedere ... che ne so ... mettiamo M., lì seduto e aspetta che il cibo passi: e aspetta che il cibo passi! Fa tempo a morire di fame e diventare magro veramente, prima! A parte queste cose qua, che sono andata un po' per la mia strada, come al solito, ... mi perdonerai, paparino mio, perché Tu sei tanto bravo, sempre paziente ... secondo

me diventa pericoloso, è un Insegnamento che può diventare pericoloso, o sbaglio?

Zifed

Figlia mia, se io ti ho dato la possibilità di osservare la realtà che ti circonda e tessere su di lei una parte di te stessa, rendendola il più comprensibile possibile al tuo modo di essere, questo è stato fatto affinché tu, un po' alla volta, arrivassi a renderti conto che la realtà che ti circonda non è a te estranea ma è una parte di te.

Certamente, con la mente tu potresti arrivare a filosofeggiare e tradurre il tuo filosofeggiare in un atteggiamento che, apparentemente, diventa indifferenza nei confronti della vita, della realtà e di ciò che accade agli altri.

Ma, figlio mio, figlia mia, figli miei, non vi dimenticate che non è la vostra mente, non sono i concetti della filosofia che attraversano le vostre teste quello che guida la vostra esistenza; ciò che guida la vostra esistenza è ciò che è nella vostra coscienza, e ciò che è nella vostra coscienza va al di là dei concetti filosofici; quindi non accadrà mai che voi vediate un vostro fratello che sta piangendo e che quel pianto, malgrado qualunque filosofia possa essere arrivata alle vostre orecchie, alle vostre menti, malgrado essa, che voi non piangiate o non reagiate alla sofferenza di chi vi sta accanto.

Ricordate che anche l'apparente disinteresse alla fin fine è una reazione e se in un momento di tristezza per una creatura che vi sta a fianco voi dimostrate indifferenza, quella vostra indifferenza rivelerà alla vostra coscienza, al vostro sentire fornendole dei frutti tali per cui, alla successiva occasione, quando voi vi troverete accanto un fratello che soffre non sarete più capaci di non interagire e condividere con lui, cercando di alleviare una parte della sua sofferenza.

Se così non fosse, nulla di quanto lo ho creato avrebbe un senso e in me non esiste nulla che non abbia il senso più vero e pieno che possa esistere.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

Bene, ho detto che sarei tornato! Possiamo chiudere qua l'incontro; l'avevo detto che sarebbe stato breve, eh. Basta. E' finita. Avete sentito il profumo? Non era molto forte stavolta, eh, perché è l'inizio del Ciclo e gli strumenti erano un pochino arrugginiti ... vuoi anche per l'età!, diciamocelo pure, e quindi anche Maestro Michel ha bisogno di un po' di tempo per ritornare ... anche perché siete numerosi e comincia a diventare un po' un problema farvi le coccoline a

tutti quanti, eh! Vuol dire che cercheremo di farvi ruotare, in modo che riusciate, nel corso del Ciclo, a ricevere una carezzina almeno una volta; giusto? Ciao a tutti.

Gneus

L'AMICIZIA

(IL RAPPORTO CON GLI ALTRI)

Relatrici: Arianna e Marisa

Queste nostre amiche, due giovani madri di famiglia abitanti in due diversi paesi del Veneto, hanno deciso di condividere con noi una loro situazione privata, che l'Insegnamento le ha aiutate a capire. Appartengono alla "carovana veneta": così è stato chiamato un folto gruppo di persone che risiede in vari paesi del Veneto che, dapprima in pochi, poi sempre più numerosi, hanno cominciato a presenziare alle sedute del Cerchio dal 1995 in poi.

Arianna e Marisa partecipano principalmente agli incontri per le "Favole di Ananda" e sono arrivate a contatto con l'Insegnamento delle nostre Guide attraverso i rispettivi mariti, che precedentemente si erano interessati anche del Cerchio Firenze 77, quindi sentendone parlare in famiglia.

Allo stesso modo, sono rimaste coinvolte anche le figlie (Fanny ed Elisa di Marisa, e Daria di Arianna), delle quali troveremo più avanti le relazioni.

G.

Questa volta le nostre relatrici sono entrate nello spirito di questi incontri, rendendo partecipi gli ascoltatori di una problematica personale, vissuta e rivisitata sulla scorta di quanto hanno recepito dalla frequentazione del Cerchio. Parlare di se stessi (specie se si manifestano i propri errori) non è mai semplice perché si deve andare contro le resistenze dell'Io.

*D'altra parte se non si incomincia mai a contrastarlo non è possibile
arrivare a conoscere e, quindi, a cambiare se stessi.
Può essere doloroso farlo.
Ma anche il dolore insegna.*

M.

Sono cinque anni ormai che percorro la strada dell'insegnamento attraverso le favole di Ananda, e quante volte mi è successo di avere la sensazione, poco umile, di aver capito tante cose; altre volte, sicura di aver fatto grandi scoperte, scopro a mia volta che nella discussione gli altri davano per scontate le mie grandi illuminazioni.

E così, tra illusorie certezze e fantozziane delusioni, ho pensato bene di starmene in silenzio.

Male ho pensato e male ho agito. Incapace di osservare quell'io che ... "col cavolo" vuol essere ferito, non mi offrivò la possibilità di vedere che solo confrontandomi con gli altri, sbagliando e contribuendo con le mie piccole osservazioni, avrei potuto conoscere meglio me stessa e l'insegnamento delle Guide.

Eh sì, è proprio lì quella magica chiave - il rapporto con gli altri - che ci permette, attraverso l'osservazione delle nostre azioni e reazioni, di aprire quella porta che ci conduce a conoscere noi stessi.

Io e Marisa abbiamo scelto questo argomento sulla base della nostra esperienza personale; perché, attraverso il nostro rapporto d'amicizia, abbiamo potuto guardare in fondo a noi stesse, verificare ciò che abbiamo imparato ma, soprattutto, scoprire problematiche più radicate e dolorose da vedere.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile se non avessimo avuto quantomeno il coraggio di guardare dentro quello specchio in cui l'una rifletteva l'altra.

Arianna

Naturalmente potevamo scegliere qualsiasi altro argomento ma, dopo aver riflettuto per bene, abbiamo ritenuto giusto parlare di questa nostra esperienza proprio qui, insieme a voi, di come l'abbiamo vissuta e cosa ci ha dato di molto importante.

Negli anni in cui io e Arianna ci siamo frequentate abbiamo imparato a rapportarci nel nostro quotidiano come siamo, con le nostre piccole incomprensioni ma anche con le nostre piccole comprensioni; quindi abbiamo buttato via quell'immagine che tutti cerchiamo di dare nel momento in cui ci presentiamo agli altri.

Eh sì, perché quando si incontra una persona nuova ci si presenta con i nostri lati positivi, quindi si ha inevitabilmente la nascita di un'idea sbagliata dell'altra persona ma anche di se stessi. Certo, le problematiche sono diverse, il modo di viverle è

diverso, ma sicuramente ciò che si percepisce (sia gioia, felicità, timidezza, tristezza, rabbia, rancore, arroganza, ecc.) è parte integrante di se stessi e, come dicono le Guide, se il rapporto con gli altri lo vivessimo proprio nella visione corretta di dare e avere, avremmo tutti i mezzi a disposizione per far luce dentro di noi.

Per quanto mi riguarda, non so se io possa definirmi veramente amica di qualcuno nel vero senso della parola; so con certezza che sto mettendo le basi per cominciare a capire cosa voglia dire essere amica di qualcuno e, naturalmente, conoscere e divenire consapevole di questi limiti mi è costata molta fatica ma, soprattutto, molta sofferenza.

Questo mi è servito molto proprio per capire che ciò che vediamo, sentiamo e pensiamo di capire degli altri, è quello che dobbiamo vedere, capire e modificare in noi stessi, perché gli altri sono proprio lì per noi.

Durante gli incontri, le Guide ci fanno spesso notare che gli altri sono un po' gli specchi di noi stessi:

“Ciò che noi odiamo e amiamo negli altri è ciò che amiamo e odiamo in noi stessi, quindi venire a contatto con le persone, avere esperienze con gli altri significa in realtà, poi, alla fin fine, avere esperienze con noi stessi, in modo particolare.

Anche quando riteniamo che una tal cosa appartenga strettamente all'altra persona, e magari le appartiene veramente, la notiamo perché è qualcosa che vibra anche in noi stessi e quindi ci deve servire per comprendere qualcosa di noi stessi.”(Georgei)

Questo punto è stato per noi molto importante in quanto, in un rapporto d'amicizia quasi quotidiano, nascono inevitabilmente contrasti, piccoli e grandi conflitti che si esprimono attraverso atteggiamenti di gelosia e rivalità ma che, indubbiamente, ci stimolano, attraverso la sofferenza, a ricercare all'interno di noi stessi quel qualcosa che non va.

Naturalmente voi non potete saperlo, ma le Guide ci hanno dato questo incarico proprio nel momento in cui sia io che Arianna avevamo messo in discussione la nostra amicizia per una serie di piccoli malintesi; malintesi nati dall'immagine errata data di noi stesse nei nostri primi incontri.

Rapportandoci quasi quotidianamente, ci siamo accorte che, dietro a quelle immagini, c'erano delle persone diverse e, man mano che i veli cadevano, ci siamo accorte che ciò che ve-

devamo di noi stesse non ci piaceva, anzi provocava in noi delle reazioni insolite, che non accettavamo, ci infastidivano: l'immagine che ci rinviava lo "specchio" ci creava delle difficoltà.

Bene; quello che abbiamo cercato di fare è stato proprio questo: attraverso il nostro rapporto e mettendo in pratica il "conosci te stesso" - almeno fino al punto in cui ne siamo state capaci, e vi assicuriamo che non è stato per niente facile - abbiamo cominciato ad osservarci nel nostro quotidiano, cioè nei nostri rapporti con la gente, con gli amici, con i figli, con i nostri compagni.

Vi confessiamo che le nostre reazioni non ci sono piaciute per niente, in quanto ci siamo trovate davanti al nostro Io, quindi ai suoi bisogni più grossolani.

Osservandoci con maggior attenzione, siamo andate un po' oltre a questi desideri dell'Io, rendendoci conto che questi atteggiamenti servivano a nascondere, a mascherare alcuni nostri limiti; infatti l'Io non vuole affatto "fare brutte figure" di fronte agli altri, vuole offrire ciò che esso ritiene sia l'immagine migliore di sé!

Uno dei limiti che abbiamo potuto osservare riguarda proprio il rapporto di amicizia e ci siamo rese conto di avere un'idea errata di questo concetto.

Personalmente, ho preso coscienza che fino a quel momento mi rapportavo con gli altri in maniera molto superficiale: ascoltavo sì i loro problemi, cercavo anche di aiutare laddove lo ritenevo possibile, però di mio non mettevo niente. Riuscivo sempre a rimanere distaccata, a parte nell'ambito della famiglia.

Perché, vedete, mi sono accorta che è molto più facile credere di saper ascoltare, credere di saper dare consigli ritenendoli giusti, credere di saper dare! Ebbene: sbagliavo tutto; infatti ho capito che, prima di andare incontro agli altri, bisogna "ascoltare" quello che consigliamo loro, in quanto potrebbe riguardare molto di più noi stessi che gli altri. Bisognerebbe non rimanere delusi se il consiglio e la partecipazione data allontanano per un po' le persone, perché potremmo aver toccato qualcosa che non erano pronte a vedere. Sarebbe invece opportuno lavorare sulle nostre reazioni - cioè sul nostro Io - riflettendo su ciò che volevamo ottenere, sul perché non accettiamo quella reazione da parte dell'altro. Ognuno poi, alla fin fine, prende quello che gli serve.

Quante volte ho creduto di dare buoni consigli, ho creduto di dare aiuto, e quante volte mi sono resa conto che, in situazioni analoghe, quel consiglio dato agli altri non sarebbe stato valido per me; anzi, tutte le scuse erano lì, pronte, per potermi giustificare, per non accettare ciò che attraverso gli altri avrei potuto vedere.

Vi assicuro che sto cercando di modificare questi atteggiamenti, sforzandomi di essere cauta e di osservare le mie aspettative.

Aspettative che noi quotidianamente proiettiamo sugli altri, restando inevitabilmente delusi e feriti se non appagate, bisogni impellenti che vorremmo fossero dagli altri appagati, e incomprensioni nascoste dal nostro Io, che ci fanno vivere il rapporto con gli altri in maniera errata e dolorosa.

Marisa

Un altro intervento delle Guide che ci ha fatto riflettere non poco è il seguente:

“L’amicizia ... ah gran cosa l’amicizia! L’amicizia può smuovere le montagne, l’amicizia può rendere bello qualsiasi rapporto, l’amicizia è qualcosa che può rendere le giornate più luminose, migliori, più degne di essere vissute!

L’amicizia è quella cosa che fa sentire tutti fratelli; è quel sentimento che, allorché sfiora le persone, le accomuna, le rende simili, le fa sentire vicine, unite nel bene e nel male, nella grazia e nella disgrazia, nella fortuna e nella sfortuna.

Se il mondo intero riuscisse a considerare amico colui che gli sta accanto, il mondo intero, certamente, diverrebbe trasformato...

Con queste parole ho voluto fare una panoramica di tutto ciò che voi, uno per uno, avete nella vostra mente per definire quella che è l’amicizia.

Attenzione, però, creature, ho appena detto “nella vostra mente”; infatti, come sempre accade - o quasi sempre, per lo meno - “tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare”, o meglio ancora “tra l’agire e il pensare c’è di mezzo l’universo intero”; infatti, se pure la vostra mente contiene queste belle nozioni, queste belle frasi, questi apprezzamenti per quello che riguarda l’amicizia, allorché l’amicizia deve venir messa in pratica sembra, ahimé, che tutto ciò venga dimenticato.

E l’amicizia allora si riduce a tutt’altra cosa da quel bel sentimento che ognuno di voi agogna e spera di poter instaurare con i vo-

stri simili.

Non siete d'accordo? Siete tutti convinti di saper essere amici degli altri? Ah, la mente (ancora una volta devo dire)! Com'è facile convincersi di qualche cosa e non voler vedere la realtà!

Osservatevi, osservatevi un attimo, creature, nel corso delle vostre giornate, osservatevi nella vostra famiglia, tra i vostri parenti, tra i vostri amici, tra i vostri conoscenti; tra tutte le persone con le quali avete - secondo voi, almeno - instaurato un rapporto d'amicizia.

Fin dove arriva questa vostra amicizia?

“La nostra amicizia - certamente risponderete voi - è pronta in qualsiasi momento in cui essa debba essere messa in atto; basta che l'altra persona, l'amico, mi chieda qualche cosa ed io, immediatamente, sono pronto con amore, con passione, con trasporto a contraccambiare la sua richiesta; perché, se un amico non è pronto a fare questo, allora non può essere un vero amico!”

E lo dite, creature, con convinzione!

Forse vedrò le cose a modo mio, come mio solito, ma da questo discorso in realtà mi sembra di trarre qualche cosa che con il concetto di amicizia che avevamo trovato come ideale all'interno della vostra mente non quadra affatto.

Come può essere infatti amicizia quella che, per essere messa in atto, deve essere richiesta? L'amicizia, creature, per essere tale deve operare e agire anche se non richiesta, altrimenti non può essere amicizia ma, molto più facilmente, è qualcosa fatto per assecondare un desiderio altrui, per far vedere che si fa qualche cosa, per dichiararsi disponibili proprio quando non se ne può fare a meno in quanto chiamati in causa.

Pensateci un attimo, creature, e vedrete che, tutto sommato, forse questa volta il vostro amico Scifo non ha poi tutti i torti.” (Scifo)

Come ha fatto notare ironicamente Scifo, anche il rapporto di amicizia rappresenta un mezzo per osservare in profondità se stessi.

Del resto, se si crea un rapporto stretto con una persona piuttosto che con un'altra, significa che vi è una certa affinità, un qualcosa in più, e poiché gli altri sono lo specchio di noi stessi, perché non approfittare di queste affinità, di quel qualcosa in più per andare più in profondità dentro noi stessi e aiutarci reciprocamente in questo lavoro di introspezione, per conoscere

quei limiti che ci fanno tanto soffrire?

Bene; abbiamo cercato di farvi partecipi di un momento difficile vissuto da entrambe.

Si potrebbe concludere dicendo che da un momento di squilibrio, attraverso le varie fasi di introspezione, si può raggiungere un certo equilibrio.

Siamo certe di avere fatto un passetto in avanti nel conoscere noi stesse o, se così vogliamo dire, nell'osservare il nostro Io.

Dal libro "Il canto dell'upupa", il rapporto con gli altri inteso da Viola:

"Fratelli, sorelle, quante volte parlate con gli altri e riuscite a fermare le vostre parole soltanto su ciò che di voi è esterno; quante volte vorreste che gli altri vi aiutassero, che gli altri vi porgessero la mano nel momento del bisogno e soffrite perché non lo fanno, perché non riescono a darvi ciò che desiderereste.

Ma guardate cosa state facendo, miei cari, state attenti a come vi comportate quotidianamente: farvi conoscere dagli altri non è raccontare ciò che vi è successo nella giornata, ma è renderli partecipi di come voi l'avete vissuta, di come avete sentito ciò che vi è successo.

Oh, quante volte vi vedo soffrire in silenzio perché avete l'impressione che gli altri non vi capiscano! Ma com'è difficile, a volte, capire un altro essere umano quando davanti a lui si ergono barriere fatte di cose materiali, di apparenza, come se si trattasse di uno specchio che riflette la vita concreta e non lascia vedere ciò che è, invece, all'interno!

Aprirsi agli altri in modo totale è difficile, è molto difficile, eppure va fatto se davvero volete che quell'aiuto che cercate vi venga porto, e dovete incominciare dalle piccole cose, non dovete trincerarvi dietro alle parole, alle immagini e ai fatti, che finiscono sempre con il non dire niente di voi.

Basta dire, a volte: "Io adesso sto soffrendo" perché gli altri si rendano conto della vostra sofferenza; ma è così difficile che la vostra sofferenza venga percepita se voi la mascherate dietro a degli atteggiamenti che non sono i vostri!

Rendetevi conto, fratelli e sorelle, capitolo: molte volte gli altri di voi hanno soltanto l'immagine esteriore; molte volte gli altri non riescono ad entrare dentro di voi, a sentire come siete nel vostro intimo; rendetevene conto, siatene certi: questo accade non soltanto perché tutti

gli altri intorno a voi sono indifferenti ai vostri problemi, ma soprattutto perché ogni persona che vi circonda ha, a sua volta, dei problemi che le impediscono di vedere con occhi aperti, con occhi sinceri, con occhi disponibili la sofferenza e i bisogni delle altre persone.

Fratelli, sorelle, comunicare con gli altri non significa parlare, non significa raccontare gli avvenimenti della giornata, ma significa cercare di stabilire un contatto a livello di emozioni, di sensazioni, a livello d'amore.

Fratelli, sorelle, siate sempre aperti con voi stessi e con gli altri.”(Viola)

Arianna e Marisa

Nota del curatore

Il bellissimo brano di Viola riportato a chiusura di questa relazione era intitolato “Aprirsi agli altri”, (pag. 110 del volume “Il canto dell’upupa”), ma sarebbe opportuno tenere anche in considerazione quanto ci è stato detto da Florian e da Scifo nella seduta del 10 agosto 1986 in merito allo “stare attenti all’aprirsi agli altri”:

“Non gettate le perle ai porci, - disse il Maestro - non date l’oro in pasto ai cani, non fate sì che chi non può comprendere o chi può male interpretare o può travisare venga a conoscenza degli insegnamenti sublimi.”

L’insegnamento, infatti, per una sua legge naturale che lo guida, tende ad arrivare là dove esso è atteso, dove le persone sono pronte a riceverlo, a confrontarlo con le proprie credenze e le proprie opinioni e, quindi, a metterlo in atto. Ognuno di voi sia consapevole del fatto che “le perle ai porci non debbono, per nessuna ragione, essere gettate”, anche se questo - come già dissi - può sembrare apparentemente in contrasto con l’insegnamento d’amore. Questo contrasto nasce dall’errata interpretazione dello stesso insegnamento d’amore, in quanto amare veramente, amare profondamente non significa essere sempre disponibili, essere sempre accondiscendenti alla volontà degli altri, ma significa anche sapersi imporre e saper indicare gli errori anche in un modo brusco, se così vogliamo dire.

Quindi, associando a questa sfaccettatura - questa piccola sfaccettatura mal interpretata o molto spesso, dolosamente, dimenticata, in quanto comporta inevitabilmente delle grosse responsabilità, associando questo insegnamento - dicevo - alle parole del Cristo, potrete da soli arrivare a comprendere come tutto sia uno, come tutto sia complementare, come tutto si incastri in un perfetto mosaico. Se voi desiderate veramente imparare ad amare gli altri, dovete ricordare che non dovete gettare nelle mani di tutti questi altri fratelli voi stessi e la vostra interiorità, il vostro essere, il vostro vivere quotidiano, ma dovete essere cauti, affinché chi vi ascolta non pos-

sa aver motivo di criticarvi negativamente, di giudicarvi distruttivamente, di far sì, cioè, che le barriere che separano un fratello dall'altro diventino sempre più forti. Andate cauti nell'aprire voi stessi, andate cauti e ricordate che amare significa anche saper essere duri; e ricordate che non tutte le creature sono pronte per accettare, per capire, per comprendere gli insegnamenti.

Questa non è ingiustizia, poiché non è possibile concepire l'idea di un Assoluto capace di compiere delle ingiustizie, ma si tratta soltanto di una mirabile legge divina che deve seguire i suoi passi, e deve avere il suo tempo. Tutti voi e tutti noi, una volta, siamo stati porci ai quali le perle non venivano gettate per paura che venissero insozzate dall'avidità, dall'egoismo, dall'arrivismo, dalla gelosia, dall'invidia, dalle meschinità, insomma, che fanno parte di ogni essere all'inizio del suo cammino evolutivo.

La pace sia con tutti voi, cari. (Florian)

Così, apparentemente, per chi vuole osservare le nostre parole nel corso degli anni, esse sembrano rivelarsi inconcludenti. Infatti, colui che non ha ancora compreso la base dell'insegnamento che andiamo portando, penserà senza dubbio che le nostre contraddizioni si stanno facendo sempre più rilevanti.

Se, infatti, era stato un punto fermo dell'ieri quello di chiedere ad ognuno di coloro che si avvicinavano al Cerchio – e, quindi, all'Insegnamento – di aprirsi agli altri, ecco che ora questo “aprirsi agli altri” viene tramutato in un “stare attenti ad aprirsi agli altri”, sicché potrebbe appunto sembrare un completo ribaltamento di quanto avevamo detto fino a questo momento.

In realtà (e penso che chi ha un minimo di fiducia in noi possa aspettarselo) le cose non stanno esattamente in questo modo. Infatti – come già più volte è stato detto – la richiesta di aprirsi agli altri (così come gli altri valori morali che sono stati posti nel corso dell'insegnamento etico) erano, in fondo, delle mete a cui arrivare e non una posizione raggiunta o raggiungibile in un attimo col solo stare ad ascoltare le parole che noi avevamo portato.

Ma cosa c'è, dunque, di diverso, cosa c'è che forniva una base da comprendere per poter meglio mettere in atto l'aprirsi agli altri?

La base – come sempre – finisce con l'essere il “conoscere se stessi”, questo imperituro proclama che da secoli, da millenni e da ogni dove viene portato all'uomo affinché non se ne dimentichi e, un poco alla volta, inizi veramente a metterlo in atto.

Infatti, colui che non conosce se stesso, allorché si apre incondizionatamente agli altri senza, appunto, avere idea della propria interiorità, corre il rischio – direi pressoché inevitabile – di finire col fare dei grossi errori, di finire col turbare altre persone, di finire coll'impedire il nascere di amicizie, di finire col far sì che i rapporti umani, un po' alla volta, degenerino. Questo perché l'aprirsi agli altri comporta sincerità, e la sincerità non sempre e da tutti è facilmente accettata.

L'individuo, invece, che conosce buona parte almeno della sua interiorità, si aprirà soltanto con le persone che saranno in grado di comprendere ciò che

lui andrà portando. E questo non per un pensiero, per una meditazione, per un ragionamento e via e via e via, ma sarà un aprirsi spontaneo nel momento giusto e con la persona giusta.

Questa è la verità che sta alla base dell'insegnamento; ed è non tenendo conto di questa base che quanto noi andiamo dicendo per questo tipo di argomento può venire interpretato come una contraddizione di logica.

Io vi invito tutti, creature, a cercare di meditare un po' di più su quanto noi siamo andati dicendo, su quanto diciamo e su quanto diremo, poiché tenete tutti quanti, con facilità, a fermarvi al messaggio dell'oggi senza comprendere che tutto l'insegnamento, messaggio dopo messaggio, è collegato e che soltanto tenendo a mente, o – meglio ancora – “tenendo interiormente” tutto l'insegnamento si può riuscire a trarre le giuste conclusioni, a vedere le giuste connessioni e a comprendere il più a fondo possibile ciò che noi andiamo dicendo.(Scifo)

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Anche questo incontro ... Ah, io sono Gneus, per chi non mi conosce ... anche questo incontro è andato. Perché questa pausa? Perché tutti avete detto che sono state brave e così via e ... sono state brave. E' vero, è vero, sono state brave, considerando le difficoltà che avevano avuto, nel senso che, timidissime, non erano quasi mai intervenute in tutti questi lunghi anni di incontri, e così via; diciamo che hanno fatto uno sforzo non indifferente per dire le cose che hanno detto. Lo so che tutto questo non vi serve a niente, voi vorreste un commento sulla "qualità" di quello che avete detto, ma diciamo che vi verrà detto qualcosa tra poco. (...)

Comunque, brava Marisa, brava Arianna, ... o forse dovevo dire "brava Arianna e brava Marisa" in ordine alfabetico perché non si sa mai, visto che c'erano queste difficoltà nell'amicizia. Mi spiace per i vostri compagni, che non erano qua presenti; sarebbe stato meglio se ci fossero stati, ma sappiamo che quello coi capelli bianchi preferisce andare nei parchi a contare gli scoiattoli e l'altro non si sa che cosa sta contando ... però, evidentemente, conta qualcosa anche lui.

Va bene; io per il momento vi saluto tutti quanti ... tanto ritorno; tranquilli perché non è finita qua. Buon incontro a tutti quanti, anche agli amici nuovi che sono qua per la prima volta e staranno strabuzzando gli occhi perché dicono: "Chi è questo qua? E' un pazzo!" anzi, forse "una pazza", perché mi identificano con lo strumento. Ciao a tutti!

Gneus

E un saluto e una benedizione, figli, da chi è accanto a voi, compagno di viaggio del vostro percorso attraverso il piano fisico e che osserva le esperienze a cui andate incontro giorno dopo giorno. Le nostre due figlie questa sera hanno presentato un'esperienza che a loro era necessaria per comprendere determinate cose su se stesse. Fra tentativi di fuga, recalcitranti, tentativi di accantonare i problemi e via dicendo, sono riuscite alla fine - grazie anche a una picco-

la spintarella da parte nostra - ad avere la forza di trovare il coraggio di guardare un po' più attentamente dentro se stesse; e non soltanto, ma di mostrare all'altra persona con cui si trovavano in qualche maniera a dover combattere, mostrare all'altra persona - dicevo - se stesse in maniera un po' più scoperta, un po' meno mascherata, un po' più spontanea e sincera; e questa è una conquista non da poco. Noi vorremmo che tutti voi riusciste a fare altrettanto; so che interiormente non è possibile che non sia così, poiché quella è la spinta che esiste all'interno di ogni individuo incarnato; so che tutti quanti avete questo desiderio di poter arrivare a condividere con gli altri ciò che siete, ciò che sentite, ciò che provate. Vi auguro di riuscire a farlo perché questo veramente può cambiare il modo di vivere ciò che la vita propone. Sono certo che, se riuscirete ad essere con gli altri sinceri, se riuscirete a mostrare ciò che di buono avete dentro di voi, un po' alla volta riuscirete a superare qualsiasi scoglio che possa tenervi legati alla vostra maniera di essere, che talvolta sembra cristallizzata. Per far questo, è inevitabile, dovrete affrontare anche le parti di voi che meno vi piacciono; e se noi siamo qua, se noi battiamo sull'insegnamento etico-morale, se abbiamo dato il via a questo ciclo di incontri è proprio perché intendiamo aiutarvi ad affrontare tutti quei piccoli nodi che avete all'interno e che, per amor vostro, per amore di voi stessi, dovete riuscire a sciogliere.

Certamente, la gran parte di voi tende ad essere attratta dall'insegnamento filosofico che viene portato, e allora si riempie la bocca, la mente di pensieri, di corpi strani, di materia al di là di quella fisica, di percezioni soggettive della realtà, di discorsi sulla religione, sull'Assoluto, su Dio, su Ciò che E', sull'Eterno Presente, e via dicendo; però io vi dico, figli, e mi accomuno con questo a tutti gli altri Fratelli: l'insegnamento filosofico parla alla vostra mente; questo ricordatelo; tutto ciò che viene presentato nel corso dell'insegnamento filosofico è portato a voi affinché la vostra mente lo recepisca, ci ragioni sopra, lo mediti, magari comprenda qualche aspetto dello sviluppo della Realtà, ma ciò che è più importante ancora, invece, è riuscire a parlare al vostro cuore, ed è soltanto attraverso l'insegnamento etico-morale che è possibile fare questo; perché nessun insegnamento filosofico, tenuto discosto dalla pratica dell'insegnamento etico e morale ha una validità, se non quella di essere preso dall'lo ed usato per sentirsi superiori a quelli che ciò che si conosce non sanno. Cercate, quindi, di mantenere un giusto equilibrio tra questi due aspetti dell'insegnamento, che si completano a vicenda, e vedrete che ritroverete anche un maggior equilibrio in voi

stessi.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

(Intervento di Scifo)

L'altra sera ... Creature, serenità a voi. Sono Scifo, per chi non mi conosce ... "L'altra sera sono uscito con degli amici, sono andato alla festa della birra e tutti assieme abbiamo mangiato wurstel, bevuto birra in abbondanza; è stata una bellissima serata, veramente nel nome dell'amicizia."

Questo è il concetto che avete solitamente dell'amicizia!

Bene, creature, qualcuno tra voi stasera ha detto che forse bisognava avere una definizione dell'amicizia. Dare una definizione dell'amicizia è molto difficile; questo ve lo posso far passare per buono, come avete detto questa sera. Se volete una definizione di Scifo dell'amicizia, io vi posso dire che, secondo me, l'amicizia è una condizione di essere in cui si condivide con l'altro, o con gli altri, ciò che è al proprio interno, o ciò che gli altri hanno al loro interno. Voi direte: "Bella scoperta!"; invece, se pensaste con un attimo più di attenzione, vi rendereste conto che non è così semplice come definizione; perché, quando voi usate questo termine "condividere" - che sembra un po' all'ordine del giorno ultimamente nei nostri discorsi - intendete il condividere ciò che è bello, condividere le vostre gioie, le vostre felicità, i vostri raggiungimenti, le vostre soluzioni, e via e via e via e via, ma il senso che noi diamo alla parola "condivisione" è molto più ampio di questo: quando c'è amicizia con una persona, con questa persona si deve sentire di voler condividere i propri aspetti positivi e i propri aspetti negativi; voler condividere il proprio altruismo ma anche le proprie meschinità; e non soltanto, ma bisogna anche che vi sia la capacità di accettare la condivisione degli aspetti dell'altro, non può mai essere un'amicizia a senso unico; quella che è a senso unico non è amicizia.

L'amicizia, per il suo concetto essenziale, è sempre qualche cosa in cui interviene uno scambio tra esseri diversi. Certamente condividere le gioie degli altri può essere facile ma, molto spesso o quasi sempre, condividere i problemi degli altri è molto meno facile; altrettanto meno facile quanto è condividere i propri problemi. Ora, dunque, se veramente volete mettervi in una condizione di amicizia, dovete imparare questa possibilità, questa volontà di condividere.

Tutti gli altri esempi che avete fatto, il parlare con la persona in treno, il parlare col vicino, l'aiutare una persona per strada, e via e

via e via e via, tutto questo non è amicizia; può essere altruismo, può essere cercare di fare qualche cosa per gli altri, ma non è amicizia.

Qualcuno tra voi - lo so già - dirà: “Ma quello che ha detto Scifo questa sera, alla fin fine, mi sembra che sia un mutuare la definizione di ‘amore’ e trasportarlo alla definizione di amicizia”. Infatti, quando vi è amore vi deve essere condivisione, vi deve essere la disponibilità a condividere tutto quello che si ha; vero, creature? Io, a costo di stupirvi, vi dico che non è così. O meglio, per essere più preciso, non è necessario e indispensabile che sia così. La condizione d’amore non è qualcosa che necessariamente si condivide tra due persone, l’amore è qualcosa che appartiene alla persona che lo sente; quindi è possibile che una persona veramente ami un’altra persona senza condividere niente con l’altra, o no? (R.: Oh sì.) “Oh sì”: con questo, il nostro amico sottintende di aver amato veramente. (R.: Senza aver condiviso tante cose.)

Volete chiedere qualcosa su questo argomento?

D - Se lo chiarisci un po’ di più, per favore.

Ma ditemi cosa volete che vi chiarisca.

D - Come può essere una situazione in cui non si condivide niente ma si ama molto.

E come faccio a spiegare il colore ad un cieco?! Perché, vedi, la persona che ama - come molte volte vi ha detto la sorella Viola - si trova in una condizione tale per cui l’amore basta a se stesso, non ha importanza quello che fa l’altra persona, quello che è, quello che dice, ma c’è questo sentire interiore di chi ama, tale per cui non ci si aspetta niente; si è pronti a donare tutto, qualsiasi cosa, se si viene richiesti, ma non ci si aspetta nulla in cambio; mentre invece la differenza importante col concetto di amicizia è che il rapporto d’amicizia è fatto sempre e comunque su un dare ed un avere. Per voler essere pessimisti, si potrebbe dire che è un rapporto di sfruttamento reciproco utile ad entrambe le persone, o ai componenti di un gruppo, che si dichiarano amici tra di loro.

D - Di convenienza, quindi.

La convenienza, tutto sommato, può essere vista come una cosa negativa; diciamo, di utilità.

D - Non sono d’accordo che debba essere reciproca la cosa, Scifo.

No? Allora dimmi perché. Finalmente qualcuno che ha il corag-

gio di spiegarmi di non essere d'accordo con me!

D - Perché uno che decide di essere amico di qualcuno per amicizia lo fa indipendentemente da quello che l'altro gli dà.

Allora, punto primo: uno non "decide" di essere amico.

D - No, uno è amico. Offre amicizia indipendentemente da quello che gli dà quell'altro; se è amico, se no è qualcos'altro.

Appunto: diventa amore, non è più amicizia.

D - L'amicizia non può essere disgiunta dall'amore, secondo me.

Certamente, ma nulla è disgiunto dall'amore; neanche l'odio è disgiunto dall'amore, se è per quello. Se partiamo da questo assunto, allora il discorso si tronca lì perché tutto è amore e quindi anche l'amicizia alla fin fine è amore; basta.

D - E' una manifestazione dell'amore.

Certamente; ma, ti ripeto, anche l'odio è una manifestazione dell'amore; che è già molto difficile da accettare, eppure è così; o non siete d'accordo?

D - Sì.

D - L'odio è un sentimento.

Non mi sembrate molto d'accordo tutti, o sbaglio? Non riuscite a capire come l'odio possa essere un sentimento d'amore?

D - No, non riusciamo a capirlo.

D - No. No.

D - Quello riesco a capirlo, ma riesco a capire come uno possa essere amico di un altro senza che l'altro gli dia qualcosa. Perché non può essere?

Ma non è amicizia, è amore! L'amicizia è un sentimento che nasce tra le persone, che parte senza dubbio dal sentire dell'individuo e quindi alla sua base è un sentimento d'amore, che nasce però da un'affinità particolare con una certa persona o con altre persone alle quali si è in grado di mostrare se stessi, i propri problemi, e riversare i propri problemi sugli altri e quindi, in qualche modo, inevitabilmente, ricevere dagli altri qualche cosa in cambio; giusto?

D - Può essere solo un "do ut des" l'amicizia, allora?

Ma non è “solo” un “do ut des”! Perché? Ti sembra così poco?

D - Ridotto ai minimi termini, non credo che ... Mi sembra di capire ...

D - Scusa, vista in quei termini lì, l'amicizia si potrebbe dire che è una cosa che si ha quando l'IO è ancora forte ed ha bisogno anche di cedere...

Un momento. Voi qua state non capendo il concetto di base: l'amicizia è uno stato di sentire. Il mio discorso all'inizio, quando dicevo che siete andati alla festa della birra, a mangiare wurstel e a bere birra con gli amici, era per farvi capire che quella che voi chiamate amicizia è soltanto una cosa mentale, la maggior parte delle volte, è soltanto un atteggiamento, non è una cosa sentita; anche perché, se è una cosa veramente sentita, voi non ci pensate nemmeno poi, alla fin fine, di essere amico dell'altra persona. Con quell'altra persona avete un rapporto tale per cui si instaura un dare e un avere automatico, che nasce tra lo specchiarsi ravvicinato l'uno nell'altro, e che crea questo legame; ma non è qualche cosa che è governato in partenza dall'io; magari c'è senza dubbio poi, quando esce fuori nelle sue manifestazioni, l'IO lo governa nel modo in cui le manifestazioni escono e via dicendo, però la spinta di partenza non è la spinta dell'io. La spinta di partenza è la stessa, poi, che può essere portata alla base di quello che è l'amore vero e proprio.

D - E l'odio, come alternativa? Cioè fa parte dell'opposto?

Voi sapete che, filosoficamente, gli opposti devono esistere per necessità perché, se non esistessero gli opposti, non si potrebbe riuscire ad avere una dualità, a comprendere la differenza della realtà, tra il buio e la luce, il caldo e il freddo, ecc. ecc.; ora, indubbiamente, se esiste l'amore all'interno del piano fisico - e qua si intende, a questo punto, chiaramente un amore inserito nel concetto dualistico della realtà - deve esserci anche il suo opposto, ovvero l'odio.

D - Cioè l'odio non è più solo un ... cioè un aspetto non soggettivo, che dipende dalla valutazione dell'individuo ma fa parte proprio anche dell'aspetto duplice?

Certamente; una necessità dell'ambivalenza della realtà per far sì da smuovere energia all'interno della vita dell'individuo. Però, se voi analizzate un attimo la sensazione di odio, cos'è che odiate poi in un'altra persona? Se voi lo esaminate dal punto di vista del vostro io, troverete mille motivi per avere in odio una persona, che però non

sono quelli reali, non sono mai quelli reali; voi sapete che sui sentimenti negativi, come su quelli positivi, l'IO costruisce ciò che più gli fa comodo. Quante volte voi vedete soltanto ciò che volete vedere, lo interpretate come volete voi, sentite ciò che volete, e chiamate magari "amore" quella che è soltanto un'infatuazione del momento.

D - Ma, Scifo, allora diciamo che l'amicizia serve per imparare l'amore; però, ai livelli più evoluti dell'essere, si può dire che non ci sarà più amicizia ma ci sarà amore incondizionato?

Diciamo, sotto un certo punto di vista, sì; non ci sarà neanche più bisogno dell'amicizia perché l'amore è qualche cosa che ingloba già il concetto di amicizia. Diciamo che è un'estensione del concetto di amicizia; anche perché considerate che "amicizia" solitamente è qualche cosa di indirizzato (a una persona, due persone, un gruppo di persone), invece, quando c'è amore vero, l'amore non è più indirizzato a un oggetto particolare ma è indirizzato a tutto l'esterno di se stessi, perché si sente l'esterno uguale a se stessi e quindi, a quel punto si ama l'esterno come si ama se stessi.

D - Sì, non c'è più la persona che ti piace e quella che non ti piace.

Certamente; c'è la visione di una persona che magari ha dei problemi, la quale deve risolvere dei problemi, è una persona che non ha problemi o ne ha meno e si comporta in maniera diversa; però tu ami tutte le persone allo stesso modo senza fare più "figli e figliastri" come solitamente fate voi.

D - Scusa, allora l'amicizia, così come si intende ora, diviene una cosa egoistica perché si sceglie l'amico che condivide gli stessi interessi...

Uno solitamente instaura un rapporto d'amicizia quando sente che questo rapporto d'amicizia può dargli qualche cosa; questa qua è la motivazione dell'io; inconscia naturalmente. Alla base, poi, c'è il bisogno, il desiderio di instaurare dei rapporti d'amore che, per il momento, in quella situazione, si manifestano all'interno del piano fisico come rapporti d'amicizia, come un dare e un avere tra persone diverse.

D - Scifo, scusa, volevo un chiarimento: prima, mi pare, se ricordo bene, Viola ha detto che comunicare con gli altri è partecipare all'altro le proprie emozioni, i propri sentimenti. Parlare di sé, così, non è anche un po' un atto egoistico, diciamo?

Ah beh, ma finché siete immersi nella materia ogni atto che fate è egoistico. Poco fa, se non sbaglio, il fratello Moti ha detto che anche occuparsi dell'insegnamento filosofico quasi sempre diventa poi un atto egoistico, no?, perché si tende ad usare l'insegnamento magari per sentirsi al di sopra degli altri; quindi molto spesso è molto facile che accada che uno parli di se stesso per qualche motivazione egoistica, che so io, per attirare l'attenzione degli altri, per fare la vittima e quindi sentirsi compreso, coccolato, accettato, anche soltanto magari perché ha bisogno invece di capire qualche cosa e spera che l'altro gli dia una risposta utile a comprendere.

L'importante, comunque sia, nei rapporti - non soltanto in quelli d'amicizia, ma in quelli di tutti i giorni - è quello di cercare di comunicare agli altri ciò che si prova, ciò che si sente. Fin che si resta sul superficiale, sui fatti di tutti i giorni, sui discorsi e le parole dette tanto per dire, sul mascherarsi, sul cercare di essere furbi e dire ciò che si pensa e ciò che non si pensa, per dire e non dire, in modo che l'altro capisca e non capisca, tutti questi giochetti della mente, dell'io - piuttosto sciocchi poi, alla fin fine, se ci pensate da soli, e indice poi di, non dico poca evoluzione ma, quantomeno, di una certa immaturità da parte di chi si comporta in questo modo - tutte queste cose devono finire. E' necessario che venga il momento in cui uno prende coscienza dei propri difetti, dei propri problemi, dei propri bisogni, e riesca a comunicarli agli altri perché gli altri possano aiutarlo dove non riesce ad essere aiutato; altrimenti continuerà a rigirarsi all'interno di se stesso continuando a vivere coi fantasmi della mente che si è creato da solo e che non riusciranno a sciogliersi, portando poi a problemi più gravi nel seguito.

Mi sembrate tutti frastornati. Forse non vi aspettavate un discorso così serio questa sera; questi incontri solitamente sono molto più facili perché ci sono molte persone nuove; d'altra parte un argomento di questo tipo andava per una volta osservato in qualche ottica leggermente diversa, altrimenti correremmo il rischio, dopo 25 anni, di ripetere sempre le stesse cose e non ci sembra che questo sarebbe poi molto utile, vero, cari?

Bene, io direi che è meglio non stancarvi troppo, come piccolo assaggio di quanto accade a questi incontri; io vi saluto e, nella speranza che tutto questo abbia mosso dentro di voi qualcosa in più di ciò che a me ha mosso l'esempio delle nostre due figlie questa sera, io vi saluto e spero che portiate con voi molta serenità.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Padre mio, io guardo il mondo intorno a me e non mi riconosco in esso; vedo dovunque nel mondo bimbi che soffrono la fame, bimbi che vengono sballottati in famiglie distrutte in cui di tutto ci si ricorda fuori di ciò che è la priorità, ovvero la responsabilità verso queste piccole creature; vedo ovunque accendersi focolai di guerra con decine e decine di morti nel nome, teoricamente, di conflitti magari religiosi ma, in realtà, sotto l'egida dell'interesse; vedo dovunque produrre alimenti con sostanze che si sa benissimo essere dannose al fisico dell'uomo eppure continuamente usate perché ciò abbassa i costi e aumenta la produttività; vedo individui che vivono in case simili ad alveari, con centinaia e centinaia di persone eppure, in mezzo a quella folla che condivide con lui una ristretta porzione di territorio, egli continua ad essere solo e a non avere alcuna comunicazione reale con tutte queste altre persone che gli stanno attorno, sì che la solitudine finisce con l'essere una delle componenti principali della sua esistenza.

Padre mio, se veramente Tu esisti, è mai possibile che questo sia il mondo che Tu hai creato? Dovresti essere buono, giusto, dovresti saper donare il sorriso là dove si tende a piangere, dovresti saper dissetare là dove si ha sete e calmare i morsi della fame quando la fame si fa insistente, dovresti accarezzare la guancia di un bambino quando nessun altro riesce a farlo.

Padre mio, ma è davvero questo il mondo che Tu hai creato?

Moti

Figlio, ciò che io ho creato è quello che tu possiedi nella parte più intima di te stesso, è quell'amore che ti spinge ad osservare intorno a te e a vedere tutte le brutture che riconosci esistere nel mondo in cui stai vivendo. Esse sono state create, discendono dagli errori che nel corso di tutte le tue vite tu hai compiuto, tu e tutti gli altri fratelli, quindi ricorda che se c'è un bimbo che piange perché ha fame o perché non ha affetto è perché sei tu che non hai creato le condizioni perché egli possa mangiare e sentirsi amato; se vi sono cannoni che sparano nel nome di una religione o di religioni che non mi appartengono - perché io non voglio essere adorato - questi cannoni sparano perché tu hai contribuito nel corso delle tue vite a far sì che i cannoni venissero costruiti; se esistono uomini che, pur vivendo in mezzo alla folla, vivono in una condizione di solitudine e di infelicità, ricorda che questi uomini sono soli e infelici perché la società che tu hai contribuito a creare ha fatto della solitudine e dell'infelicità uno degli assi portanti dell'indifferenza che governa l'agire dell'uomo contemporaneo; e se non ti va bene, se tutto ciò

che accade non ti va bene, allora, più che guardarti intorno, e lamentarti, e cercare magari di dare la colpa a me, guardati allo specchio e chiediti: cosa sto facendo io, nel mio piccolo, per cambiare tutto ciò che mi sembra sbagliato? Certo, non potrai impedire una guerra, non potrai impedire che alimenti nocivi vengano portati sulle mense degli uomini, ma puoi comunque sempre accarezzare al mio posto la gota di un bimbo che ha bisogno di sentirsi amato o rivolgere una parola di conforto, di condivisione, di partecipazione all'uomo che, accanto a te, si sente solo e infelice.

Che la pace, creature, sia con tutti voi.

Scifo

E guardarsi allo specchio, e cercare di ritrovare in quell'immagine riflessa se stessi, non è certamente un compito molto facile. Molte maschere, molte barriere, molte illusioni si frappongono fra voi e quell'immagine riflessa di voi stessi; eppure, volendo, con la buona volontà e con tanto amore si potrebbero abbattere tutte quelle illusioni, quelle irrealtà, quelle speranze che la realtà sia diversa da quella che purtroppo invece è. Riuscire a trovare una nuova dimensione per riuscire a conoscere se stessi in maniera diversa, pronti ad affrontare quelle difficoltà, quelle difficoltà che vengono taciute, nascoste, sopite perché fanno paura; perché non sempre è facile riconoscere se stessi diversi dall'immagine che ora ognuno di voi si è creato di sé; eppure quante volte, figli, in tutti questi anni vi abbiamo detto che se ognuno di voi veramente, con tanta buona volontà, con passione, con amore, riuscisse ad entrare veramente in se stesso scoprirebbe cose meravigliose che neanche sospetta di possedere; potrebbe scoprire di avere capacità che neppure immaginava, che attribuiva magari ad altri.

Perché, quando vi guardate allo specchio, sempre cercate di vedere le vostre meschinità? Non che queste non ci siano, per carità; sicuramente ci sono, ma perché non partire da un lato positivo, perché non cercare di trovare la parte migliore di voi, trovare qualche conforto in più che vi permetta con maggior facilità di affrontare anche quegli aspetti negativi che indubbiamente ci sono? Perché non fate questo? Cos'è che ve lo impedisce? Perché continuate a considerarvi degli esseri profondamente egoisti, che pensano a se stessi, degli esseri che potrebbero sì essere in grado di amare, di amare spassionatamente, ma tutto questo senza alcuna convinzione?

Guardatevi, trovate il lato migliore di voi stessi e partite da quello per affrontare anche le difficoltà, perché le difficoltà le cono-

scete. Ognuno di voi, anche se magari si maschera o se magari parla, o dice di se stesso delle cose estremamente contraddittorie, sa, sotto sotto, in fondo in fondo, quali sono le vere motivazioni del proprio agire. E allora, per una volta, trovate il coraggio, soprattutto voi che siete così giovani - e mi riferisco ai fratelli, agli amici, ai figli, a coloro ai quali non posso avvicinarmi questa sera - fatelo, scoprite questo aspetto bello di voi stessi e, da questo, partite per affrontare la vostra vita, le vostre difficoltà, i dolori, le sofferenze, tutto ciò che inevitabilmente l'esistenza vi parerà davanti, ricordando che tutto ciò che vi si parerà davanti sarà lì per voi e per il vostro vero bene, quel vero bene che nessuno di voi ancora, oggi, riesce ad individuare ma che, vi posso assicurare, c'è.

Che l'amore e la pace sia con tutti voi, carissimi.

Michel

Bene ... Che silenzio! ... Siete tutti morti? Scusate; non dovevo, dopo che si era creata un'atmosfera ..., dire una cosa del genere, ma sono proprio irrecuperabile ormai! Spero che sia andata bene, direi che è stata abbastanza intensa, forse c'è stato un giusto equilibrio tra cuore e mente, no? Non vi sembra? Come dicevo l'altra volta, ci dispiace che siate diventati ormai così numerosi di modo che ... M., sei vivo?

Gneus

D - Sono un po' arrabbiato. Primo: per il profumo (nдр.: chi parla soffre di allergia ai profumi); secondo: perché loro danno così credito a Scifo e non danno così credito, come hanno dato a Scifo, alle cose che ho detto io.

Sei offeso? Mamma mia, che ego che hai, caro mio! Ce n'hai strada da fare, eh! Sei alla prima incarnazione? No; e il profumo, sì, volevamo dirti di allontanarti un pochino, però...

Gneus

D - No, sta andando bene.

Sta andando bene? Non muori? Non vieni a fare la guida da questa parte, no? Va bene, c'è ancora tempo, c'è ancora tempo. Benissimo, allora noi vi salutiamo ... (ciao I.! Alla buon'ora! Sei tornato, eh, finalmente!) Bene, ci fa piacere che tu abbia ritrovato l'affetto di tutti gli amici qua presenti, perché questa poi è la cosa più importante, ricordatevelo sempre: non siamo noi le cose più importanti, ma sono i rapporti tra di voi. Ciao a tutti e a risentirci la prossima volta. Ciao a tutti, ciao, ciao. (Che ego!)

Gneus

LA VIBRAZIONE

Relatori: Wanda e Rino

Wanda e Rino, due nostri amici di mezz'età ... più o meno avanzata, abitanti a Torino, provengono da storie diverse. Rino è con noi dal 1991 e si è avvicinato a questo tipo di incontri per rivolgere una domanda e soddisfare così una curiosità personale. Con il tempo, i temi trattati nell'Insegnamento hanno risvegliato il suo interesse ed è rimasto.

Wanda è arrivata al Cerchio nel 1997 avendone sentito parlare da dei conoscenti e, pur occupandosi anche di altri studi, è un'assidua frequentatrice.

Questi amici hanno "osato" un po' troppo con la scelta di questo argomento, per trattare il quale – anche sommariamente – certamente non basterebbero centinaia di relazioni: infatti, tutto l'Insegnamento è basato sul concetto di vibrazione. Hanno comunque fatto del loro meglio, pur parlando con particolare interesse dell'aspetto fenomenico. Sarà bene ricordare, comunque, che quanto contenuto nelle relazioni è un'esposizione personale di varie nozioni acquisite dai relatori, magari anche da altre fonti, soprattutto per quanto riguarda informazioni di carattere scientifico.

G.

Non dico che sia il caso dei nostri relatori ma, molto spesso, ci si trincerava dietro al nozionismo e agli argomenti dell'insegnamento filosofico perché si sottovaluta l'importanza di quello etico o perché non si ha la forza o il coraggio di osservare veramente, obiettivamente, se stessi.

Se qualcuno mi chiedesse se è più difficile capire la “Critica della ragion pura” di Kant o il perché di un proprio comportamento io risponderei, senza esitare, che è più difficile capire i propri perché. Eppure capire un proprio perché insegna molto di più ed è molto più utile per la propria evoluzione personale che capire un qualsiasi testo di Kant... e mi perdoni l'amico Imanuel per queste mie parole!

M.

Le nostre Guide hanno basato la spiegazione del Disegno divino sul concetto di “vibrazione”; e ci hanno anche detto che il metodo da loro scelto è solo uno fra i tanti che si possono seguire per arrivare a comprendere la Realtà e la trama che la sorregge e modula. Quali potrebbero essere degli altri metodi non riusciamo ad immaginarlo; è bene però tener presente che l’unico punto di vista possibile per noi è quello illusorio del divenire.

Per vibrazione si intende un movimento ciclico di ampiezza e frequenza variabili.

Nell’universo tutto è vibrazione, quindi ciclicità.

Nell’infinitamente piccolo e nell’infinitamente grande, Dio ha avuto un estremo senso del ritmo.

E’ un ciclo – quindi vibrazione – la storia stessa dell’umanità, con i suoi corsi e ricorsi, il vivere quotidiano alternato al riposo notturno; è ciclica la funzione di ogni organo del corpo umano, cominciando dal battito cardiaco; la stessa reincarnazione è un ciclo in cui ci si stacca dalla realtà spirituale per compiere successive immersioni nella materia fisica.

Partendo dall’inizio, dal momento in cui l’Assoluto si manifesta nel relativo “emanando” un cosmo, cioè un ambiente spazio-temporale per farne sede di evoluzione, sarà con una vibrazione che determinerà la separazione tra materia e spirito e l’inizio della dualità che caratterizza l’universo.

Altre vibrazioni, permeando la materia del piano più elevato, la modificheranno man mano nelle unità elementari degli altri piani di esistenza, quali (citando quelli da noi più conosciuti): l’akasico, o piano della coscienza; il mentale, piano delle elaborazioni logiche; l’astrale, piano delle emozioni, dei desideri o delle passioni; e infine il fisico, piano delle esperienze.

Nel piano fisico, quello in cui è maggiore la nostra consapevolezza, constatiamo che le vibrazioni, interferendo fra loro e influenzandosi più volte, organizzano la materia in 7 aggregazioni (7 è il modulo matematico alla base del nostro cosmo) in cui distinguiamo le unità elementari, i fotoni, gli elettroni, gli atomi, le molecole, gli elementi e le sostanze, (1) che danno forma, coesio-

1 Nell’insegnamento delle Guide, le 7 densità della materia sono state definite con termini diversi da quelli usati dalla scienza, e cioè: solida, liquida, gassosa, atomica, sub-atomica, super-eterica, eterica (seduta del 16.2.1991). Abbiamo così – in ogni piano di esistenza – un “corpo denso” formato dalle materie dei 3 sottopiani più pesanti, e un “corpo eterico”

ne e qualità particolari alle cose, in modo da costruire lo scenario percepito dai nostri sensi fisici e nel quale l'individualità, vita dopo vita, sperimenta il "sentire" acquisito (1) cercando di ampliarlo. Se le vibrazioni si fermassero sparirebbe l'emanato.

Per quanto concerne i piani astrale, mentale e akasico è facile intuire che i nostri sentimenti, le nostre emozioni, i nostri ragionamenti e la nostra coscienza sono costituiti da vibrazioni che muovono materie sempre più sottili.

A questo proposito è interessante leggere la descrizione di un piano spirituale fatta da un'entità disincarnata così come Ernesto Bozzano (2) la riporta nel suo libro intitolato "La crisi della morte". Dice l'entità:

"Nell'ambiente in cui mi trovo, i pensieri sostituiscono la parola; ed essi non solo vibrano all'unisono con le nostre anime, ma assumono mirabili colorazioni e si convertono in suoni armoniosissimi, così che intorno a noi vibra una sinfonia di accordi musicali sempre più meravigliosi di una bellezza a gradazioni infinite".

Lo stesso processo di comprensione delle esperienze avviene con cicli vibrazionali: quando il corpo akasico individuale, influenzato dalla Scintilla Divina (3) trasmette ai corpi inferiori la richiesta di fare una nuova esperienza, lo fa con una vibrazione che in detti corpi viene fatta consonare con altre similari che questi già possiedono per esperienze affini già fatte. Il tutto avviene con un percorso vibratorio non lineare e dopo aver vissuto la situazione che noi stessi siamo andati a cercarci

composto dalle altre 4 materie più sottili.

- 1 Livello evolutivo, livello di coscienza acquisito, corpo akasico già strutturato.
- 2 Studioso genovese (1862-1943) che dedicò la sua vita principalmente all'ipotesi dell'immortalità dell'anima, cioè a ricerche per poter appurare se esiste la vita dopo la morte. .
Scrisse numerosi libri e la sua vasta biblioteca - raccolta ed ampliata - ha dato vita alla Fondazione Biblioteca Bozzano-De Boni che ha sede a Bologna, via G. Marconi, 8
- 3 Con "Scintilla" si intende quella parte di sostanza divina che viene emanata dall'Assoluto (quindi è una parte di Lui), che costituisce il fulcro dell'individualità; individualità che percorrerà il suo cammino evolutivo "incarnandosi" via via nel regno minerale, nel regno vegetale, nel mondo animale, nel mondo umano e poi, ultimato il ciclo delle reincarnazioni, proseguirà la sua evoluzione nei piani spirituali fino a ricongiungersi con l'Assoluto.

nell'ambiente fisico, o che l'ambiente stesso ci ha proposto facendo vibrare la nostra interiorità. Queste vibrazioni, fluendo attraverso i piani di esistenza intermedi, recheranno al corpo akasico la comprensione richiesta o parte di essa; in questo secondo caso le vibrazioni non interpretate dall'akasio ritorneranno nell'ambiente fisico per fare nuove esperienze da rielaborare e quindi rinviare indietro, modificate, sino a quando il circolo vibratorio non si scioglierà per avvenuta comprensione. Spesso la nuova comprensione si va ad inserire nel corpo akasico senza che ce ne rendiamo conto, se non per un temporaneo stato di felicità altrimenti inspiegabile.

Il fatto che alcuni individui sembrano più tardi a comprendere di altri è dovuto al numero di ostacoli vibratorii (desideri, tensioni, passioni) presenti nei loro corpi inferiori che, bloccando il passaggio delle vibrazioni, fa arrivare in ritardo la manifestazione dell'avvenuta comprensione al piano fisico, ma è solo tale manifestazione che tarda, non la comprensione. (1)

Anche il corredo cromosomico viene influenzato dalle vibrazioni che costituiscono il sentire acquisito e da quelle che scaturiscono dal bisogno di avere nuove esperienze. Saranno quest'ultime vibrazioni che programmeranno in modo strettamente individuale, sin nelle minime caratteristiche, il tipo di

- 1 Il meccanismo della manifestazione di una nuova comprensione è molto complesso; cerchiamo di riassumerlo molto brevemente: i desideri, le tensioni, le convinzioni e i ragionamenti errati costituiscono dei "blocchi" energetici nei corpi sottili interessati (nel corpo astrale e/o nel corpo mentale), che dovrebbero invece lasciar fluire tranquillamente le vibrazioni-informazioni che scorrono tra il corpo akasico e il corpo fisico (rispettivamente: corpo che richiede dati utili per ampliare la "comprensione", e corpo che incontra le esperienze sul piano fisico per poter ottenere questi dati) e viceversa, impedendo il raggiungimento della comprensione.

La non manifestazione dell'eventuale avvenuta comprensione, invece, può essere causata dalla materia stessa di cui erano costituiti in partenza i corpi dell'individuo per "quella" vita, cioè dalla materia astrale da cui è formato il suo corpo astrale e dalla materia mentale che forma il suo corpo mentale.

Ecco, così, che l'aggiunta di una nuova comprensione è possibile che non si manifesti subito, ma che si manifesti in una vita successiva dell'individualità, quando – adeguandosi alle esigenze del programma di "quella" nuova incarnazione - "si formerà" dei corpi diversi, composti da materie diverse, più adatte alle esperienze che andrà ad incontrare in quella vita.

corpo fisico adatto alle esperienze da fare; come, analogamente, saranno delle vibrazioni a guidare quel determinato spermatozoo, fra tanti, che andrà a fecondare quel determinato ovulo femminile che darà origine ad una nuova vita.

Noi non ce ne rendiamo conto, ma siamo immersi nelle vibrazioni come pesci in un acquario, e alcune di queste provengono anche da corpi celesti, condizionando i nostri cicli vitali. Lo sanno bene i contadini, che fanno dipendere determinati lavori dalle fasi lunari; e questa strana danza vibrazionale che si effettua in tutto il cosmo si ripercuote sulla storia e l'evoluzione di tutta l'umanità.

Le nostre Guide ci hanno spiegato che tra le tante mode che nascono e spariscono, considerate comunemente capricci del caso, ce ne sono alcune – previste nel Grande Disegno – che hanno funzioni ben precise. Prendiamo ad esempio il fenomeno del gruppo musicale chiamato Beatles: sembra che il loro genere musicale sia stato necessario per stimolare, all'interno del corpo umano, determinate ghiandole che lentamente devono riprendere a funzionare dopo essere state atrofizzate nella razza (1) per parecchio tempo e che daranno nuove facoltà sensoriali all'essere umano, preparando in tal modo l'uomo del domani.

Un altro fenomeno interessante è dato dalla capacità che

- 1 Con il termine “razza” le Guide intendono un gruppo di individualità (di “anime”) che si incarnano insieme per conseguire evoluzione entro un periodo di circa 50.000 anni. Nel corso di questi 50.000 anni ogni entità di questa “razza” si presenta più volte sul Pianeta sotto spoglie fisiche, e ciò determina la “reincarnazione”, necessaria per la costituzione della coscienza individuale.

Sul pianeta Terra compiranno la loro evoluzione, in ondate successive, 7 “razze”, che faranno esperienza sovrapponendosi in parte l'una all'altra, cioè la seconda razza comincia ad incarnarsi quando la prima è arrivata a circa metà del suo percorso evolutivo, la terza a metà della seconda, la quarta a metà della terza, ecc.

Secondo questi calcoli, la Terra è sede dell'evoluzione umana da circa 88.000 anni e attualmente sono incarnate la terza razza – che ha percorso più di metà del suo cammino – e la quarta, che lo ha iniziato da circa 12/13.000 anni e rappresenta i tre quarti dell'umanità attuale.

La prima razza fu chiamata Lemuria e la seconda Atlantide; pertanto la mitica Atlantide non è tanto da considerarsi un luogo geografico (un'isola o un continente) quanto piuttosto un'ondata incarnativa, una civiltà, un gruppo di individualità che ha continuato a reincarnarsi entro quei 50.000 anni.

hanno le vibrazioni generate da forti emozioni di penetrare la materia degli oggetti o delle pareti delimitanti un ambiente, in modo da poter essere percepite successivamente da persone particolarmente sensibili in grado di descrivere in esperimenti di psicomatria ciò che è accaduto in presenza di un oggetto o in una stanza; questo spiegherebbe anche l'atmosfera altamente spirituale che si percepisce in particolari luoghi di culto, ad esempio Lourdes, dove le vibrazioni emotive di tanti fedeli si sommano rafforzandosi, compenetrando la materia con maggior efficacia.

Fin dall'inizio, gli esseri umani hanno cercato di esprimere concetti e stati d'animo con vibrazioni fonetiche; dall'unione di questi fonemi sono nate le parole e i linguaggi, che sono lo specchio dell'interiorità di un popolo. Più un popolo è evoluto e più il suo linguaggio contiene un numero maggiore di parole dai significati adatti ad ogni circostanza; ma la vera potenza della vibrazione fonetica è nella modulabilità, nel tono, che può far vibrare l'interiorità dell'ascoltatore in molteplici modi. Chi di noi non ha mai subito il fascino di un interlocutore che ci parlava in modo suadente, o provato maldisposizione verso qualcuno che si esprimeva in modo secco e tagliente?

E, come la parola e il tono con cui viene pronunciata, anche il colore e la sua tonalità influiscono su di noi; sentiamo attrazione per un colore quando ha vibrazioni in sintonia con quelle del nostro sentire e, man mano che questo cambia, cambia anche la preferenza per un certo colore.

Potremmo dilungarci parlando dell'utilizzo delle vibrazioni musicali come terapia e delle vibrazioni emesse dalle opere di pittura, scultura, architettura, ma non vogliamo correre il rischio di annoiarvi. Concludiamo, invece, parlando della vibrazione per noi più preziosa: quella dell'amore, che – contrappo-
nendosi all'io egoistico – influenza il nostro sentire nei confronti della famiglia, degli amici, del prossimo in generale, in un ampliarsi che ci condurrà ad armonizzarci con il Tutto.

Rino e Wanda

INCONTRO CON LE GUIDE

Buona sera a tutti!

Un po' più difficile no, eh? Forse... diciamo che non c'era un altro argomento più complesso; comunque siete stati bravi, sia l'amico Rino che l'amica Wanda, a fare quel tipo di lavoro, anche se non so quante persone siano riuscite a seguire, soprattutto i giovani e i giovanissimi... Ma di questo non si preoccupino i giovanissimi perché nei corridoi ho sentito delle voci di iniziative nuove, qualcosa di molto interessante proprio per i giovani, per facilitarli ad addentrarsi in questi argomenti così complessi. (...) Ed allora stanno preparando qualche cosa, le Guide; diciamo un nuovo coniglio che verrà tirato fuori dal cappello il più presto possibile; lo so che con questo ho stimolato soltanto la vostra curiosità, e la lasciamo così, non aggiungiamo altro per il momento.

State bene? Siete tranquilli, rilassati? Ecco, prima di lasciare spazio agli altri fratelli che verranno a parlare delle cose che avete lasciato in sospeso nel corso della discussione di questo pomeriggio, io volevo parlare di una cosa che è successa nell'incontro scorso, il famoso intervento di Michel, quando è venuto ed ha parlato di una persona che aveva particolari problemi, e per la quale sarebbe stato fatto qualche cosa, e così via. So che questo ha suscitato problemi, a parte la curiosità (ma quello lo sapevamo già, era previsto, diciamo che era in preventivo che tutti fossero curiosi e che tutti dicessero "è questa persona, è quell'altra, no è quest'altra") ... Il fatto è che, come giustamente poi in un certo senso ha intuito lo strumento, è stata fatta una cosa così scenografica, così plateale per stimolare molte delle persone che erano presenti quella sera (e che sono genitori di ragazzi più o meno in età adolescenziale) a prendere un attimo più consapevolezza, più coscienza del fatto che, magari, qualche volta certi problemi dei figli vengono sottovalutati.

Quello che invece è stato fatto per quella persona in particolare, che aveva particolarmente bisogno (e che continua ad avere biso-

gno, questo per la vostra curiosità), quella è una cosa che hanno fatto le Guide. Sappiate anche che queste cose vengono fatte molto più frequentemente di quanto voi sapete, anche perché non sempre viene detto, ma vi assicuro che spesso viene fatta questa cosa per questo, questa per quest'altro.

Quindi, tutti coloro che sono rimasti coinvolti ed hanno detto "ma chi sarà, sarà mio figlio, non sarà mio figlio o sarà figlio di quell'altro..." che si guardino un pochino all'interno per scoprire caso mai dove sono, se ci sono, le loro manchevolezze, perché, pensateci bene, non fa mai male ogni tanto fare un'analisi, una critica, un'introspezione psicologica in questo senso, giusto? Vi sembra? Ciao a tutti.

Gneus

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Questa sera, siccome si parla di vibrazione della materia, io non potevo mancare, però mi fermo molto poco perché gli incontri sono corti, quindi lasciano soltanto lo spazio a qualcuno di voi per chiarire eventualmente delle domande.

Devo unirmi a quanto ha detto il figlio Gneus facendo i complimenti ai relatori, ma devo fare anche i complimenti a tutti coloro che sono arrivati senza sapere niente di profondo dell'Insegnamento e non sono scappati a gambe levate, né si sono addormentati cadendo da sopra la seggiola. D'altra parte, noi sappiamo che le menti giovani sono più pronte ad assorbire le cose nuove di quanto siano le menti ormai stagionate, con un sacco di fantasmi al loro interno. Allora, volete qualche chiarimento? Avete qualcosa da chiedere su quanto è stato detto oggi, che era già stato abbastanza esauriente ed anche, nella sua difficoltà, abbastanza semplice, tutto sommato?

C'è soltanto un appunto che dovrò fare al nostro amico Rino, che è caduto qualche passo più sotto nella graduatoria dei più bravi della classe. Coraggio, chiedete qualcosa se non l'incontro finisce...

D - Se tu volessi darci delle spinte su qualcosa che abbiamo dimenticato, visto che le domande...

Più che dimenticato, è stato sorvolato su tantissime cose; d'altra parte la vibrazione è un argomento che ha preso vent'anni e più di insegnamento, quindi condensarlo in una mezz'ora di discorsi non era molto facile; non saprei cosa aggiungere di più che non complichino la vita agli ascoltatori, sinceramente.

D - A parte le vibrazioni assolute di cui stiamo parlando, anche in un posto di lavoro può creare dei problemi, vibrazioni sul corpo fisico? Ad esempio in una fabbrica dove esistono delle macchine che creano i rumori, confusioni...

Direi certamente sì. D'altra parte, voi che siete attenti a quello che succede nel vostro mondo (e questo non è vero, ma lo dico come un complimento), dovrete sapere che proprio negli ultimi anni c'è stata una maggiore attenzione, un maggiore porre l'accento - ad esempio - sull'inquinamento acustico; questo perché è stato rilevato che un certo tipo di frequenze piuttosto che altre finiscono, con il loro ripetersi, col diventare quasi non udite da chi viene sottoposto a queste frequenze, per un fenomeno di stanchezza degli organi che ricevono questi suoni; tuttavia penetrano lo stesso nell'individuo e possono, a lungo andare, provocare dei danni all'apparato uditivo, ad esempio, delle persone.

Sono vibrazioni che possono andare a scompigliare l'andamento più o meno fluido delle vibrazioni create dall'individuo; "possono", naturalmente, perché dipende da quello che incontrano nel loro cammino.

Bisogna tener presente che, certamente, la vibrazione può (se trova qualche cosa d'analogo come vibrazione che risponde dall'interno del corpo dell'individuo) accelerare certi processi, per esempio delle cellule; oppure se trova nell'insieme genetico dell'individuo la tendenza (necessaria dal punto di vista karmico) ad avere una certa malattia, può aiutare lo sviluppo di queste malattie ... naturalmente se questo è contemplato nel Disegno, chiaramente.

D - La vibrazione che influisce nel Dna... me la puoi per cortesia spiegare?

Guarda, per spiegartela dovrei ridirti tutto l'insegnamento fino a questo punto, e non è molto facile!

D - Sì, ma sintetizzare...

Ma direi che è molto semplice: c'è la "vibrazione prima" che attraversa la materia fisica, la quale dà una certa impronta vibratoria alla materia e si arriva, nel corso dell'evoluzione, alla costituzione di un corpo per l'individuo. Dopo la costituzione del corpo, la "vibrazione prima" continua ad essere presente nell'ambiente e continua a dettare le sue regole a quello che sta succedendo; ecco così che, anche allorché il corpo è costituito, la "vibrazione prima" può in qualche modo influire sulle vibrazioni presenti nel Dna dell'individuo.

Questo è detto in modo semplificato, molto poco comprensibile - secondo me - ed anche inutile, tutto sommato. Può essere utile a te per precisare qualche cosa, ma certamente a tutti gli altri non è servito a nulla, o sbaglio?

D - Come si potrebbe spiegare, se si può fare un esempio... come possono essere i corpi dell'individuo all'ultima incarnazione? Cioè, una sensibilità maggiore rispetto...

Questo è un argomento troppo complesso per poter rispondere in una domanda soltanto, a parte che con la vibrazione c'entra relativamente, per cui direi di restare nell'argomento che è stato discusso nell'arco della giornata.

D - Se ci puoi dare prima qualche spinta...

Qualche spinta... Visto come siete questa sera, potrei farvi cadere dalle seggiole tutti quanti! Diciamo che mi limiterò a dare una piccola nota di demerito al nostro figlio Rino il quale, parlando della densità della materia dei vari piani di esistenza, dopo aver fatto e disfatto l'esempio delle bamboline che entravano una dentro all'altra, per passare ad un'altra immagine senza dubbio più confacente a quella che può essere una razionalizzazione del discorso filosofico che avevamo posto noi, ha detto ad un certo punto qualcosa del genere: che sarebbe difficile immaginarsi la materia del piano akasico, in quanto è molto rarefatta. Ti ricordi di avere detto qualcosa del genere?

D - Mah; se lo dici tu, sicuramente l'ho detto.

Allora bisogna vedere se il termine "rarefatto" è stato usato per una cattiva, diciamo, comprensione del significato della parola rarefatto oppure se è stato usato consapevolmente. Visto che non se lo ricorda, è stato usato...

D - No, aspetta, me lo ricordo perfettamente e l'ho usato inconsapevolmente. Intendo qualche cosa di più sottile, prezioso. Più rarefatto lo so cosa vuol dire: vuol dire più rado.

Esatto.

D - No, ecco, ho sbagliato il termine.

Ho voluto precisare questo perché, in realtà, non è assolutamente vero che la materia dei piani più elevati è più rarefatta, semplicemente è più sottile; e il fatto che sia più sottile cosa significa?

Non significa che in un centimetro cubo della vostra atmosfera c'è - visto che è più sottile - meno materia akasica, ad esempio, ma è esattamente il contrario: in un centimetro cubo della vostra materia fisica c'è molta più materia akasica di quella che potete immaginare. Ora, qua, per tornare un attimo ancora a questo, prendiamo l'esempio fatto dal nostro amico scienziato qua di fianco, della frequenza vibratoria, che, forse, tutto sommato, ampliandolo un attimo, può dare l'idea di cosa intendiamo noi per compenetrazione della materia. Se supponiamo che la materia fisica ha un'onda vibratoria di qualità dieci, diciamo, la materia astrale ha un'onda vibratoria di qualità cento, la materia mentale ha un'onda vibratoria di qualità mille - e fermiamoci qua sennò andiamo troppo su - cosa significa? Significa che, per percorrere la stessa ipotetica distanza, le tre materie emettono un'onda che va - per farvi un esempio figurato che non è molto scientifico, però vi può dare l'idea - va su e giù lungo questo spazio per la materia fisica 10 volte, per la materia astrale 100 volte, per la materia mentale 1000 volte; d'accordo? Quindi sono 10 onde, 100 onde, e poi 1000 onde tutte nello stesso spazio.

Ora questo non significa che sono in uno spazio diverso, significa semplicemente che, vibrando in maniera diversa, queste materie occupano in momenti diversi, anche se poi contemporanei (perché sapete che il tempo è una questione molto strana, poi, alla fin fine) la stessa porzione di spazio.

Ecco, quindi, che si può ritenere in questo senso che le materie siano compenstrate tra di loro, poiché voi sapete che la materia è tutta costituita, in realtà, da vibrazione, anche quella più solida che potete vedere non è solida come immaginate: se voi prendete un mattone e lo guardate, la vostra sensazione è che il mattone sia solido; se invece riusciste a guardarlo veramente nella sua essenza, arrivando a livello atomico, vi accorgeteste che il mattone - al di là di essere fatto di molti spazi vuoti (fra le altre cose; apparentemente vuoti, quanto meno) - è composto, che so io, da atomi, e che negli atomi ci sono gli elettroni che si muovono; e siccome tutta la materia del mattone è composta da atomi e da elettroni che si muovono, in realtà tutto il mattone è in movimento; non è statico e fermo, come voi lo percepite. Ecco, così, che potete capire che tutta la realtà che voi vedete, per fissa, immobile che vi possa sembrare, in realtà è costituita da materia in movimento e quindi da vibrazione. Chiaro?

D - Cambia, allora, anche lo spazio per il percettore e per l'abitatore del piano astrale, del piano mentale, ha un'impressione di uno spa-

zio maggiore?

Maggiore riferito a cosa? Perché maggiore e minore è soltanto una questione relativa rispetto a quello a cui è riferito.

D - Facciamo un'ipotesi: che, rispetto al piano fisico, il piano astrale fosse di un'ampiezza maggiore, e così il mentale.

Ma diciamo che se dal piano fisico voi poteste osservare il vostro corpo astrale - mettiamola così - vi sembrerebbe che il vostro corpo astrale è abbastanza più ampio di quello che è il vostro corpo fisico; però, osservandolo dal piano fisico con i sensi del piano fisico. Se voi, invece, foste sull'astrale e guardaste il vostro corpo astrale con i sensi astrali, non vi accordereste di questa differenza, perché i vostri ricettori sarebbero diversi e recepirebbero in maniera diversa da quelli del piano fisico.

D - Ecco; ma io volevo dire: è sbagliato pensare che è la materia che crea lo spazio, con il suo movimento?

Ma qua ci addentriamo in una questione puramente filosofica e speculativa che poi, tutto sommato, non è che abbia molta importanza, no? Considerate che per voi, essendo inseriti in un mondo fisico, per voi la materia esiste, lo spazio esiste. Quand'è che la materia e lo spazio non esisteranno più, forse?

D - Sul piano del sentire.

D - Quando non saremo più limitati...

Sul piano del sentire, sul piano akasico?

D - Quando usciamo fuori dal mondo del divenire.

D - No no, quando veniamo assorbiti, o sbaglio?

D - Quando ci identifichiamo nell'Assoluto.

D - Nell'Eterno Presente.

D - Quando non ci incarneremo più.

D - No! Nei piani spirituali, quando avremo superato l'emanato, quando saremo riassorbiti.

Vedete come siete sciocchi in certi momenti! Siete sciocchi perché, prima di tutto, ci stiamo imbarcando in una discussione che non ha nessuna importanza e nessun significato; secondariamente, ci stiamo attaccando a delle parole: "Lo spazio non esiste più quando

saremo nell'Eterno Presente... quando saremo riassorbiti nell'Assoluto...”, come fate a sapere se nell'Assoluto, quello che è interno nell'Assoluto, con gli occhi dell'Assoluto è spaziato oppure non è spaziato? Se nell'Eterno Presente non esiste più spazio, allora tutti i dati sono accumulati uno sopra all'altro?

D - Sono contemporanei.

Sono contemporanei, ma rispetto a cosa: a chi osserva? Vi state mettendo in una situazione che non ha sbocco, non ha nessun senso.

D - Scifo, allora lo spazio esiste solo se c'è un osservato ed un osservatore.

Finalmente ricordate questa parte dell'insegnamento: lo spazio è una questione relativa come tutto il resto, ed esiste soltanto in funzione dell'osservatore, tanto è vero che, a seconda dell'osservatore che osserva, lo spazio appare diverso.

D - Però, Scifo, era una cattiveria questa, era veramente cattiva!

Siete voi che vi mettete in queste condizioni difficili: andate a cercare le cose più strane di questo mondo quando invece, se restaste coi piedi sulla terra (cosa che tendete a non fare), vedreste che la soluzione è molto più semplice di quello che sembra, pur essendo comunque una questione strettamente filosofica, che poi, alla fin fine, per la conduzione della vostra vita non è che interessi poi molto.

D - Io vorrei sapere, per esempio, che possibilità ha l'individuo incarnato di percepire gli altri piani di esistenza.

Le possibilità sono strettamente legate al tipo di vibrazioni che sono nei suoi corpi: se esse sono abbastanza sottili, abbastanza strutturate da potergli permettere di avere una certa consapevolezza anche sugli altri piani, può percepire le vibrazioni degli altri piani; quindi dipende molto dall'evoluzione dell'individuo. D'altra parte l'evoluzione stessa è una vibrazione, poi, alla fin fine, eh.

D - Chi ha lasciato da non molto il corpo fisico e si trova nell'astrale, mettiamo, che rapporto ha con il suo ambiente terreno che ha appena lasciato? Sta a guardare cosa succede, per esempio, alla sua famiglia che è rimasta sulla terra?

Diciamo che ci sono diverse fasi per chi abbandona il piano fisico: c'è la prima fase, che è quella dell'osservazione della propria vita per capire i propri errori (e in quel momento certamente non avrà

tempo né spinta per guardare i propri cari, perché sarà già molto occupato e molto tormentato dall'osservare gli errori che ha fatto nel corso della sua vita); vi è poi il momento successivo, in cui finalmente uscirà da questa fase e avrà, allora, - se avrà una certa consapevolezza, una certa evoluzione - la possibilità di essere in contatto, di guardare i propri cari, di guardare cosa fanno, di cercare di inviare energie positive e via dicendo; però anche qua - ripeto - dipende dalla posizione evolutiva dell'individuo di cui si sta parlando.

Bene, creature, io ho risposto quasi a tutto, ho contribuito notevolmente ad aumentare la vostra confusione, quindi vi lascio in altri mani... se qualcuno sarà così gentile da venirmi a parlare. Creature, serenità a voi.

Scifo

Om Tat Sat.

Ozh-en incontrò la Verità e subito si innamorò di essa, anche perché innamorarsi di essa significava in qualche modo rivalutare la vita che stava conducendo. Ecco, così, che Ozh-en si mise a cercare nei vari testi tutto ciò che riguardava la verità oggettiva, soggettiva, l'Assoluto e via dicendo, fermandosi su questi elementi e cercando anche di farli conoscere a chi gli stava attorno; cosicché, un po' alla volta, arrivò a formarsi un gruppetto di aspiranti discepoli, che sedevano ai suoi piedi e prendevano dalle sue labbra ogni briciola di verità da lui compresa che egli, generosamente, spandeva a piene mani.

“Ozh-en, io ho un problema”, gli disse un giorno la persona che più gli era vicino; ma Ozh-en, girandosi verso questa persona, gli disse: “Aspetta, prima devo ancora rispondere a una domanda”.

“Ozh-en, ho un problema”, insistette la persona dopo un po' di tempo; ma, ancora una volta, Ozh-en si girò verso i suoi discepoli adoranti e disse: “Aspetta, ancora una domanda e sono da te”.

“Ozh-en, ho un problema!”, continuò a insistere la persona, ma Ozh-en era girato verso i discepoli e non si voltò neppure a guardare.

Passò il tempo e Ozh-en cercò la persona che più lo amava, ma non era più accanto a lui e nessuna piccola parte della verità che lui credeva di aver compreso riuscì mai a riempire il vuoto che quella persona aveva lasciato.

Om Tat Sat.

Ananda

Il fatto è, figli, che noi non vorremmo che l'insegnamento filosofico che vi veniamo a portare vi allontanasse, vi distogliesse da quelle che sono le responsabilità della vostra vita. Certo, può essere bello,

per qualche attimo, discettare della Verità; può essere bello, per qualche attimo, cercare di quantificare o di immaginare cosa sia l'Assoluto, però non vi è in ciò nulla che possa sostituire la realtà della vostra esistenza all'interno del piano fisico; e nel momento in cui vi accorgete - e spero che questo non accada mai - che il nostro insegnamento vi porta a sfuggire le esperienze che dovrete fare nel corso della vostra vita, nel momento in cui vi renderete conto che la vostra mente - affascinata, magari, dai concetti che noi talvolta vi proponiamo - non si sofferma sui bisogni di chi vi è accanto, allora, in quel momento, speriamo, figli nostri, che tutti voi abbiate la forza di allontanarvi da noi piuttosto che dalla vostra vita; noi preferiamo sapere che voi siete distanti dalla nostra presenza e dalle nostre parole piuttosto di sapervi vicini a noi con la vostra mente, ma lontani da chi vi ama col nostro cuore.

La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Buona sera, figli.

Dato l'argomento trattato nel corso del pomeriggio, ovvero "la vibrazione", non potevo non intervenire a questo incontro per inviarvi, sempre attraverso quel brevissimo contatto, le nostre piccole vibrazioni d'amore. Non potevamo non lasciarvi questo piccolo dono per quello che hai fatto con amore, questa piccola chiave che ci auguriamo possa essere per te la chiave che riuscirà ad aprire quelle numerose porte che portano al paradiso.

A te, figlio carissimo, abbiamo già dato; abbiamo già dato con gli appuntamenti, abbiamo già dato con i francobolli, e via e via e via - come dice fratello Scifo - abbiamo dato, comunque sia, ad ognuno di voi tutto l'affetto e l'amore che siamo in grado di comunicarvi e ci auguriamo - ogni volta che questo contatto può avvenire - che riusciate veramente a percepire quello che proviamo per voi, che non sono solo parole - quelle parole che voi solitamente usate nel corso della vostra vita - ma, grazie alle varie vite, alle varie difficoltà, ai problemi che abbiamo incontrato, siamo in grado di andare oltre e non fermarci lì; siamo in grado di capire che, se veramente si ama, si ama fino in fondo; e tutto quello che è possibile fare per un altro verrà fatto, anche a costo di contraddire qualcuno, anche a costo, magari, di interrompere quel finto rapporto di amicizia o di fratellanza che può esserci; perché noi non vogliamo nulla in cambio da ciascuno di voi, ma ci basta gioire nel vedervi magari riuscire a raggiungere una piccola comprensione, riusciamo a gioire nel vedervi mettere in discus-

sione magari in qualche momento voi stessi e ritrovare quel poco di luce che riuscite a trovare, ma non perché quella luce che è all'interno di voi è poca: semplicemente perché le sovrastrutture, le barriere, le maschere che vi siete creati, vi impediscono veramente di andare in fondo e di far brillare nella sua intensità quello che invece c'è al vostro interno. E quando vediamo che non riuscite a intravedere semplicemente uno spiraglio di questa luce, allora ci dispiaciamo, allora soffriamo - per così dire - con voi, perché vorremmo che riusciste ad abbattere veramente quelle infrastrutture, quelle barriere, quelle maschere, per ritrovare la vostra vera essenza, che - ricordatevi - è qualcosa di molto di più di quello che ognuno di voi può pensare di possedere al proprio interno.

Allora perché, carissimi figli, perché non provare per una volta, tutti assieme, a mettersi davanti ad uno specchio e dire: "Ma io cosa voglio veramente nel mio rapporto con gli altri? Perché non riesco ad abbandonarmi totalmente alle vibrazioni d'amore che anche gli altri fratelli riescono ad inviarmi? Perché mi maschero? Di cosa ho paura? Perché non abbraccio la realtà, la verità, anche se relativa, e non incomincio veramente a crescere, ad essere diverso e, quindi, magari amare nel vero senso della parola?".

Provate a farlo; provate, per una volta, a fare ciò che da anni vi andiamo ripetendo, e vedrete che non sarà più solo uno spiraglio di luce, ma sarà una fiamma che tenderà via via ad allargarsi.

L'amore e la pace, carissimi, siano sempre con tutti voi.

Michel

Benissimo, io vi saluto tutti quanti e chiudiamo qua l'incontro. E' stato un po' difficile ma..... Alla prossima volta, ciao a tutti!

Gneus

CAMBIARE LA PROPRIA VITA

Relatori: **V**ittore e **M**anuela

Anche questi amici appartengono alla “carovana veneta” e sono fidanzati ... da sempre, pur non potendosi definire “giovanissimi”; ... diciamo che hanno superato la quarantina.

Vittore ha cominciato a frequentare il Cerchio alla fine del 1994 e Manuela lo ha seguito qualche tempo dopo. I soprannomi “la rossa” per Manuela e “il ranocchio” (o San Vittore) per Vittore sono stati coniatati affettuosamente dalle Guide.

Come già Marisa e Arianna, anche questi due relatori hanno voluto, con questo lavoro, farci partecipi di un loro momento di crisi esistenziale, momento “doloroso” al quale la Vita li ha messi davanti e – come sappiamo – “la sofferenza è l’ultima arma a disposizione dell’Assoluto per far comprendere qualcosa che non si vuole comprendere”.

Speriamo – per loro e per noi tutti – di riuscire a cambiare la nostra vita (quando ciò si rende necessario) senza dover far intervenire il dolore.

G.

Cambiare la propria vita... sembra così facile a dirsi!

Ma quando ci si scontra con i propri bisogni e le proprie manchevolezze è inevitabile che si finisca con l’averne un po’ paura del cambiamento, a meno che l’esistenza non ci proponga (spesso addirittura “imponga”) un’esperienza che stimoli ad avviare il processo di mutamento della propria esistenza.

L’errore che si tende a fare è quello di pensare che cambiare la pro-

pria vita significhi cambiare ciò che è esterno a se stessi (luogo di residenza, amicizie ecc.).

In realtà se non si cambia prima interiormente non è possibile cambiare la propria vita che significa, essenzialmente, viverla all'interno in maniera diversa.

I nostri relatori, forse grazie all'insegnamento, sono riusciti ad avviarsi, con fatica e con dolore, lungo quest'ottica diversa.

M.

Quando le Guide ci diedero questo compito, al nostro interno risuonò la famosa frase di Scifo: *“Se vuoi cambiare la tua vita, allora cambiala”*.

Questo suggerimento non poteva arrivare in un momento migliore per essere colto! Certo, un momento così “relativamente” negativo, visto l’esperienza che stavamo e stiamo vivendo! Questa frase ci lasciò a bocca aperta, nell’oscurità di quell’attimo magico in cui veniva pronunciata. Cento, mille pensieri cominciarono ad intrecciarsi nelle nostre menti per un bel periodo di tempo.

Bene: cambiare ... Certo, ma ... cosa???

Il Maestro Moti cerca di spiegarlo:

“Qualche tempo fa il maestro Scifo disse questa frase, che poteva sembrare quasi una battuta cabarettistica, ma che nasconde una grande verità: “Se davvero volete cambiare la vostra vita, allora cambiatela!””.

Cosa significava quella frase? Significava che finché voi continuate a vivere “allo stesso modo” le ore che passate sul piano fisico, finché voi continuate a sentirvi sovrastare dagli avvenimenti, finché voi avvertite l’esistenza come una spada di Damocle pronta a tagliarvi il collo da un momento all’altro, allora difficilmente riuscirete a trovare la serenità.

Il nostro compito, figli, è proprio quello di cercare di aiutarvi a raggiungere un equilibrio diverso, una nuova serenità interiore; e come potremmo fare per portare avanti questo compito così difficile? (anche perché non è mai individuale, ma è reso il più generale possibile perché serve a più persone contemporaneamente).

Il modo migliore per farlo è quello di indurvi a poco a poco, con pazienza, lentamente, a cercare di trasformare il vostro modo di essere inseriti nella vita.

Questo avviene attraverso alcune parti dell’Insegnamento che sono essenziali per questa modifica della concezione della propria realtà, e una delle parti principali è quella che vi ricorda che tutto ciò che accade, accade sempre e soltanto per il vostro bene.

Anche l’avvenimento più sfortunato non va vissuto come sfortunato e basta, ma va visto in prospettiva considerando il fatto che anch’esso ha la sua necessità per voi e che anch’esso porterà – passato il momento di travaglio interiore – a modificare qualcosa di voi stessi.

Quindi noi chiediamo, figli, di abituarvi a pensare alla vita in modo più positivo di quello che fate solitamente.

Se cercaste di osservare gli avvenimenti che vi circondano, che vi interessano più o meno da vicino con maggiore obiettività, con maggior attenzione, riuscireste sempre ad accorgervi che tutti questi avvenimenti sono delle indicazioni che vi mettono in mostra quali sono le cose che dovete cambiare in voi; quelle cose superate le quali cambierà la qualità stessa della vostra vita.

E allora, figli nostri, voi che arrivate a noi tendendo la mano, aspettando che noi sulla vostra mettiamo chissà quale regalo, non posso far altro che mettere sulle vostre mani un piccolo fiore di consapevolezza, cercare di annaffiare questo fiore che vi doniamo, e sperare che voi abbiate il coraggio di annusarlo e di scoprire un nuovo profumo per rendere la vostra vita diversa. (Moti)

Inizia un periodo in cui, nascosti dietro l'angolo, si cerca di indagare nell'ambiente esterno, soprattutto nell'ambito familiare trasformato – in special modo per “la rossa” – in una sorta di girone dei dannati dove ogni strada si prenda sembra essere sempre la peggiore fra le tante possibili; per “il ranocchio” c'è un periodo di confusione commerciale dove l' “AAA cercasi” non sembra offrire garanzie per un futuro migliore.

E cerca, e pensa, tutte le strade portano sempre al nostro interno e ci ritroviamo a camminare nella selva oscura del nostro intimo alla ricerca di questo cambiamento.

Pian piano si comincia a prendere in considerazione che non sono solo gli eventi esterni – quelli che noi siamo soliti definire con il termine “vivere” – che cambiano la vita, ma è lo scontro fra esterno ed interno e viceversa.

“Comincia da poco e da vicino” ... Per questo, la famiglia è il primo punto che tendo a prendere in considerazione. La mia è praticamente un innesco continuo di effetti karmici e matasse da dipanare; a tal punto che a volte, scherzosamente, durante uno dei tanti soliloqui con le Guide, chiedo se posso esserci entrata a far parte per errore!

Ma, ritornata alla mia realtà, capisco che è proprio quella la famiglia adatta ai miei bisogni evolutivi; e tutto quello che al suo interno non trovo giusto, che a volte contesto, ecc., è proprio quello di cui ho bisogno come stimolo per il mio cambiamento.

Comincia il lavoro un po' più serio, più profondo, grazie alla dolce spinta dei nostri Fratelli più grandi; per cui, tolto il velo

per vedere un po' più in là dei semplici eventi esterni, riesco ad entrare nel significato di questo pensiero:

Padre mio,

Tu hai voluto cambiare la mia vita e l'hai cambiata,

io desideravo che la mia vita cambiasse,

ma non così tanto;

e il Tuo desiderio e il mio, alla fin fine,

erano la stessa cosa;

eppure, chissà perché,

il mio desiderio non mi appaga come pensavo mi appagasse.

Forse perché è diverso il nostro modo di intendere la vita.

Io per "vita" intendo ciò che vedo con i miei occhi,

ciò che posso toccare, accarezzare, stringere, tirare,

rompere talvolta;

Tu con "vita" intendi quel qualche cosa che al mio interno

guarda, tira, stringe, rompe talvolta,

ma non per distruggere, bensì per costruire.

Padre mio,

come vorrei essere come Te! (Anonimo)

A distanza di anni, a modo nostro ci rendiamo conto che con amore siamo stati condotti per mano lungo il cammino che dovevamo inevitabilmente percorrere, ammettendo che certi momenti sono stati molto duri da sostenere, ma con queste esperienze abbiamo raggiunto traguardi che non avremmo mai raggiunto se non spinti da queste gocce preziose che portavamo a casa come un tesoro, per poi, giorno dopo giorno, cercare di trasformarle in qualcosa di costruttivo offrendoci un sostegno, una forza di andare avanti maggiore.

Per quanto mi riguarda, posso dire di aver ricevuto tanto e, forse, all'ambiente esterno non ho trasmesso molto; ma ero troppo intenta a capire me stessa, a sciogliere uno dei nodi che caratterizzava il mio modo di comportarmi.

Ho passato la maggior parte dei miei anni nascondendomi dietro a decisioni altrui, creando le conseguenze che ho affrontato e sto affrontando, e che solo ora ho trasformato in consapevolezza, smascherando piano piano quella parte del mio Io.

Paura? Poca responsabilità? Non lo so.

Per me l'importante è aver trovato il punto debole, che forse è la poca fiducia in me stessa. Non male, per chi pensa di poter cambiare la propria vita!

Sento la famosa domanda di Gneus: *“E' il carattere che forgia il destino o viceversa?”*

Per quanto mi riguarda, è il destino che ha preso per mano il mio carattere mettendolo con le spalle al muro ma, una volta rafforzato, forgerà il mio destino con un ostacolo in meno da superare. Per cui carattere e destino per me viaggiano in parallelo, sono ambivalenti.

Nella “stanza dei miracoli” ho imparato una cosa molto importante, che a sentirla dire sembra la cosa più scontata di questo mondo ma che io ho capito a suon di bastonate nel suo reale significato, e cioè che valutare la propria vita per quello che vedi esternamente, tocchi, accarezzi, stringi, tiri e talvolta rompi, non basta; e accorgersi invece che esiste qualcos'altro che Tocca, Accarezza, Stringe, Tira e talvolta Rompe un meccanismo dentro di noi, mirando dritto a quelle che sembravano essere le tue convinzioni e punti fermi, e che a forza di scavare nei momenti di disperazione, abbandono, paura, riesci a riconoscere e smascherare.

Si soffre per imparare a vivere!!! Non si vive per imparare a soffrire!!!

Per questo ho imparato, seguendo un prezioso consiglio, a fare in ogni circostanza l'analisi immediata dell'esperienza in corso guardandola dall'esterno all'interno e viceversa, che in definitiva è il “conosci te stesso”, con la consapevolezza che c'è sempre un “Osservatore” ben attento che sente quali sono gli elementi osservati, li ordina, li raccoglie, li confronta, li relaziona, arrivando comunque a trarre da essi delle porzioni di comprensione e a costruire ciò che è utile per la crescita dell'individuo.

La scelta di questo argomento rappresenta per noi un mettere in discussione le nostre scelte di vita. Il momento difficile che stiamo attraversando probabilmente è la somma di queste scelte.

Lasciando da parte il punto di vista karmico – perché il parlarne non cambierebbe la situazione contingente – parliamo di questa vita, del momento presente: cosa intendiamo quando parliamo di “scelte sbagliate”? Parliamo di scelte che hanno fat-

to sì che certe situazioni andassero sempre più a complicarsi, non reagendo in merito, ma lasciando le situazioni in balia degli eventi; scelte un po' avventate, aggrappandoci soprattutto alle illusioni, alle soluzioni miracolistiche, ritirandoci presumibilmente di fronte alle nostre responsabilità, nel senso che affidavamo il cambiamento della nostra vita agli eventi esterni, aspettando magari che altri "facessero" per noi, delegando, quindi sempre un far affidamento sull'esterno, non capendo che il cambiamento, invece, doveva e deve partire dal nostro interno, dal nostro intimo, dal nostro modo di porci di fronte agli avvenimenti.

Gli avvenimenti non cambiano se noi non ci poniamo di fronte a loro in maniera diversa.

In questo contesto la Vita ci è stata Grande Maestra, nel senso che:

- ci ha dato e ci ha tolto,
- ci ha fatto ridere e piangere,
- ci ha messo nelle condizioni di dare e di chiedere,

e soprattutto ci ha presentato delle esperienze in cui una ad una le nostre maschere dovevano inesorabilmente cadere.

Questo, soprattutto questo, ci è costato sofferenza; l'Io, quando è messo a nudo, soffre, ha paura; ecco, forse la grande conquista che dovremo fare è acquisire l'umiltà, riuscire ad essere realmente noi stessi, mascherarci sempre meno, cercare di non farci cavalcare dalle illusioni ma, semmai, adoperare le illusioni nei momenti in cui la mente, stanca, chiede aiuto.

"La mia vita è un continuo avvicinarsi di esperienze ed io, Padre mio, mi rivolgo e mi sono rivolto spesso in passato per chiedere, per tendere la mano verso di Te nell'attesa che Tu la stringa e mi dia ciò che io Ti chiedo.

Ma cosa posso chiederTi ancora che non t'abbia già chiesto?

Troppe volte ho implorato il Tuo aiuto e, anche se non me ne sono accorto, me l'hai dato.

Quante volte Ti ho chiesto di farmi avere un atto d'amore e, anche se io magari ho girato la testa dall'altra parte perché non era quell'amore che io volevo, l'atto d'amore l'ho avuto.

Quante volte Ti ho chiesto di farmi diventare ricco e non mi sono accorto che più ricco di come sono, in realtà, non potevi farmi.

Quante volte Ti ho chiesto, Padre mio, di alleviarmi le sofferen-

ze, senza rendermi conto che queste sofferenze erano tali soltanto perché io volevo che tali fossero, e che sarebbe stato così facile, se solo l'avessi voluto, essere un individuo che non soffriva più.

Tutto ormai Ti ho chiesto, in questi lunghi anni delle mie vite; ma, se proprio volessi ancora trovare qualcosa da chiederti, Padre mio, v'è una cosa sola che sento premere in me e che desidero con tutto il cuore chiederti: "Ti prego, Padre mio, comunque sia, sempre, in ogni attimo delle vite che ancora vivrò e ancora oltre, per tutta l'eternità, fino a quando io non riuscirò ad abbeverarmi alla Tua fonte, non smettere mai di amarmi". (Scifo)

Grazie a chi ha condiviso i nostri momenti più difficili, a chi ha versato una lacrima ascoltando le nostre sensazioni: non è andata persa; a chi, con inesauribile disponibilità, ci offre le chiavi della stanza dei miracoli, dalla quale usciamo ogni volta sempre più forti.

Vittore e Manuela

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Mi associo ai complimenti che sono stati fatti a “San Vittore” e a Manuela per il lavoro che hanno fatto, perché non era facile parlare di una cosa così, diciamo “intima”, in maniera tale senza dover raccontare quali erano stati gli avvenimenti traumatici della vita che hanno portato a queste riflessioni, a queste introspezioni interiori; quindi, complimenti veramente perché, d’altra parte, immagino che anche voi vi siate resi conto della partecipazione che c’è stata da parte di tutti i presenti questa sera. E ci sono stati anche dei momenti in cui c’era una certa commozione che aleggiava nell’aria e che, forse, siete riusciti quasi tutti a condividere; e quando si condivide è sempre qualcosa di bello, di positivo. Questa è la prima cosa; la seconda cosa che dovevo dire, invece, è una cosa un po’ meno bella, nel senso che siamo costretti a lavorare ad un livello energetico piuttosto basso perché - non so se tutti sono al corrente della cosa - ma lo strumento a fianco della “strumenta” che sto usando ha avuto dei problemi diciamo di salute, cicli e ricicli - corsi e ricorsi, anzi, come diceva il buon Vico - e quindi possiamo fare molto poco.

E’ anche per questo che le sedute personali, fatte come avrebbero dovuto essere fatte, sabato scorso ad esempio, verranno sospese per il momento, fino a quando non verrà ristabilita una certa situazione pressoria dello strumento, tale che ci permetta di fargli affrontare situazioni di tensione particolari; anche perché considerate che le sedute personali sono quelle che, chiaramente, creano negli strumenti più tensioni, maggiori difficoltà, proprio perché non sanno che cosa si possono aspettare, ma soprattutto per quello che viene ributtato addosso a loro a livello di ansie, di energie, chiamiamole pure energie negative se vogliamo, tanto per intenderci, gli vengono ributtate addosso e gli strumenti, in quel momento, assorbono; quindi non possiamo permettere che questa cosa accada. Possiamo semplicemente dire, per le persone a cui era stata promessa invece questa se-

duta personale, che la seduta personale ci sarà. Approfitteremo, nella prossima “seduta per ospiti”, se le persone vorranno partecipare ovviamente, mentre uno strumento farà la seduta normale, quella per ospiti e quindi quella un pochino meno traumatica, meno densa di tensioni, e l’altro parlerà a tu per tu con le persone che avevano fatto richiesta. (...)

Benissimo. Detto questo, io direi che oggi siete stati veramente tutti quanti bravi, avete partecipato, avete condiviso, e ci auguriamo che riusciate non solo a condividere quando siete qua dentro, e quindi magari siete anche stimolati dal vostro lo per far vedere quanto siete bravi a condividere, ma riusciate a farlo anche nella vita di tutti i giorni, condividendo magari anche, che so, con il compagno di scuola, il compagno di lavoro, o anche l’emerito estraneo, magari, che incontrate per la prima volta sull’autobus e che vi rivolge un sorriso. Ve lo auguro veramente, di riuscire a farlo, con tutto il cuore, mettendo da parte tutte quelle cose... “Be’, ma è colpa sua, è perché lui si comporta così” ecc. ecc., e invece imparare a guardare se stessi e quindi rapportarsi in maniera diversa con la realtà esterna, perché - ricordatelo - il nodo è sempre al vostro interno. OK ? (So anche l’inglese!) Benissimo. Per ora vi saluto, verrò sicuramente a salutarvi più tardi. Un bacione a tutti ... e cercate di non piangere troppo, eh! (Chi ha orecchi per intendere, intenda). Ciao a tutti.

Gneus

Un saluto e una benedizione, figli, da chi si è presentato negli anni accanto a voi per fornirvi, di volta in volta, degli stimoli che potessero aiutarvi a cambiare la vostra vita. Cambiare la vostra vita non significa quasi mai, essenzialmente, cambiare ciò che fate, come conducete gli avvenimenti nel vostro quotidiano, le attività che portate avanti nel mondo fisico, perché potreste fare mille e mille cose diverse ogni giorno eppure la vostra vita essere comunque per voi insoddisfacente e, come tale, fonte di sofferenza, di tormento, di disagio. Cambiare la vostra vita significa, principalmente, essenzialmente, cambiare il modo in cui vi rapportate voi alla vita che conducete; è qualche cosa, quindi, che è strettamente correlato al vostro interno e non al vostro esterno. Se riuscirete a porre il vostro intimo in maniera diversa di fronte agli avvenimenti che vivete, quegli stessi avvenimenti vi appariranno diversi; ed è in questo modo che cambiate la vita, non potete pensare di modificare ciò che vi accade o che vi accadrà; poiché se è vero, come è vero, che il Disegno esiste e che questo Disegno è stato dipinto per presentarvi una serie di esperien-

ze, questo significa che quelle esperienze voi dovete, comunque sia, viverle. E' vostra possibilità, però, modificare il modo in cui voi vivete le esperienze, il modo in cui il frutto di queste esperienze entra dentro di voi.

Certamente il modo migliore sarebbe quello di poter riuscire ad essere talmente obbiettivi e al di sopra delle parti da poter mettersi un attimo in disparte ed osservare dall'esterno di se stessi ciò che sta accadendo, ciò che si sta vivendo, ma - ahimè - tutti voi, che più di una volta magari avete provato a farlo, vi rendete conto di quanto questo sia difficile.

Avete detto questa sera che c'è qualche cosa di voi stessi al di là del vostro lo, quell'lo che si oppone ai cambiamenti, qualcosa che esercita in continuazione l'attività di osservare, al punto tale che voi, teoricamente, potreste non fare nulla eppure, malgrado questo, cambiare. Certamente, teoricamente questo è vero; attraverso quello che la vita vi presenta di volta in volta il vostro corpo akasico mette assieme le comprensioni che raccoglie e voi, senza che ve ne rendiate conto, cambiate; anche se magari il vostro lo intanto continua a soffrire, a sentirsi a disagio, a sentirsi spaesato e insoddisfatto. Ma quel qualcosa di voi che osserva, quel qualcosa di voi che spinge affinché gli elementi vi avvengano per poter comprendere meglio è sempre attivo, è sempre in atto al vostro interno. Se volete aumentare la capacità vostra di modificare, di cambiare la vostra vita, la cosa migliore che possiate fare è cercare di far sì che le energie dei vostri corpi inferiori, quei corpi che costituiscono il vostro lo lascino passare nella maniera migliore gli elementi verso quella parte di voi che ha necessità di comprendere. Cosa significa fare questo? Significa vivere le esperienze e non bloccare le vostre emozioni, significa vivere le esperienze e non rifiutarvi di pensare a ciò che state vivendo. Questo potrebbe essere male interpretato da alcuni di voi, potrebbe essere interpretato come un invito a fare sempre e comunque ciò che vi viene da fare e a dire sempre e comunque ciò che vi viene da dire, ma non è questo che noi intendiamo. Noi intendiamo che voi dovete riuscire a compiere interiormente quella sintesi che riesce a portare alla vostra consapevolezza sul piano fisico le comprensioni che già avete all'interno del corpo akasico, in modo tale da poter avere uno strumento per poter vagliare se e quando è giusto dire, fare ed esprimere ciò che in quel momento pensate, o sentite, o credete di sentire.

Non è quindi una censura sul comportamento, ma un tener conto che gli altri esistono e che sono accanto a voi per fornirvi stimoli ma anche per essere aiutati da voi; è un modo per mettere nel modo più

pulito possibile a disposizione degli altri ciò che si ha compreso; è un modo, quindi, per condividere il sentire.

Anche se, presi da vostri impulsi di pessimismo o di vittimismo, voi pensate che tutto questo è molto difficile da fare, io vi dico invece, figli, che tutto questo lo fate quotidianamente e non ve ne rendete neppure conto poiché lo fate spesso con tale spontaneità che la cosa accade al di là della vostra consapevolezza sul piano fisico, siete cioè migliori di quanto voi stessi pensiate di essere; e nei momenti in cui cercate di mascherarvi, di nascondervi, di non far capire quello che veramente pensate, di tirare un velo su ciò che percepite, sulle vostre emozioni, sui vostri desideri, sui vostri dubbi, sui vostri problemi, in quello stesso momento con tutti voi stessi contemporaneamente state dicendo agli altri quali sono i vostri pensieri, i vostri problemi, i vostri dubbi, e via dicendo. Non illudetevi di poter mai veramente nascondere qualcosa, né a voi stessi né agli altri; a voi stessi non potete nascondere nulla se non al vostro IO, perché ciò che sta al di sopra, la vostra coscienza, continua ad osservarvi e scopre ogni tranello, ogni errore, ogni maschera che riuscite a costruirvi; e coloro invece che dall'esterno vi osservano, dall'esterno vi guardano, riescono a percepire comunque sia da voi quello che riuscite - anche senza volere - a mettere di voi stessi nelle manifestazioni: nel vostro parlare, nel vostro agire, nel vostro piangere, nel vostro sorridere.

Se voi osservaste con attenzione chi vi sta attorno, invece di perdere tempo a criticarlo, invece di perdere tempo a cercare di elevarvi al di sopra di lui per mostrare i suoi difetti, invece di contrapporvi a lui, guardaste invece attentamente come si muove, che gesti fa, che espressioni mette in essere, capireste tutte quelle cose di cui non capite ragione. Provate, figli; e condividendo tutte queste piccole cose, talvolta inavvertite, riuscirete certamente a rendere la vostra vita diversa e, quindi, cambiarla, perché sarà meno fonte di sofferenza.

Moti

E se io, Padre mio, riuscissi ad essere veramente me stesso; se io, Padre mio, riuscissi a far arrivare sul piano fisico ciò che veramente sono, ciò che il mio sentire è arrivato a comprendere, se io fossi in grado di comunicare agli altri questo profondo sentire che è dentro di me e che non riesce ad arrivare pulito alla manifestazione esterna, chissà come apparirei agli occhi degli altri! Forse un Maestro? Forse una persona presuntuosa? Forse un millantatore, un imbroglione, uno che si mette al di sopra degli altri? Se io veramente possiedo un senti-

re che mi permette di aiutare gli altri, di mettere la parte migliore di me stesso a disposizione di questi altri, devo per forza possedere, Padre mio, anche quell'umiltà che, sola, può far accettare la mia condizione a chi mi sta attorno.

In realtà chi possiede un'ottima evoluzione molte volte corre il rischio di venire isolato, di non venir compreso, di venire ora amato ora ripudiato, ora stretto ora allontanato. Eppure, se ci pensate, tutto questo sembra un nonsenso; alla vostra mente sembra inconcepibile il pensiero che l'evoluto non riesca a manifestare se stesso in maniera tale da cambiare la vita propria, ma principalmente anche - come ci si aspetta da ogni buon evoluto - la vita degli altri. Non è così strano come può sembrare, poiché si può cambiare la vita degli altri soltanto nel momento in cui gli altri sono disponibili a cambiarla, altrimenti - e Tu lo sai molto meglio di me, Padre mio, - nessuno può essere in grado di fare nulla. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, amici. La mia vita è cambiata nel momento in cui sono morto, anche se, naturalmente, soltanto in maniera relativa perché mi son portato dietro per un buon periodo di tempo quello che sono stato, i miei errori, le mie maschere. Cercate quindi di fare tutto quello che è possibile che voi facciate nel corso della vita, perché altrimenti il tempo poi, quando si abbandona il piano fisico, è molto più lungo, vissuto molto più intensamente e quindi la sofferenza è maggiore poi. Quando si è sul piano astrale, voi sapete, le emozioni sono molto più forti e se una sofferenza o un'incomprensione voluta a tutti i costi non viene risolta nel corso della vita fisica, diventerà veramente forte allorché si è abbandonato il piano fisico e ci si trova su quello astrale; quindi cercate tutti quanti di darvi da fare nel "qui e ora", finché siete incarnati, perché quello è il momento e la condizione ideale per poter fare il lavoro migliore su voi stessi.

Io non saprei cosa altro dirvi su questo argomento, ma spero che veramente questi incontri con le Guide, con tutti i dubbi che possono far sorgere in ognuno di voi, alla fin fine possano costituire una piccola leva, un piccolo fulcro per aiutarvi a cambiare qualcosa. E se siete qua - come dicono i Maestri - è perché in voi sentite il desiderio di cambiare; e se esiste questo desiderio allora cercate di assecondarlo nel modo migliore possibile. Io vi saluto con affetto, amici, e vi do appuntamento ad un prossimo incontro, quando - speriamo - gli strumenti, specialmente questo, saranno un pochino più facili da usare. Buonasera a tutti.

Billy

Ahh... ahh ... come ho fatto? Come ho fatto a non accorgermene?
Come ho fatto a non accorgermi di quello che succedeva? ... Ahh ... i miei
figli ... Come è stato possibile? ... Non è possibile ... Ahh ... Perché? ...
(anonimo)

(Intervento di Zifed)

Scusate, un piccolo incidente di percorso. Approfittando delle energie un po' squilibrate dello strumento, c'è stata un'intrusione non voluta e, comunque, potrebbe essere un esempio di quello che diceva Billy, prima, di come sente dopo la morte: questa persona ha scoperto che quello che sta succedendo ai figli adesso è responsabilità anche sua, perché non si era accorto di quello che facevano; e avete sentito, da quel piccolo assaggio che abbiamo lasciato passare, come stava bene, eh? Ricordatevelo e cercate di fare tutto finché è possibile fare in vita, perché poi vi garantisco proprio che si soffre tanto; immaginatevi cosa può essere stato per un corpo astrale, sottoposto ad emozioni così, con la materia astrale che si modella in quel modo caleidoscopico, a quale tensione, a quali vibrazioni è sottoposta l'entità che è intervenuta poco fa! Non ha importanza chi fosse, non la conoscete, comunque, eh. Era una delle tante falene attratte dalle energie delle Guide nel corso dell'incontro. Ce ne sono tantissime e questa qua si è intrufolata approfittando di certe vibrazioni proprie dello strumento. Niente di grave, lo strumento sa bene di cosa parlo.

D - Zifed, ma lì era un fatto tragico, diciamo, quello che riguardava i figli?

Direi che certamente non era perché aveva fatto la raccolta di farfalle!

D - Sì. No, dico la morte dei figli, oppure era un fatto familiare, così ...

No, no, niente morte, niente droga (so che qualcuno subito ha pensato alla droga), no, niente droga; qualcosa di più semplice, tutto sommato.

D - Sì, vicissitudini familiari.

Sì, sì, sì. Diciamo due figli (perché si tratta di due) sbandati, con una vita davanti a sé di dolore per certe scelte, certi comportamenti tenuti, di cui i genitori non hanno saputo cogliere l'essenza, l'importanza, ed eventualmente il momento e il modo giusto per in-

tervenire.

D - Ma questa era una persona morta da poco?

Non tanto poco, no.

D - All'incirca quanto poteva essere?

In tempo fisico sarò un annetto, nel tempo astrale non saprei neanche dirvelo, perché è difficile fare una correlazione. Bene, con questa cosa un po' diversa dal solito vi saluto, visto che abbiamo lasciato andare avanti, anche perché non c'erano nuovissimi, non c'erano i ragazzini nuovi che magari potevano restare turbati, allora abbiamo detto "Approfittiamo, lasciamo succedere qualcosa di nuovo". Allora ciao a tutti, bacini bacini, direi che si può anche chiudere qua, con "l'emozione della sera". La "grande sorella" vi saluta.

Zifed

Bene; sì, diciamo bene. Visto? Stasera niente profumi, niente apporti per uno sciopero di categoria! Benissimo, chiudiamo veramente qua l'incontro e ci sentiamo la prossima volta. Ciao a tutti, bacini bacini.

Gneus

SONNO, SOGNI E FOBIE

Relatrici: Fiorella e Federica

Ancora una coppia diversa: zia e nipote, provenienti da Novi Ligure. Fiorella è una signora sui 45 anni che giunse al Cerchio dietro segnalazione dell'autore di un libro sullo spiritismo, argomento che l'attrasse per la dolorosa recente perdita di una persona cara.

La sua prima partecipazione coincise con l'inizio del ciclo di Insegnamento 1998/99 e, malgrado la sua totale inesperienza circa queste tematiche, cominciò a leggere i libri del Cerchio e, occasionalmente, portò con sé la sorella, poi alcuni giovani, tra cui i figli Marco e Valeria e le nipoti Federica e Caterina.

Le più assidue nel presenziare agli incontri con le Guide hanno ora ricevuto l'incarico di portare al Cerchio il loro contributo.

Il loro "Do ut Des" ha preso una direzione diversa ... Infatti, le due relatrici condividono con noi delle loro esperienze strettamente personali ed i dubbi che le accompagnano, rivolgendo anche a noi - ma, soprattutto, alle Guide - le loro domande irrisolte.

Le tesi da loro esposte, più che riguardare gli insegnamenti dei nostri Maestri, rispecchiano delle loro opinioni in base a informazioni tratte da varie fonti; al pari di altre, quindi, vanno considerate come loro interpretazioni soggettive di certe realtà.

G.

Chi partecipa agli incontri è in cerca di qualche cosa.

Talvolta è la ricerca di un semplice appagamento della propria curiosità.

Più spesso è il desiderio di trovare quel qualcosa che sentono esistere

e che non hanno incontrato nel corso delle altre esperienze affrontate durante la loro vita.

Molte tra le persone che partecipano per le prime volte portano in sé domande non risolte, riflessi dei loro interessi e dei loro perché e si aspettano dalle Guide spiegazioni che vibrino con quello di cui hanno bisogno.

Forse le nostre relatrici (all'epoca) rientravano in questa categoria di persona.

A distanza di alcuni anni pensiamo e speriamo che le loro domande abbiano trovato risposte utili e che, magari, l'insegnamento abbia loro offerto nuove prospettive in cui riuscire a trovare dentro di sé molte delle risposte che attendevano dall'esterno.

D'altra parte, se sono ancora tra i partecipanti, significa che almeno una parte dei loro bisogni sono stati sufficientemente appagati.

M.

La nostra vuol essere una piccola ricerca, senza presunzione, su questi tre fenomeni così comuni e così poco conosciuti e spiegabili dalla moderna scienza.

Tutti dormiamo, sogniamo ed abbiamo, più o meno marcate, delle fobie; ma non sappiamo molto sulla “necessità” o scopo di tutto ciò.

Argomenti affascinanti, difficili da capire, eppure così intriganti da portarci qui, oggi, a cercare con voi e con le nostre Guide qualche risposta.

Il sonno

Clinicamente s'intende il sonno come un fenomeno fisiologico caratteristico di tutti gli esseri e consistente in una interruzione spontanea delle attività nervose e psichiche. Durante il sonno diminuiscono la pressione arteriosa (quella dell'iperteso rientra nei valori normali), il tono muscolare, la frequenza del battito cardiaco; aumentano invece la frequenza degli atti respiratori, la densità delle urine e la secrezione del sudore.

Si può pensare, quindi, che durante il sonno il corpo fisico raggiunga inconsciamente uno stato ottimale, riequilibrando la funzione cardiaca, aumentando l'ossigenazione ed espellendo tossine con la sudorazione, ecc.

Una serie di studi ha chiarito come il sonno non sia una condizione omogenea e di relativa inattività o riposo del cervello, ma consiste invece in un periodo di diversificata ed anche intensa attività cerebrale, sebbene di tipo diverso e con scopi differenti rispetto alla veglia.

Dai moderni fisiologi, esso è considerato come un processo attivo a cui presiedono certe parti ben note del cervello. Fra il midollo e la corteccia cerebrale esiste una prima zona specializzata nella regolazione del sonno detta “tronco cerebrale” ed una seconda zona detta “cervelletto”, che ha il compito di controllare il movimento e la postura.

Nell'attività onirica, ad esempio, il tronco cerebrale attiva la corteccia, stimolando le funzioni mentali, esclude il midollo bloccando il movimento, invia segnali agli occhi, al cervelletto ed alla corteccia visiva che produce le immagini del sogno.

Privando l'individuo del sonno si riscontrano stanchezza, disattenzione e perdita progressiva d'interesse verso il mondo

esterno, effetti fisici come prurito, irritazione, sensazione di restringimento della scatola cranica. Sopraggiungeranno poi disturbi della percezione, allucinazioni e comportamento simile a quello di uno schizofrenico. Basteranno però 10-12 ore di sonno per ritrovare una normale forma psico-fisica.

Dormiamo per ben un terzo della nostra vita. Anche il feto dorme, gli animali e forse anche le piante?

In conclusione si può dire che il sonno è una complessa attività cerebrale, non è un fenomeno passivo. Il cervello non dorme mai; esso stacca certi collegamenti attivandone altri. Perché? Per sintonizzarsi con gli altri nostri corpi? La coscienza in quale piano si ritrae? Nell'akasico? Il sonno si può considerare una censura che ci protegge?

Ad esempio, la nostra pelle è definita da Scifo una censura:

“La vostra pelle è l’analogo, in realtà, - sul piano fisico, sul piano della materia - di quello che può essere una censura, intesa interiormente; ovvero uno strato protettivo che impedisce di essere in completa balia di quelli che sono gli elementi a voi esterni, finendo così per essere distrutti prima di poter espletare quella che è la vostra funzione.

Se esiste questa protezione all’interno del piano fisico, altrettanto vale sugli altri piani di esistenza; esiste quindi una “pelle” astrale, che protegge (da quelli che potrebbero essere gli analoghi delle intemperie astrali) il corpo dell’individuo, e via e via e via. Esiste cioè sempre, nei punti di separazione tra i vari corpi, uno strato di materia che protegge non soltanto dall’influenza della materia di quel piano su quel particolare corpo, ma anche dalle non desiderate ingerenze di materia proveniente da altri piani di esistenza; perché, se così non fosse, se tutte le materie degli altri piani potessero passare disordinatamente all’interno dei vostri corpi, sareste in un continuo caos ed in balia delle varie tensioni che si accumulerebbero dentro di voi. E’ quindi necessario un filtro, una protezione; quindi, in qualche modo, una censura .” (Scifo)

Il sogno

Il sogno è una produzione psichica che ha luogo durante il sonno ed è caratterizzata da emozioni e percezioni relative a persone, oggetti o situazioni generalmente vissuti dal sognatore come reali, e solo più raramente accompagnati dalla consapevo-

lezza della loro irrealtà.

Ci sono discontinuità in tutti gli aspetti dell'orientamento: persone, luoghi e tempi cambiano di colpo senza nessun preavviso; possono esserci salti bruschi e tagli, così come fusioni di persone e spazi. Anche altre leggi naturali vengono disattese, a volte con piacevoli novità; ad esempio, la gravità può essere vinta nei sensazionali sogni di volo.

Queste caratteristiche fanno rendere conto delle difficoltà di tradurre il sogno nel linguaggio logico-discorsivo dell'esperienza diurna.

Durante il sogno la mente cosciente non è attiva; come risultato, tutti questi pensieri, sensazioni, idee disturbanti che cerchiamo di evitare quando siamo svegli, spuntano fuori mentre stiamo sognando, in quanto la mente cosciente non sta producendo alcun controllo.

A volte si sogna sapendo di sognare, e questo è risaputo fin dai tempi di Aristotele. Durante questi "sogni lucidi", la coscienza sembra notevolmente vigile; il sognatore può ragionare con chiarezza, ricordare liberamente, riflettere ed agire intenzionalmente pur continuando a sognare.

Io, fin da bambina, ho sempre sognato molto; e i miei sogni sono abbastanza particolari. Si presentano – come credo succeda a molte persone – situazioni e sensazioni differenti dalla realtà di tutti i giorni. Solitamente, li vivo come se fossero realtà e quindi provo sensazioni relative alle situazioni che si presentano: angoscia, tristezza, felicità, paura.

Spesso mi capita il famoso "déjà-vu" (1), cioè mi capita di rivivere scene già vissute o viste in sogno. Più frequentemente

1 Viene chiamato "déjà-vu" (già visto) un fenomeno particolare secondo il quale, nel vivere una situazione qualsiasi della propria vita, si ha la forte sensazione, si potrebbe dire "la certezza", di aver già vissuto quell'episodio.

Alcune correnti di pensiero spiegano questo evento adducendolo ad un errato "contatto elettrico" nella zona del cervello riguardante la memoria; quindi si tratterebbe di un falso ricordo, di un "ricordo" che la mente ritiene tale mentre non lo è, cioè quell'evento non si è mai verificato prima.

Una seconda ipotesi potrebbe essere che una situazione richiami, riporti in qualche modo a galla un'esperienza vissuta in un'altra vita; che non necessariamente si riallaccia a quella presente "fisicamente" ma per il suo contenuto emotivo.

sono sogni fantasiosi, strani, irreali.

Contrariamente alla maggior parte delle persone che conosco, mi è capitato di vivere il sogno lucidamente: la mia mente è parzialmente vigile e cosciente dell'attività onirica in corso e, in tale situazione, sono in grado di pilotare e volgere quindi al meglio il sogno, rimuovendo o combinando le situazioni sgradevoli, oppure svegliandomi.

Molto vicina a me, sotto questo aspetto, c'è mia madre; con la differenza che lei lascia libero lo svolgimento del sogno, qualunque esso sia.

La causa di questa differenza nel "vivere" i sogni può essere data da un mio rifiuto di affrontare le situazioni sgradevoli e, quindi, rimuoverle anche in sogno?

La capacità di mantenere la lucidità nel sogno è stata trattata più spesso come una dote misteriosa che come una tecnica suscettibile di apprendimento. Quel poco che si è scritto sull'argomento consiste soprattutto in resoconti di sogni lucidi con appena qualche accenno a come eventualmente coltivare questa facoltà. Molti riferiscono di aver avuto "sogni lucidi", ma come si fa a dimostrare empiricamente che in questi sogni viene raggiunto un certo tipo di consapevolezza?

Infatti la percezione che si sta sognando può essere graduale o relativamente improvvisa: la consapevolezza viene lentamente stimolata da uno dei personaggi.

Quello che succede nei "sogni lucidi" ha un significato reale per il sognatore: gli eventi del sogno sono illusori ma i sentimenti in risposta al contenuto onirico sono reali; così, quando in un sogno si ha paura, anche se ci si rende conto che è solo un sogno la paura non scompare automaticamente, ma si deve continuare a farvi fronte in qualche modo; se così non fosse, i sogni lucidi non avrebbero alcun legame utile con la vita in stato di veglia.

"Si può paragonare il sognatore che non sa di sognare ad un bambino terrorizzato dal buio, che crede davvero che ci siano i mostri in agguato nelle tenebre. Il sognatore lucido è forse come il bambino più grande, che ha ancora paura del buio ma non crede più che i mostri esistano davvero. Il sognatore lucido non desidera abbandonare il mondo dei sogni svegliandosi, ma piuttosto svegliarsi dentro il sogno." (S.P. La Bergé - 1980)

Ed eccoci alle inevitabili domande ...

Perché coscienti nel sonno? Per decodificare meglio gli impulsi dell'akasico? Rivela forse la capacità di comprendere e quindi evolvere anche durante il sonno e i sogni?

Oppure un "crescere", diventare un bimbo più grande che non crede più ai mostri?

Brevemente, vorrei sottolineare un altro aspetto del sogno: l'amnesia.

Il sonno REM (fase del sogno, caratterizzata da movimenti rapidi dei bulbi oculari) subentra quando si arresta l'attività dei neuroni amminergici del tronco cerebrale. Questi neuroni modulatori determinano la modalità metabolica del cervello: inviano i segnali ricevuti, ma non l'istruzione "ricorda"; e, se nessuno gli ordina di ricordare, il proencefalo dimentica (altra censura). Questo è il mio caso, non ricordo!!! Nulla, e da molto tempo.

Una delle poche domande che ho avuto il coraggio di fare a Georgei è stata proprio questa: "Perché non si ricordano i sogni?".

In breve, la sua risposta è stata: "Vi sono due tipi di spiegazione; la più frequente è che nel sogno vi sono degli elementi forti, talmente portatori di comprensioni che l'individuo non è ancora pronto ad assimilare, per cui vi è una censura istantanea e ciò che si è sognato si dimentica. Vi sono poi dei momenti in cui l'individuo proprio non sogna, perché vi sono delle fasi di passaggio vibratorie all'interno del suo corpo per cui certe vibrazioni non riescono a pervenire, a trovare un passaggio nell'insieme del suo ambiente vibratorio; quindi nulla arriva a quello che poi è l'organo che riceve i sogni, cioè il cervello."

E' quindi possibile un mio "sentire" non ancora pronto a certe vibrazioni? Oppure questa "tabula rasa" notturna serve a farmi focalizzare l'attenzione sul conscio, sul reale? Oppure, ancora, si tratta di un raggiunto equilibrio (emotivo, mentale) nello stato di veglia, che non produce tensione e squilibrio nel sonno, quindi non si sogna?

Le fobie

Un ultimo e breve accenno alle fobie, o meglio alle "fobie semplici", perché tale disturbo è estremamente frequente nella popolazione in generale. La fobia semplice è la paura persistente derivata da uno stimolo preciso, di per sé poco o affatto peri-

coloso. Caratteristica del disturbo è una paura angosciante, scatenata da un oggetto o da una situazione che, in realtà, è ben lungi dall'essere minacciosa; quindi una paura sproporzionata, che sfugge al controllo e della cui absurdità il paziente si rende conto.

La percezione sensoriale diretta dell'oggetto o della situazione fobica non è sempre necessaria per lo scatenarsi della situazione ansiosa, che può insorgere anche in presenza di una fotografia o per semplice evocazione immaginativa.

Lo stimolo circoscritto può essere rappresentato tanto da un oggetto (cani, serpenti, farfalle, topi, ragni, sangue, coltelli, malattie, ecc.) o da una situazione (claustrofobia, acrofobia, viaggi aerei, ascensore, ecc.) o da una funzione (mangiare, andare d'intestino, ecc.)

Questo tipo di ansia, che deriva dall'esposizione dello stimolo fobico, è direttamente proporzionale alla natura o posizione di questo: aumenterà o diminuirà al variare dell'altezza raggiunta su un edificio, all'avvicinarsi o allontanarsi di un cane o da un suo comportamento più o meno vivace, o la sua maggiore o minore grandezza.

Una marcata ansia anticipatoria si instaurerà se l'individuo ha la necessità di affrontare una situazione fobica: tali situazioni vengono usualmente evitate, meno frequentemente l'individuo si sforza di confrontarsi con la fobia, ma al prezzo di intensa ansia.

Definite scientificamente le fobie, non ci resta che concludere ponendoci alcune domande:

qual è la necessità evolutiva che porta ad avere una paura così consapevolmente sproporzionata per un oggetto?

Sicuramente una fobia scatena forti emozioni, quindi vibrazioni o "picchi vibratorii", ma perché tale disturbo è così diffuso nella popolazione?

E inoltre: questa fobia cosiddetta semplice è la goccia di consapevolezza necessaria a superare una paura di per sé inesistente?

Vi ringraziamo di cuore.

Fiorella e Federica

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Anche se siete entrati nel terzo millennio, sarà sempre Gneus ad aprire gli incontri. Avete scelto un argomento molto vasto, interessante, ma ci sarebbe bisogno di dedicare un ciclo intero per poter dare una risposta esauriente a tutte le domande che avete posto. Comunque speriamo che - anche se l'incontro sarà breve, come sempre sono questi qua, gli «ex di Ananda» - qualche cosina vi venga detta; mi auguro proprio di sì. Allora, sto cercando di mettere a posto le energie perché ci sono un po' di disordini, vuoi perché ci sono persone nuove che partecipano per la prima volta e quindi hanno un pochino di difficoltà ad entrare nella dinamica del gruppo, vuoi perché siete reduci dalle feste e quindi avete mangiato e bevuto di più, e quindi non siete nelle condizioni ottimali; così stiamo cercando di sistemare la situazione in modo che l'incontro possa avere il suo andamento normale. Bene, mi fanno segno che posso smetterla, quindi per il momento mi allontanano. Vengo a salutarvi più tardi e sarò foriero di novità. Ciao a tutti.

Gneus

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

Io, in realtà, sono stato richiamato in fretta e furia dalle vacanze perché tutti si sono rifiutati di venire a parlare questa sera, in quanto tutti hanno detto: "L'argomento è troppo vasto, è troppo complicato, ci sono troppe cose da dire in così breve tempo, poi facciamo confusione ...". Georgei era disperato e diceva: "Io no, io no, io no"; fatto sta che mi son ritrovato con l'onere di venire a cercare di mettere un po' di ordine in questi tre grossi argomenti che avete presentato e che noi abbiamo cercato di evitare in questi ultimi anni accuratamente, svicolando ogni volta che ponevate domande in merito. Questo non per cattiveria, ma perché pensavamo che, come tipo d'argomento, potesse essere più compreso, più ampliato, più appro-

fondito e osservato in maniera diversa nel momento in cui fossero stati spiegati questi benedetti archetipi, che ormai stanno diventando la favola del millennio scorso ed anche di questo millennio. D'altra parte, era logico rispettare le scelte di chi ha cercato gli argomenti da portare nel corso di questi cicli, di queste riunioni; eccoci quindi che ci troviamo tra le mani questa "patata bollente". Vediamo, comunque, di dire alcune cose, quelle principali, in modo da darvi del materiale su cui riflettere, ricordandovi però che poi l'argomento ... non dico "sonno", non dico "fobie" in particolare, ma in particolare "sogni" verrà affrontato poi sotto nuove prospettive, con nuovi perché, nuove possibilità di offrire argomenti particolari più avanti, dopo che tutto l'insegnamento filosofico sarà stato compiuto. Perché voi avete immaginato (quando noi abbiamo detto che, terminati gli archetipi, l'insegnamento filosofico sarà finito, che non vi sarà più nulla da aggiungere come concetti nuovi) che sarebbe stata un po' la fine del Cerchio, no? In realtà non è così, perché portare come ultimo argomento dell'Insegnamento "gli archetipi" significa dover poi verificare tutti gli elementi della vostra realtà sulla base, sulla scorta di questi concetti nuovi; quindi da parlare, volendo, ce ne sarà ancora per anni e anni e anni, fino a quando gli strumenti ce la faranno; e vi garantisco, checché abbiano pensato alcuni di voi nel corso di questo mese, che gli strumenti ce la faranno ancora per un po' di tempo!

Allora, la prima domanda da porsi è questa: "Cos'è il sonno?". Ve la siete posta, avete dato alcune risposte (non molto convincenti, per la verità), quindi vediamo di cercare di spiegarvi, nel modo più semplice e comprensibile possibile, "perché il sonno", a cosa serve, quali sono le sue funzioni.

Indubbiamente il sonno ha diverse motivazioni: una è quella, senza dubbio, di mettere il corpo fisico in condizioni tali da poter ripristinare quello stato vibratorio normale che rende più equilibrato, più scorrevole il fluire delle energie e, quindi, anche il fluire delle funzioni che riguardano in particolare il corpo fisico. Voi direte: "Ma è così necessario questo riequilibrio, al punto tale da dover dormire addirittura tutti i giorni e per così tante ore? Non sarebbe possibile fare lo stesso lavoro nel corso della giornata; creare, che so, 5-10 minuti nel corso della giornata in modo tale che questo lavoro interno, all'interno della materia del corpo fisico venga compiuto, e non venissero così 'sprecate' 8 o 7 o 10 ore della giornata di ogni individuo?".

In realtà non è possibile. Perché, vedete, voi non ve ne rendete conto, ma nel corso della vostra giornata voi ricevete tutti gli impulsi provenienti dalla vita che vivete e, per chi non conosce

l'Insegnamento, la cosa sembra fermarsi qua, ma in realtà la cosa è molto più complicata perché certamente ci sono gli impulsi, le emozioni, le situazioni, le situazioni difficili, i rapporti umani che vivete quotidianamente, ma vi è anche la risposta della vostra coscienza a tutto questo; e la risposta della vostra coscienza, dei vostri corpi superiori, sapete che viene attraversando il corpo mentale, il corpo astrale, per arrivare al corpo fisico. E cos'è che attraversa il corpo fisico? Attraversano il corpo fisico tutte le vibrazioni che provengono sia dall'esterno che dall'interno; e queste vibrazioni, indubbiamente, lasciano delle tracce all'interno del corpo fisico; giusto? Queste sollecitazioni che provengono dall'interno e dall'esterno cosa fanno? Scombuscolano un po' tutta la funzionalità del corpo fisico. Vi è quindi la necessità, con una certa scadenza periodica, di rimettere a regime costante, di riportare su una base più tranquilla tutte quelle funzioni automatiche che sono necessarie alla sopravvivenza fisica dell'individuo stesso; tanto è vero che la vostra stessa scienza ha scoperto che se a una persona si impedisce per un lungo periodo di dormire - come è stato detto nella relazione - insorgono gravi problemi; non soltanto (come è stato detto) a livello psicologico ma anche, addirittura, a livello fisiologico. Se la cosa fosse protratta più a lungo nel tempo, molto probabilmente vi sarebbe uno scompenso fisiologico, oltre che psicologico, tale per cui l'individuo arriverebbe addirittura alla morte.

D'accordo su questo? Credetemi, credetemi per fede.

Quindi il sonno ha, per quello che riguarda il corpo fisico, principalmente, essenzialmente questa funzione di moderatore, riequilibratore delle energie e delle funzioni diciamo "più automatiche" dell'intero corpo fisico.

Vi sono però delle altre motivazioni per cui esiste questa funzione: voi sapete che nella realtà complessa del creato, nell'emanazione dell'Assoluto, in questo Disegno bellissimo che è stato dipinto per tutti voi, non vi è mai una cosa che abbia una funzione sola, e questo accade anche per il sonno. L'altra funzione è quella di far sì che, per qualche periodo, la realtà fisica e il corpo fisico non intervengano in modo massiccio sui tentativi di comprensione dell'individuo cosicché quello che l'individuo ha sperimentato nel corso della giornata, le vibrazioni che queste sperimentazioni hanno provocato all'interno dell'individuo possano fluire più liberamente verso la coscienza, verso il corpo akasico. Ecco, quindi, che durante il sonno quei circoli di energia di cui abbiamo parlato nel corso dell'insegnamento filosofico si espletano dal punto di partenza oltre la materia fisica per attraversare quella astrale, quella mentale e rivolgersi verso l'akasico; cosa che riescono

a fare molto meglio se non sono disturbati da nuovi input, nuove tensioni, nuove vibrazioni dovute all'esperienza vissuta attivamente all'interno del piano fisico. Avete capito questo? E' troppo complesso? Volete qualche chiarimento in merito?

D - Se lo ripeti ...

Oh, qualcuno di coraggioso che ammette di non aver capito! Allora: voi sapete che quando vivete un'esperienza, vivete l'esperienza per arrivare a comprendere qualche cosa che avete bisogno di comprendere; giusto? Voi vivete l'esperienza sul piano fisico, da quest'esperienza traete delle deduzioni, delle conclusioni, degli elementi che, sotto forma di vibrazioni, voi incamerate dentro di voi e spedite verso la vostra coscienza, spedendola a una sorta di verifica per vedere se questi elementi che vi sono arrivati vi possono aiutare a comprendere qualche cosa di più; giusto? E' chiaro che, se voi foste svegli tutto il tempo di tutti i giorni, continuereste certamente a mandare queste vibrazioni di tentativi di comprensione alla coscienza, però sarebbero disturbati dalle esperienze successive che nel corso della giornata continuereste a fare comunque; giusto? Quindi sarebbero ostacolate in qualche modo e vi sarebbe sempre un continuo aumento di vibrazioni, al punto tale che vi sarebbe un accumulo di vibrazioni. Ecco, così, che diventerebbe più difficile, per le vibrazioni, non cozzare le une contro le altre e arrivare in modo comprensibile al corpo akasico. Questo avviene più facilmente se, nel corso di quelle ore che dedicate al dormire, non vi è l'esperienza fisica; queste vibrazioni hanno così il tempo, nel corso di quelle ore, di arrivare più fluidamente al corpo della coscienza e lì venire eventualmente catalogate, o rimandate indietro e via dicendo, per cercare di trovare quelle briciole di comprensione necessarie a mettere a posto quei tasselli che ancora non avevate compreso. E' più chiaro così?

Bene, direi che per quello che riguarda il sonno queste sono le due funzioni principali di cui intendo parlarvi.

Argomento ben più difficile e ben più complesso, in realtà, è quello dei sogni. Io direi di partire dalla cosa essenziale. Voi avete parlato del sogno, di organo che riceve i sogni, però non avete detto ad esempio chi è che sogna. Al ché io vi rivolgo la domanda: chi è che sogna, secondo voi?

D - Abbiamo capito che tutti sognano.

Sì, certamente, tutti sognano; ma quale parte dell'individuo sogna? Tutto l'individuo o soltanto una parte?

D - Il mentale? ... L'individualità ... Anche l'astrale ... L' 'lo ... Il corpo akasico ... Astrale e mentale ... Astrale e mentale, dovrebbe essere (risposte date dai presenti).

Cercherò di aiutarvi in qualche modo, per indirizzarvi sulla strada giusta. Cosa sono i sogni? Da cosa sono composti i sogni?

D - Immagini, colori, sensazioni, parole ... Dalla parte più intima di noi ... Dall'astrale sicuramente ... Desideri, bisogni ... Dall' 'lo... Dall'inconscio...

Direi che il sogno viene creato dal circolo delle energie all'interno dei corpi inferiori. Questo circolo di energie porta con sé degli elementi che appartengono ai corpi inferiori dell'individuo, quindi al corpo astrale, al corpo mentale e al corpo fisico e, a seconda di determinati bisogni, determinate circostanze o situazioni, viene elaborato il sogno; tanto è vero che all'interno del sogno è possibile ritrovare tutti gli elementi tipici dei corpi inferiori dell'individuo: dagli elementi emozionali agli elementi razionali e immaginatori; e non soltanto, ma è anche evidentissimo il fatto che al sogno partecipa anche il corpo fisico. E' evidente dal fatto, ad esempio, che se un individuo sogna di muovere un braccio è stato dimostrato scientificamente che, all'interno di quel braccio, si verificano delle correnti elettriche simili a quelle che si presentano nel momento in cui l'individuo, coscientemente, muove il braccio; oppure - per fare un esempio che riguarda quasi sempre soltanto i bambini, ma non sempre - a volte si sogna di aver bisogno di urinare ed ecco che il corpo fisico risponde ed effettivamente si fa la famosa pipì a letto; quindi questo significa che il corpo è collegato al sogno. Quindi, chi è che sogna, alla fin fine?

D - Si potrebbe dire che è l' 'lo che sogna. Ci sono i corpi inferiori e, ... insomma, il personaggio è l' 'IO.

Per capire chi è che sogna bisogna capire cos'è il sogno, qual è la funzione del sogno. Cos'è materialmente abbiamo cercato già di dirlo, dicendo che è una presenza di elementi riguardanti tutti i corpi inferiori dell'individuo; qual è la sua funzione, forse resta un pochino più nebuloso per tutti voi; ma anche per quello che riguarda il sogno, così come per il sonno, è difficile generalizzare molto e parlare di una funzione sola, in realtà le funzioni sono diverse. Resta comunque il fatto di base, che accomuna tutti i sogni, ovvero che ciò che porta alla creazione - vedremo da parte di chi e in che modo - del sogno è, comunque sia, sempre, la necessità di comprendere qualcosa.

Quindi, come ben sapevano gli antichi, se si fosse capaci di analizzare i sogni che si fanno (o che non si fanno, o che si crede di non fare) si arriverebbe a comprendere qualche cosa che la propria interiorità sta cercando di comprendere, sta cercando di dire, di far affiorare alla coscienza.

Questo cosa significa? Significa che se è una sciocchezza dire che il corpo akasico sogna - poiché il corpo akasico, al contrario, è ben aderente alla realtà, è ben aderente alla razionalità, tanto è vero che il suo compito è quello di trovare gli elementi che si incastrano, quindi non può prescindere dalla razionalità di quello che sta facendo - in realtà la creazione del sogno avviene sotto lo stimolo, la spinta della coscienza. Il sogno, alla fin fine, non è altro che un surrogato della vita, un'illusorietà, una creazione, una vita alternativa creata dall'lo nei momenti in cui il corpo fisico sta sistemando tutto ciò che deve sistemare per condurre la sua vita nel miglior modo dal punto di vista fisico; questo per non perdere tempo, come sempre accade nella Realtà. Ci siamo, fino a qua?

Il sogno, quindi, ha questa funzione principale, essenziale, che è quella di continuare a elaborare in qualche maniera quelle energie vibratorie che sono all'interno dell'individuo e che sono gestite, comandate, direzionate dai bisogni dell'akasico. Naturalmente le energie, passando attraverso i tre corpi inferiori - il mentale, l'astrale e il fisico - subiscono l'influenza delle energie di questi corpi; ecco così che vengono rivestite di emozioni, di desideri, di pensieri, di ragionamenti, pur prescindendo però dai vincoli tipici di chi è costretto a vivere nella realtà di quando è cosciente all'interno del mondo fisico; ecco così che i limiti spaziali e temporali saltano, la logicità salta, perché non è più una logicità cosciente ma una logicità che si alterna talvolta a sensazioni, a sentimenti, e quindi molto più frastagliata e più frastornata, ed i sogni compaiono alla coscienza non di veglia dell'individuo in quella forma così difficilmente decodificabile che è quella che voi ricordate come sogno. D'accordo?

Non ci si può chiedere se c'è qualcuno che non sogna, perché mi sembra evidente - anche da esperimenti condotti dalla vostra scienza - che in realtà chiunque sogna. C'è da chiedersi perché la nostra Fiorella non sogna! Lei spera che la risposta sia "perché lei è così tranquilla, equilibrata, evoluta, che non ha bisogno di sognare" ma, se così fosse, non avrebbe neanche bisogno di venire qua a cercare delle risposte; quindi significa che se non sogna è perché, in qualche maniera, blocca l'arrivo alla sua coscienza dei sogni. Questo accade sia perché ormai si è abituata in qualche modo a non porre molta atten-

zione a quello che sogna nel corso della notte, sia perché, evidentemente, vi sono degli elementi che non è ancora pronta a comprendere, e quindi i sogni non possono arrivare a manifestarsi; perché se si manifestassero, se non vi fosse questa censura che impedisce loro di manifestarsi, ti creerebbero dei problemi tali che non saresti ancora pronta e capace di affrontarli. Ecco, quindi, che, come una valvola di sicurezza, di autoprotezione, scatta la censura per cui questi sogni restano sconosciuti al tuo interno; un momento, però: restano sconosciuti alla tua coscienza di essere incarnato, perché in realtà alla tua coscienza al di fuori del corpo fisico i tuoi sogni continuano ad essere presenti, a lavorare. Se tu potessi vedere con gli occhi del tuo corpo astrale o del tuo corpo mentale vedresti, mentre stai dormendo, che il tuo corpo astrale intanto è emozionato e il tuo corpo mentale intanto ragiona; e vedresti che il tuo cervello risponde a questi ragionamenti continuando a mantenere in circolo fluidamente le energie.

D - Ho capito, ma c'è qualcosa che posso fare per ricordare magari qualche sogno?

Io direi che non è indispensabile ricordarsi ciò che si sogna; può essere un aiuto, qualche volta, per trovare delle direzioni in cui rivolgere la propria attenzione ma, evidentemente, se questi sogni non arrivano alla tua coscienza, vuol dire che non devono arrivarci; quindi non fartene un problema di alcun tipo. Certamente, quando sarà il momento, dei brandelli di ricordi ti verranno.

Tenete presente anche una cosa: la memoria di quando siete incarnati è una cosa abbastanza strana, no?, perché non è che vi ricordate tutto quello che vi succede nel corso della giornata, tutti i pensieri che fate, tutte le emozioni che provate; molte volte certe cose le provate o le pensate o le vivete e poi, apparentemente, son da voi dimenticate e neanche vi ricordate di averle provate; e questo accade anche a te, che magari dei brandelli di sogno o dei sogni sono arrivati alla tua coscienza, però non erano talmente importanti, in quel momento, da poter restare, da poter richiedere un'attenzione primaria rispetto all'altro che stai vivendo. Evidentemente tu, attualmente e da un po' di tempo, hai altre esigenze primarie da portare avanti.

D - Va bene, grazie, almeno sto tranquilla.

Poi ho visto che vi siete un po' tormentati l'uno con l'altro sui "sogni lucidi"; questi sogni lucidi che la nostra giovane Federica ha messo lì sono stati un po' come una bomba per tutti quanti, no? "I sogni lucidi esistono, non esistono, la condizione da sveglio, non da sve-

glio” ... Secondo me tutte queste sono ... (c'è una frase che usate, però non è molto fine, preferisco non dirla) sono tutte giravolte mentali - diciamo così - che fate nel corso delle vostre giornate. Certamente, per l'individuo che vive un sogno e all'interno del sogno sente di essere sveglio e di osservare il sogno, certamente, comunque sia, per quell'individuo è un essere coscienti, un essere lucidi all'interno del sogno. Che poi anche il fatto di sentire di essere sveglio all'interno del sogno faccia parte del sogno, quello è un altro discorso; però la realtà - ricordatelo - è sempre quella che l'individuo vive come vera, non quella che è veramente; perché se la realtà fosse quella che è veramente e non quella che voi vedete, allora, a quel punto, voi vivete tutti nel sogno, perché tutto ciò che vedete è diverso da come voi lo vedete.

D - Quindi si può evolvere anche in un sogno lucido, o no?

E qua arriviamo al punto più difficile per tutti voi.

Se voi pensate che essere teoricamente attivi in un sogno lucido sia la stessa cosa che vivere un'esperienza sul piano fisico, se pensate che per voi sia altrettanto vera, questo indubbiamente è soltanto un'illusione, perché voi potete immaginare che sia altrettanto vera ma non lo può essere perché il vostro corpo fisico in realtà non è coinvolto direttamente in quanto state vivendo, mancano senza dubbio degli elementi e, siccome non è completo il circolo di energie fra i vostri corpi inferiori, è chiaro che non vi può essere evoluzione all'interno del sogno. Certamente, però, il fatto di sentirvi in una situazione di vigilanza all'interno di un sogno che parla di voi (perché ricordate che i vostri sogni non parlano degli altri ma parlano di voi, alla fin fine, di ciò di cui avete bisogno) fa sì da potervi fornire degli elementi su cui poi ragionare, indirizzare voi stessi, e quindi vi offre delle possibilità che altrimenti magari non avreste; vi potrebbe offrire delle illuminazioni che altrimenti vi potrebbero scappare di vista, illuminazioni che possono avere un effetto illuminante, gratificante, nel momento che arrivano alla coscienza di voi svegli e riuscite a elaborarle, riuscite a farle rientrare all'interno dei vostri movimenti verso la coscienza.

D - Quindi può essere un aiuto?

Senza dubbio; ma tutto ciò che vi accade, vi accade per aiutarvi.

D - Comunque il messaggio non è necessariamente legato alla storia del sogno?

Lì andiamo nel complicato veramente, perché, vedete, una volta ... - voi sapete, quelli che hanno avuto occasione di leggere la storia antica - una volta vi erano addirittura delle persone addette, specializzate per l'interpretazione dei sogni (vi ricordate, il famoso sogno del Faraone in Egitto, e via dicendo) i quali operavano in quale modo? Riuscivano a farsi raccontare il sogno, lo scomponavano nei suoi vari elementi e, attraverso il simbolismo di questi elementi - con un po' di furbizia e un po' di acume anche, aggiungiamoci, che serve sempre in queste cose - riuscivano a dare un significato decodificato al di fuori dei simboli di quello che apparteneva al sogno, riuscendo quindi, talvolta, a spiegare che cosa significasse il sogno in se stesso. Questo, millenni fa era possibile; adesso praticamente non è più possibile. Voi chiederete: "Perché questo?". Perché voi siete diventati incapaci di fare una cosa del genere, non avete più lo stesso acume di una volta? No, non correte il rischio che corrono molti di dire: "Ah, nel passato tutto era meglio, tutti erano migliori!", non è così assolutamente: voi siete migliori, certamente, di quelli che 5 o 6000 anni fa decodificavano i sogni nell'antico Egitto. Il fatto è che i sogni ormai hanno acquisito una qualità diversa rispetto a quelli di allora; i simboli che venivano usati allora non erano molti, i simboli che usate voi sono molti, diversificati, complessi e molto più vari di quelli che erano all'epoca; ragion per cui riuscire a decodificare tutti i simboli che sono all'interno dei vostri sogni diventa una cosa praticamente impossibile. Questo perché gli archetipi che guidavano gli individui di 6000 anni fa erano archetipi semplici, mentre gli archetipi che guidano voi, umanità di adesso, sono senza dubbio molto complessi e differenti.

D - Forse perché siamo più sovrastrutturati rispetto al passato?

Più che sovrastrutturati, diciamo che avete acquisito una maggiore coscienza; avendo acquisito una maggiore coscienza avete acquisito una maggiore capacità simbolica, una maggiore quantità di elementi all'interno della vostra coscienza che, quindi, vi apre un ventaglio di possibilità molto maggiori; ed ecco quindi che gli elementi che sono all'interno dei vostri sogni sono molto spesso non più legati, che so, al desiderio di uccidere una persona, ma a qualcosa di molto più sottile, di sfumature molto più sottili, per cui è più difficile agguantarle e, d'altra parte, il conoscere voi stessi, applicato adesso o 6000 anni fa, è molto diverso.

Attualmente pochi di voi devono ancora capire che non è più necessario, che non bisogna più uccidere, no? Sono pochi quelli che devono ancora capire questo, della vecchia razza perlomeno; però vi

sono, ad esempio, tutte le sfumature del possedere che vanno ancora capite: perché non è giusto possedere tanto, perché bisognerebbe che quello che si ha in più (ad esempio) si fosse capaci di poterlo dare agli altri, che quello che si possiede non è un possesso per se stessi ma un possesso per poter fare per gli altri, e via dicendo; tutte piccole sfumature che, all'interno dei sogni, si manifestano attraverso il simbolismo, gli archetipi che voi oggi usate, e che quindi rendono più difficile l'interpretazione del sogno.

D - Scusa, avevi iniziato con la domanda "chi è che sogna?" ed avevi detto che, nel corso della spiegazione, sarebbe venuto fuori. Io non so se è venuto fuori, se l'hai detto e mi è sfuggito chi è che sogna ...

Nessuno. L'akasico, il corpo della coscienza, coi suoi bisogni mette in moto - come fa sempre, in continuazione - le energie e i corpi inferiori attivi in quel momento, ovvero il corpo mentale e il corpo astrale, elaborano queste energie sugli elementi, sulle vibrazioni che hanno in quel momento. Poiché il corpo fisico in qualche modo blocca l'attività all'interno del mondo fisico, ecco che il corpo astrale e il corpo mentale elaborano delle situazioni interne in cui vengono sperimentate le varie possibilità a livello teorico su questi due piani di esistenza e, da questo tentativo di sperimentare del corpo mentale e del corpo astrale, nasce quell'insieme caotico che poi è il sogno.

D - E la censura chi la fa?

La censura esiste a diversi livelli; in gran parte è una cosa automatica. Non dimenticate che stiamo parlando in termini di movimenti di corpo astrale e di corpo mentale, di movimenti di comprensioni e via dicendo, ma in realtà poi si può ridurre tutto a livello di vibrazioni; e quando certe vibrazioni non sono pronte ad essere sentite, ad essere comprese, ecco che automaticamente - si può dire - per la qualità stessa delle vibrazioni, non vengono percepite. Ecco che la censura viene messa in atto in molti casi, nella maggioranza dei casi, proprio come una reazione automatica di non comprensione per impossibilità di comprensione. Naturalmente poi, volendo, ci sono le censure messe in atto, invece, dall'individuo in se stesso quando non vuol comprendere, ma quello è tutto un altro discorso, tutto un altro meccanismo.

Io cercavo di fare una cosa semplice e invece mi sembra di avervi un pochino sconvolti. Se avete ancora qualcosa da chiedere ... Delle fobie per il momento non parliamo, facciamo così: ad un incontro magari "per ospiti" di modo che un argomento che interessa molti possa essere sviscerato dal nostro amico Georgei, che sulle fobie è un

po' più ferrato e quindi penso che non avrà molti problemi a intervenire a parlare. Qualcosa da chiedere ancora?

D - Però si potrebbe dire che è l'lo che sogna... Magari sto dicendo una sciocchezza ... Oppure voglio dire qualcosa che non riesco a esprimere...

Non ti preoccupare, capita a tutti, anche a me a volte. Vedete, questo qua vale per tutti, non soltanto per la nostra amica: quando vi succede di incominciare a dire qualche cosa e poi, di punto in bianco, perdetevi il filo e non riuscite più a radunare le idee, è perché in realtà avete toccato qualche cosa che vi rifiutate di far venire a galla; e allora, furbi furbi, presti presti, come siete soliti fare voi, lo ributtate indietro, dovete proprio eliminare la causa e bloccare anche il discorso che stavate facendo, altrimenti potreste incontrare qualche cosa che vi dispiace incontrare. Questo è un meccanismo tipico di tutti gli individui incarnati; è un meccanismo che, quando vi capita di incontrarlo, dovete osservare con attenzione perché vi può dare delle indicazioni su qualche cosa che dovete comprendere; e poiché - ripeto - noi siamo qua non soltanto per parlare, per far profumi, per stare assieme a voi, ma principalmente per farvi comprendere, è giusto che vi indichiamo quando vi accadono queste piccole ma utili cose.

Con questo, penso di aver parlato abbastanza. Serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Non potevamo non intervenire all'inizio di questo nuovo anno e non potevamo non lasciare un segno un po' più tangibile della nostra presenza: ecco perché il profumo che ha accompagnato le parole di Fratello Scifo. Avremmo voluto portare con noi qualche piccolo dono, questa sera, per ringraziare le due figlie che hanno fatto da relatrici quest'oggi, ma le condizioni fisiche degli strumenti non ce l'hanno permesso; rimanderemo quindi questa gioia ad un altro momento. Passerò brevemente a salutarle, le nostre due carissime amiche, a far sentire la nostra presenza e il nostro contatto e a ringraziarle per la spontaneità, la semplicità, l'affetto, l'amore, che la giovanissima Federica ha mostrato nel dare tutto ciò che era in grado di dare agli amici del Cerchio, ed alla forza ed apparente tranquillità della figlia Fiorella, che ha sostenuto la sua giovane compagna ed ha portato agli amici del Cerchio un soffio di vitalità, di gioia, di voglia di imparare, studiare, leggere, dimostrando che quando purtroppo può accadere che ognuno di voi parcheggi in qualche modo la propria fantasia e si ritrovi senza forza e senza volontà per andare avanti non dovete

“parcheggiare” mai la vostra fantasia, perché parcheggiarla significherebbe perdere la voglia di mandare sangue al cuore (cito un cantautore che piace molto allo strumento che sto usando per farla contenta!). Ritrovate quindi in voi stessi la forza di andare avanti e la gioia di vivere, anche se magari, guardandovi intorno, tutto - o molto, se non proprio tutto - potrebbe farvi veramente perdere la voglia di farlo.

Noi vi diciamo, vi preghiamo, e lo diciamo da 25 anni quasi, ormai, di trovare al vostro interno la forza di continuare, perché qualunque siano le esperienze cui andrete incontro, siate certi che quelle esperienze sono lì per voi e per il vostro vero bene, quello che, purtroppo, non riuscite a intravedere, ma che, vi assicuriamo, è lì e vi attende. La pace e l'amore, carissimi, sia sempre con tutti voi.

Michel

E un saluto e una benedizione, figli, anche da me, umile rappresentante di quell'amore, di quell'affetto che permea, anche se non ve ne rendete conto, tutta la Realtà.

Tutti voi, figli, uno per uno, avete bisogno d'amore; da quello che sembra più forte, più robusto contro le avversità della vita, a quello che sembra più fragile e più in balia di ogni avvenimento che accade; dal giovane adolescente che cerca la sua strada tra mille goffi tentativi, trovando talvolta lo scontro con chi gli sta attorno, siano gli amici, siano i genitori, per arrivare poi, lentamente, un po' alla volta, a comprendere quella verità che è dentro a se stesso e che dice “La mia strada devo capirla io, devo trovarla io e nessun altro la può percorrere, per me; ed è quindi giusto che sia io, con le mie forze, pur sbagliando, a rendermi conto quale sia veramente la strada che desidererei poter fare”.

Certo, non sempre è possibile per tutti fare la strada che si vorrebbe fare; tante volte le situazioni della vita, le condizioni dell'esistenza, i piccoli inevitabili legami che si creano nel corso della vita spostano il percorso verso strade mai più pensate, totalmente inaspettate, eppure per chi sa trovare dentro di sé la coscienza che la vita, comunque sia, è bella; per chi sa trovare dentro di sé la consapevolezza che la vita non è fatta soltanto di rinunce, di dolori, ma vi sono anche momenti di gioia e di felicità, per costoro la strada, qualunque essa possa essere, dipendente o meno dalla sua volontà, sarà sempre e comunque la strada giusta per andare avanti.

E l'importante, figli miei, è rendersi conto che, comunque, bisogna sempre andare avanti e mai fermarsi. La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Sempre a me i compiti più onerosi: disturbare l'atmosfera che si era creata! Allora: era stato detto che forse ci sarebbe stata una seduta per i giovani in questo mese. Ora, visto che questa sera c'è, diciamo, una vasta rappresentanza di giovani, io chiedo a questi giovani: la volete? (R. Sì). Come si fa a dire di no? Come si fa a dire di no, a questo punto? E allora... va bene: sabato prossimo, anche perché così permettiamo agli strumenti di riposarsi per il prossimo incontro in cui i nostri amici Emilio e Patrizia saranno seduti su quelle due sedie... Approfitteremo per parlare di quell'iniziativa... ve la dico così, a grandi linee: l'idea delle Guide era quella di dedicare una sera alla settimana (e quindi sentite che onere anche questo!) una sera alla settimana ai giovani, in modo da fornire loro tutte le risposte, perché voi sapete che questo insegnamento sta andando avanti da oltre vent'anni e quindi, soprattutto per le persone giovani, non è facile adeguarsi alle cose che sono state dette. Ci sono molte domande che restano insolte, senza risposta, giusto? Allora, siccome non c'è nessuno tra le persone vive, incarnate, in grado di dare delle risposte esaurienti e comprensibili a questi giovani, le Guide hanno deciso di mettersi a disposizione. Il modo da farsi, il modo in cui si potrà organizzare questa cosa è ancora tutto da vedere; vedremo col nostro amico G. che è bravissimo a fare certe cose, come organizzare la cosa; comunque diciamo che l'idea prioritaria è questa. Questo coinvolgerà tutti quanti, via telefonica o che altro, vedremo nei particolari, non è il caso di dilungarci questa sera, comunque sarà una cosa molto interessante.

Io vi saluto tutti quanti, vi mando un bacione, vorrei venire a spettinarvi uno per uno ma non è il caso. In un'altra occasione ... per i giovani ci sentiamo presto (non "ci vediamo": ci sentiamo) e per gli altri amici altrettanto presto. Ciao a tutti, bacini, bacini.

Gneus

Nota del curatore:

In merito alle fobie, nella seduta per ospiti "giovani" del 20 gennaio 2001 Georgei ha risposto alle seguenti domande:

D - (...) volevo sapere che cosa sono le fobie.

(...) Le fobie sono ... come le possiamo definire? Intanto ci possono essere diverse classificazioni di fobie: ci sono fobie dovute a qualche cosa di traumatico che si è vissuto nel corso della propria vita, e ci sono invece fobie dovute ad elementi non compresi appartenuti a vite precedenti. Ad esempio: può essere accaduto che nella vita scorsa tu ... (è un esempio a caso, non è che sia

così, naturalmente) tu sia, che so io, morta annegata, potrei dire per fare un esempio qualunque. E' chiaro che morire annegati significa che è una morte abbastanza lenta come consapevolezza, no?, uno si rende conto che sta soffocando, che sta ingoiando acqua, che non riesce più a respirare ed è una sensazione bruttissima. Questo potrebbe provocare un contraccolpo energetico tale che, allorché ci si incarna nella vita successiva, ogni volta che ... che ne so ... uno fa il bagno, va in mare o deve bere dell'acqua, ad esempio, abbia paura; potrebbe nascere una fobia di questo tipo; e questo accade qualche volta, anche se non spessissimo, che queste paure, queste fobie (chiamiamole pure così) passino da una vita all'altra come risultante di quanto è accaduto in una vita precedente. Ora, però, teniamo presente una cosa: questo accade perché?. Accade perché c'è qualche cosa da comprendere; non è che passa una fobia, così, semplicemente perché uno è morto annegato, se no tutti quelli che muoiono annegati dovrebbero avere la fobia dell'acqua nella vita successiva, no?, ma ci sono delle motivazioni interiori per cui uno è arrivato nella situazione che lo ha portato a morire in quel determinato modo; giusto? Ed è quello che, in realtà, è lo stimolo della fobia; è quello stimolo, quella situazione, vuol dire che c'è qualcosa di non compreso che ha portato a commettere l'errore che ha condotto poi a quel tipo di morte. Però questo qualcosa di non compreso, se non è stato compreso, non è ancora compreso anche nella vita successiva; ecco quindi che c'è l'agganciamento, a livello di comprensione, che può portare all'agganciamento, nel corso della vita fisica, di un certo elemento, di una certa situazione, provocando la fobia.

D – Ma, comunque, anche le cose più stupide possono provocare una reazione del genere?

Anche quelle più stupide. Io sono andato all'estremo, certamente, ma anche quelle più stupide. Poi, naturalmente, vi sono invece le paure che nascono per dei traumi vissuti da bambini, ad esempio, ma lì è una questione psicologica, anche se, naturalmente, il discorso poi è sempre lo stesso: vi è sempre qualche cosa da comprendere, alla base, perché il trauma vissuto da bambino ha la funzione di preparare le basi interiori dell'individuo affinché possa arrivare a comprendere certe cose quando poi ha la possibilità di farlo, allorché tutti i corpi sono allacciati.

L'ATTACCAMENTO

Relatori: Patrizia e G. Emilio

E' ora la volta di due coniugi milanesi, di età media, che frequentano il Cerchio da qualche anno. Prima di conoscere la medianità, Emilio si era interessato di psicofonia (registrazione di "voci" su di un nastro vergine attraverso un magnetofono, in una situazione di totale "silenzio": fenomeno scoperto e divulgato dallo svedese Jurghenson). Attraverso il "Giornale dei Misteri" (mensile sul paranormale che si trova nelle edicole, quindi di larga diffusione) nel 1985 venne a conoscenza dell'esistenza del Cerchio Ifior di Genova, ma solamente nel 1996, con un amico che già aveva presenziato ad un incontro, partecipò per la prima volta ad una seduta. Qualche tempo dopo, cominciò ad accompagnarlo saltuariamente la moglie, ed a volte anche la figlia ventenne di Patrizia, Erica.

Sono molto aperti a varie correnti di pensiero ed in particolare hanno una predilezione per le filosofie ed i maestri orientali. Il tema da loro scelto non è contemplato con questo termine nell'insegnamento delle Guide del Cerchio Ifior; infatti i concetti esposti in questa relazione sono in gran parte aderenti alle parole del grande maestro indiano Krishnamurti. (1)

- 1 J. Krishnamurti (1895-1986), nato nel Sud dell'India da una famiglia di bramini, fu scoperto giovanissimo da un membro della Società Teosofica e all'età di 15 anni fu condotto in Inghilterra, dove venne educato per assumere il ruolo di World Teacher (Maestro del mondo), ma nel 1929 sciolse l'organizzazione di cui era stato proclamato capo e annunciò che non desiderava avere discepoli. Morì in California all'età di 91 anni, dopo aver

Il giorno stabilito per la loro relazione, Patrizia si dovette assentare per problemi di famiglia; quindi Emilio presentò da solo il loro lavoro. A Patrizia venne nuovamente affidato un incarico per il ciclo Do ut Des 2001-2002.

G.

Il nostro amico Emilio, molte volte, dà alle persone l'impressione di essere un po' presuntuoso, di parlare troppo spesso per citazioni e, di conseguenza, di sottolineare la cultura che possiede.

Noi sappiamo che anche questo è - molto spesso - un meccanismo di difesa che nasconde, dietro un'apparenza forte, una certa fragilità interiore.

Tipico dei maschietti, d'altra parte!

Diverso è il discorso per Patrizia, ma ne parleremo quando sarà il suo turno di essere "relatrice presente".

Insomma: al prossimo ciclo.

M.

trascorso tutta la vita in giro per il mondo a divulgare le sue idee per la liberazione autonoma dell'uomo.

“Attaccarsi significa afferrarsi a qualche cosa, tenerla stretta, sentire di appartenere a qualcuno e che qualcuno ci appartiene.

Potete mettervi di fronte al fatto di essere attaccati non solo ad una persona, ad un'idea, ad un'abitudine, alla propria reputazione, ed osservare quali conseguenze comporta in termini di gelosia, ansia, odio, paura e tutto il resto?

Se provo dell'attaccamento e lotto per arrivare al distacco, ecco che creo l'opposto. Nel momento in cui creo l'opposto, nasce il conflitto. L'attaccamento non è l'opposto del distacco, allora è solo un'idea, un concetto, una conclusione inventata dal pensiero che si è accorto di quanti guai, conflitti, gelosie e ansie l'attaccamento produce e dice: “è molto meglio vivere nel distacco”. Ma anche questo rende duri, amari, isolati, privi di ogni affetto e allora: è possibile osservare obiettivamente quale conseguenza l'attaccamento comporta ed esserne liberi istantaneamente?” (Krishnamurti)

Ed ancora:

“L'attaccamento è uno degli attributi delle qualità del Sé. Per essere liberi da ogni attaccamento non occorre alcuno sforzo, perché ogni sforzo potenzia il sé che è l'insieme dei nostri impulsi.

Per liberarsi dell'attaccamento basta vivere con attenzione, osservare e rendersi conto dei guasti che produce, il senso di separazione che induce.

Osservare con obiettività quello che sta accadendo aiuta la comprensione di se stessi senza scomodare l'intelletto. Se cogliete la verità di ciò che è l'attaccamento, la vostra stessa percezione sarà liberazione”. (Krishnamurti)

In effetti eravamo indecisi se rifarci all'attaccamento o al distacco. Sono i due lati della stessa medaglia, la canonica dualità, ma gli infiniti esempi concreti, sotto gli occhi di tutti, nelle vicende d'ogni giorno che l'attaccamento presuppone, ci hanno fatto optare per quest'ultimo nella nostra disamina. In realtà noi miravamo, io particolarmente, al distacco o per essere più esatti al non attaccamento, un argomento particolarmente sentito perché, in quest'esistenza, la vita sembra continuamente proporcelo, quasi fosse “una delle lezioni” dell'opportunità che stiamo vivendo.

Quando ci siamo messi a cercare, tra il materiale pervenuto al Cerchio Ifior, messaggi relativi all'argomento, annaspavamo: non c'è, tra quanto in nostro possesso, praticamente nulla,

ad eccezione di poche parole della dolcissima Viola inerenti al superfluo.

Georgei aveva, nell'aprile del 1998, riproposto quel brano e da lì l'abbiamo ripreso, probabilmente è incompleto.

“Se ognuno di voi si togliesse tutte le cose che sono superflue, ma veramente tutte quelle che sono superflue, vivrebbe con poco o niente. Pensate, guardatevi soltanto addosso: quante cose avete di cui potreste fare a meno, dalle camicie firmate ai portafogli di pelle, alle tute con le scritte in americano, che “fa tanto moda”, ai registratori, alle due televisioni in casa, alle due macchine, al gioiellino, al videoregistratore, alle centinaia di libri. Pensate quante cose potreste togliervi ed essere ancora molto più ricchi di altri, poi, tutto sommato.” (Viola)

E' pur sempre, evidentemente, una forma d'attaccamento, noi però non useremo il fioretto usato da Viola, non avendone la stessa dimestichezza, ma lo spadone da torneo medioevale.

La nostra non sarà l'esposizione cattedratica sulle solide fondamenta d'argomenti frequentemente ripresi dai Maestri e neppure la gioiosa condivisione di nobili sentimenti come l'amicizia, conosciuti, ricercati ed apprezzati da tutti. E' il risultato - direbbe un avvocato - di un'indagine indiziaria di fenomeni sotto gli occhi di tutti, ma forse non sempre rilevati.

Una proposta che non nasce da insegnamenti espliciti, esposizioni coinvolgenti di un argomentare palese, ma dalla spigolatura tra le manifestazioni dell'esistenza umana, dono immenso dell'Altissimo per la nostra comprensione ed evoluzione.

Pensiamo perciò, di rimanere comunque nel compito assegnatoci dalle Guide ... “Do ut Des”.

La nostra, tra l'altro non è - com'è giusto che sia - una conclusione unisona e monolitica.

Probabilmente non saremo in grado, come precedenti relatori, di fornirvi risposte esaustive e “politicamente corrette”. Siamo venuti a “tirare un sasso in piccionaia” convinti, desiderosi (sentite che carogne) di suscitare dubbi; perché crediamo siano straordinari strumenti di crescita.

Lo scopo del nostro intervento è cercare d'evidenziare le ombre, i difetti dell'attaccamento. Pensiamo inoltre che i “pregi” del nostro protagonista siano, tutto sommato, se non superflui, superabili senza lasciare nella nostra esistenza vuoti incolmabili. In poche parole: si può farne a meno e stare anche meglio.

L'attaccamento è vissuto come un sentimento, ma lo è o,

per lo meno, è giusto considerarlo tale o sarebbe più corretto considerarlo un handicap?

“Attaccamento” per il dizionario Zingarelli è: aderenza, unione, affezione, legame, concrezione.

L’attaccamento è gioia o sofferenza?

Entrambe, ma è azzardato affermare che prevalga la seconda? Temiamo di no.

Lo perseguiamo alla ricerca del piacere, della sicurezza, dell’interesse, della gioia e via e via e via, (direbbe Scifo). Tuttavia, l’impossibilità di perpetuare nel tempo simili obiettivi, la conseguente necessità di un continuo affannarsi per riconquistarli, il plausibile insuccesso dei nostri tentativi, lo sfuggirci di mano di quanto c’illudevamo d’aver conquistato, possono condurre a frustrazione e - perché no? - sofferenza.

Considereremo perciò l’attaccamento:

- alle persone,
- alle idee, alle ideologie ed ai luoghi comuni,
- alle abitudini, alle tradizioni,
- alle religioni,
- agli oggetti e agli status symbol,
- al passato,
- alla vita fisica.

L’attaccamento alle persone

“Questo implica che esista chi possiede e quello che è posseduto; così è inevitabile che affiorino gelosia, ansia, paura e tutto il resto.”

Ed ancora:

“Due persone si aggrappano l’una all’altra, spinte dalla loro solitudine, dal loro sentirsi depresse, infelici. Ma che cosa succede realmente? Che io non mi sto aggrappando all’altra persona, ma solo all’idea, a qualcosa che spero mi aiuterà a fuggire da me stesso. Quando capite che, per sua natura, la relazione può esistere solo quando non c’è attaccamento e non ci si crea l’immagine degli altri, allora esiste una comunione completa.” (Krishnamurti)

Il desiderio di possesso che ne è la logica conseguenza sembra la più innocente delle debolezze umane, eppure può diventare una prigione asfissiante e generare frutti avvelenati.

La gelosia (in primis) e l’ansia.

L’ottundimento del senso critico.

La sottovalutazione del “nemico”, la valutazione ottimistica

delle nostre capacità o delle persone del nostro entourage.

L'esuberanza di un affetto asfissiante.

La paura della perdita (scontata prima o poi) di qualcuno cui ci si affida o dal quale si esige, l'incapacità di cavarsela autonomamente.

La delusione che ci coglie accorgendoci che le persone alle quali ci avvinghiamo per superare i nostri problemi, i nostri stalli, non possono aiutarci o non vogliono.

L'attaccamento alle idee, alle ideologie ed ai luoghi comuni

"Niente è più pericoloso di un'idea, se è l'unica che avete." (Emile Chartier - diplomatico)

Può essere una forma di sicurezza, il rifugio sicuro del conosciuto, dello sperimentato.

Dimenticando o ignorando che ad ogni istante si muore a se stessi e si rinasce, ci si cristallizza e ci si precludono esperienze nuove.

L'attaccamento alle idee, alle ideologie ed ai luoghi comuni genera spesso integralismo, estremismo, razzismo, ... queste, sì, patologie mortali.

Vi sono poi altre manifestazioni più soft:

La diffidenza e la sfiducia nei confronti di chi abbraccia una diversa religione, appartiene ad un'altra razza o cultura, l'estraneo e lo straniero.

Il qualunquismo che ci porta a massificare, a denigrare, a rifiutare i valori altrui, impedendoci di conoscere e di comprendere.

La sicurezza o la banalità che null'altro o ben poco esista o meriti attenzione oltre il nostro bagaglio acquisito, il consolidato, privandoci così, nella nostra miseria, del 99,99 % che ancora non conosciamo. A tal proposito, quanto la dice lunga un aforisma di Goethe: "Ciò che ignoriamo è quanto più ne occorre, ciò che sappiamo è quanto meno giova."

L'attaccamento alle abitudini ed alle tradizioni

"L'unica differenza, tra un'abitudine e una tomba, sta nelle dimensioni." (Ellen Glasgow - narratrice americana)

"Un'anima morta è un'anima completamente abitudinaria." (Charles Péguy - poeta francese)

Sembrerebbe un'affermazione esagerata, eppure,

l'abitudine cancella la curiosità, la fantasia, la creatività; l'opportunità di considerare in modo nuovo, diverso, le occasioni ma anche semplicemente i singoli momenti della vita. Finché daremo risposte automatiche dettate dalle abitudini o dalle tradizioni, alle opportunità della vita, quanto può mutare nella nostra consapevolezza?

L'attaccamento alle religioni

“Gesù ha smontato e mandato in frantumi tutti gli schemi ed ha messo in dubbio le parole sacre della Bibbia, ponendone in discussione l'interpretazione e la manipolazione che ne è stata fatta.” (Anthony De Mello – sacerdote, scrittore)

Sarebbe stato abbastanza naturale abbinare questo argomento al precedente capitolo. Il rischio era di banalizzarlo e sconfinare nel blasfemo.

Vorremmo solo rammentare come le religioni, già appesantite da molti orpelli prettamente umani, richiamino i propri fedeli a osservanze discutibili o anacronistiche che, vissute acriticamente, risultano tutt'altro che promotrici della spiritualità e della crescita individuale.

L'attaccamento agli oggetti ed agli status symbol

“L'essere unito con le cose non desiderate è dolore. L'essere separato dalle cose desiderate è dolore. Non conseguire ciò che si brama, questo è dolore. In breve, l'attaccamento ad uno di essi porta con sé dolore.” (Prima Santa Verità del Buddha)

Ed ancora:

“Per essere liberi non dovete disfarvi di tutti i vostri beni; potete tenerli. Non sono questi che causano le difficoltà della vostra vita. Siete inquieti perché vi aggrappate ai vostri beni con attaccamento; l'ego e l'attaccamento inquinano la vostra vita e prevengono il sorgere della luce della saggezza.” (Shastra buddista)

Oggetti e status symbol pensiamo siano i più titolati, i primi a rientrare nella categoria del superfluo, cara a Viola; sicuramente per quanto attiene l'attaccamento.

L'attaccamento al passato

“Su questa terra non c'è distanza tanto grande quanto ieri.”

(Robert Nathan – poeta americano)

Anche quando il passato che rammentiamo, a cui ci rifacciamo è reale, si tratta pur sempre di qualcosa che non è più. Lontano ormai più dell'Australia, inutile ritornarci a vivere. Inutile e pericoloso rifugiarsi in ciò che non è più.

Oggi siamo il frutto di quel vissuto, possiamo essergli riconoscenti o detestarlo. Averne colto “il messaggio”, come si usa di questi tempi, può aver giovato alla nostra consapevolezza, averci avvicinato alla saggezza, e poco più.

L'attaccamento alla vita fisica

“Le persone che non hanno paura di morire non hanno paura di vivere. Non vogliono morire, ma non sono persone spaventate e così, l'idea della morte, non comporta una carica emotiva od energetica.”
(Alexander Lowen – psichiatra americano)

“Non mi occorre un'arma contro la morte, poiché la morte non esiste. Ma una cosa esiste: la paura della morte. Questa è possibile guarirla, contro di essa un'arma esiste.” (Hermann Hesse – scrittore tedesco)

L'abbiamo lasciato per ultimo perché sembrerebbe il più plausibile, supportato da quell'istinto di sopravvivenza evidente anche nel mondo animale e vegetale. Non vogliamo naturalmente sconfessare millenni di sentimenti umani, ma vorremmo considerare due quesiti:

Il primo è: attaccati alla vita fisica ... perché?

Se riusciamo a credere che l'esperienza umana vissuta, sia una delle numerose che presumibilmente ancora ci attendono, non è questa un'arma potente, più della bomba atomica, per vaporizzare la paura della morte?

Il secondo è: attaccati alla vita fisica ... sì, ma fino a quando?

Fidenti in un Creatore, possiamo solo pensare che tutto quanto ci accade sia per il nostro bene. Rifiutarlo, ribellarsi potrebbe sconfinare nell'egoismo, nella miopia, nella cecità.

Forse, se un peccato può commettere l'uomo, potrebbe essere proprio questo: contestare, ribellarsi al disegno d'amore del Padreterno. Saremo ingenui, ma ci fidiamo del Registro.

Non riusciamo ad immaginare quale sia il nostro bene, sappiamo che Lui lo sa e provvede.

“Il tuo compito nella vita è recitare nobilmente la parte che ti è stata assegnata. Quanto alla scelta di essa, questo è compito di un altro.” (Epittèto – filosofo greco)

“Quando qualcosa – come l’attaccamento – finisce, comincia qualcosa che è completamente nuovo.” (Krishnamurti)

Dalla seduta del Cerchio Ifior dell’ 8 gennaio 2000: “Accorgersi di ciò che si ha”

Accorgersi di ciò che si ha è più facile a dirsi che a farsi, e voi tutti lo sapete benissimo. Vi possono essere diversi livelli in cui osservare ciò che si ha. Voi che siete immersi nel piano fisico, impastoiati dal vostro lo, allorché vi si chiede cos’è che avete, guardate la vostra vita di tutti i giorni e vi riferite per prima cosa, a ciò che possedete, dimenticando che possedere ed avere non sono, a ben guardare, la stessa identica cosa. Infatti, possedere qualcosa sottintende che questa cosa è stata acquisita, e può essere così come è stata acquisita anche persa. Noi, invece, abbiamo parlato di avere, ovvero di qualcosa che vi appartiene e nessuno vi può togliere. E questo avere non può essere logicamente riferito a quelli che sono i beni materiali che possedete nella vostra esistenza fisica.

Nulla di tutte queste cose, che avete con fatica, magari, o per combinazione, o per caso, o per fortuna, posseduto o possedete, nulla di queste cose, in realtà, è veramente vostra e, prima o poi, verrà inevitabilmente il momento in cui dovrete restituire al mondo tutto ciò che ora trattenete tra le vostre mani.

Eppure anche soltanto a questo semplice livello di materia fisica, non vi accontentate di ciò che possedete e non vi accorgete neppure di ciò che possedete e vorreste avere (possedere) sempre di più; una volta Viola vi ha portato un messaggio in cui invitava chi ascoltava ad osservare le proprie case, e vedere di tutte le cose che erano presenti nelle vostre abitazioni quante erano veramente necessarie e quante superflue, ed incominciare a togliere tutto quello che era superfluo. Se voi faceste questa operazione, cosa che chiaramente non farete mai, vi rendereste conto che il 99% di ciò che possedete non cambia assolutamente voi stessi e che se anche voi non lo aveste, non sareste diversi da come siete. Su questo, forse, potreste non essere d’accordo perché potreste dire che possedere una casa, ad esempio, ti potrebbe

dare tranquillità, sicurezza; certamente, questo può essere vero sotto un certo punto di vista, ma pensate davvero, che sareste diversi comunque se non possedeste la casa? Siete sicuri che quel senso di insicurezza che vi dà essere senza casa, o quel senso di sicurezza che vi dà possedere una casa, sia veramente vostro o non sia soltanto qualcosa che sta in superficie, qualcosa che in realtà non vi appartiene e che, quindi, non manifesta ciò che veramente siete e ciò che veramente avete? Fate un esame della vostra vita, dimostratevi l'attaccamento a ciò che possedete, ricordate sempre che tutto ciò che possedete è in prestito e vedrete che gran parte delle vostre paure, nel tentativo di avere più degli altri, il vostro cercare di possedere ciò che gli altri hanno per essere migliori di loro, del vostro desiderio di possedere al fine di mutare voi stessi, perderà molta della sua importanza, e, di conseguenza, voi vivrete meglio perché già sarete veramente come siete. (Moti)

Eh già, creature, possedete, possedete, possedete, ammassate, ammassate, ammassate, collezionate, collezionate, collezionate, e via e via e via, consumate, consumate, consumate, e quando avete finito di possedere, ammassare, collezionare, cosa farete? Cercherete altre vie per collezionare, per ammassare, per possedere? O comincerete a rendervi conto che tutto questo è soltanto un modo per non fermarvi ad osservare ciò che ha vero valore?

Voi direte: «Ma io devo vivere la mia vita, e la mia vita è fatta di inserimento nel mondo fisico, la vita devo renderla migliore possibile, la mia vita devo farla valere qualche cosa». Certo, creature, è quello che vi diciamo sempre anche noi, ed in particolare io: se volete vivere, vivete. Però ricordate, comunque, che neanche la vostra vita vi appartiene, il vostro stesso corpo fisico non vi appartiene perché non lo porterete con voi allorché lascerete il piano fisico. La vita che adesso, come lo, state vivendo, resterà in voi come influenza, come comprensione, come elemento che può aver portato alla vostra comprensione, ma non verrà via con voi, sarà una parentesi, chiusa nel disegno dell'Assoluto, ma non sarete voi, non siete voi.

Avete mai pensato a questo creature? Avete mai pensato come riuscire a comprendere veramente questo concetto che nulla di ciò a cui vi attaccate nel corso della vostra vita vi appartiene? A come questo concetto possa modificare completamente, ribaltare il vostro modo di vivere e di concepire la vostra realtà? Chi non ha nulla, chi nulla possiede, non ha mai paura di abbandonare qualcosa.

Pensate un attimo a questa frase: cosa può significare? Può significare, ad esempio, che chi si rende conto che la sua vita non gli ap-

partiene, il suo corpo fisico non gli appartiene, non avrà mai paura della morte. E vi sembra una cosa così brutta da riuscire a raggiungerlo?

Non diciamo, con questo, creature, che dovete da domani buttarle dalla finestra (anche perché non sarebbe educato) tutto quello che possedete, ma diciamo invece di rendervi conto in continuazione, di quanto avete, rendendo grazie all'esistenza, al disegno che vi ha messo a disposizione tutte queste cose per poterle adoperare nel modo migliore per voi stessi e per gli altri.

E non parliamo, poi, di quello che va oltre il piano fisico, perché se per quello che riguarda il piano fisico si parlava di possedere ecco che, allorché si passa sugli altri piani di esistenza, sugli altri vostri corpi, vi sono tantissime altre cose che avete e questa volta le avete sul serio, anche se magari per un periodo transitorio come può essere quello dell'incarnazione per quanto riguarda i corpi inferiori.

Voi avete la capacità di piangere, e vi sembra poco creature? L'uomo e la donna che non riescono a piangere sono un uomo e una donna che non riescono a mettere in atto la propria sensibilità.

Voi avete la capacità di ridere, e vi sembra poco creature? L'uomo e la donna che non riescono a ridere non sanno far tesoro della felicità che la vita, l'esistenza in ogni momento mette a disposizione anche nei momenti più tristi. Poi avete la capacità di pensare, e vi sembra poco creature? Quando la capacità di pensare è quella che ha dato vita a cose meravigliose, in opere d'arte, in pensieri, in scritti, in costruzioni, in modifiche addirittura del vostro stesso pianeta.

Voi avete, infine, la capacità di sentire e questa è la dote più grande che possiate avere ed è, in fondo, poi, l'unica che non dovrete mai abbandonare perché a mano a mano che il vostro sentire verrà raggiunto, conquistato, ampliato e voi possederete nel vero senso del termine sempre più sentire, questo sentire farà talmente parte di voi che niente e nessuno potrà mai togliervelo. Neppure quando, giunti alla fine del vostro cammino, vi ricongiungerete con quella che è la Verità Assoluta, il vostro sentire sarà per voi ma, anzi, farà parte integrante non soltanto di voi ma anche del Tutto, e questo far parte del Tutto significa che il vostro sentire sarà lì non soltanto per voi, ma anche per essere messo a disposizione di altri che potranno far tesoro del vostro sentire, in modo tale da poter migliorare la qualità della loro evoluzione.

Capisco che questo è molto distante da poter comprendere ora

come ora, ma vedrete che, un po' alla volta, riuscirete ad arrivare anche voi a questo punto di comprensione, ed allora, creature nostre, non possederete più ma avrete veramente, e per sempre!

Creature, serenità a voi. (Scifo)

Crediamo, anche se può sembrare presuntuoso, d'essere attori d'una rappresentazione concepita da un Regista meraviglioso e perfetto che ha già previsto per noi, con amore e lungimiranza, il percorso indispensabile per la nostra evoluzione. Ci ha preparato, conoscendo le nostre forze, un "piano di studi" calibrato.

Guardandoci alle spalle con disincanto, riconosciamo d'aver inutilmente lottato per dei progetti che, fortunatamente, per il nostro bene, non si sono in ogni modo realizzati.

Permettere che l'attaccamento ci abbandoni non vuol dire essere tepidi, pigri, insensibili od egoisti, ma convinti dell'inutilità di una simile patologia.

Stiamo imparando a fidarci della vita, crediamo nella regia e osserviamo sereni sfumare l'attaccamento.

Proviamo ad attaccarci un po' meno alle manifestazioni della vita, e cerchiamo di percorrere questa meravigliosa occasione che c'è data, soffrendone meno.

Patrizia - Emilio

INCONTRO CON LE GUIDE

E quando non ci saranno più i confini, quando la tua condizione interiore ti permette di vedere ciò che è stato e ciò che sarà, ti rendi conto delle cose che possiedi, dalle più grandi alle più importanti sono molto più grandi di quanto le avevi mai considerate, e ti rendi conto poi quante di esse ti sono arrivate così, senza aver fatto nulla per conquistarle; ed è in quel momento che perdi la necessità di avere, il senso della necessità, ed è in quel momento che capisci che tutto ciò che ti è stato dato, che hai ottenuto, che hai conquistato, che hai lottato per ottenere resta semplicemente un dono, un dono che ti farà crescere, un dono che, se vissuto nella maniera giusta, ti permetterà di capire che tu sei stato lì, sei lì e continuerai ad essere lì per crescere e per imparare a donare agli altri.

(anonimo)

Inizio insolito per un'insolita serata; un insolito argomento, un'insolita emotività, un'insolita emozione, e chi più ne ha più ne dica. Bravi, Patrizia ed Emilio; siete riusciti a creare una bella atmosfera, tutti sono rimasti coinvolti, c'era chi voleva versare una lacrimuccia, chi non c'è riuscito, chi c'è riuscito, chi c'è riuscita anche spudoratamente, senza alcuna vergogna. Bello, è stato veramente un bell'incontro; anche se c'erano dei toni fortemente pessimistici, quasi da suicidio, non mi sembrava il caso, eh; va bene che avete l'IO, avete l'attaccamento alle cose e bla, bla, ma non è il caso di drammatizzare così tanto! Giusto? Lasciamo che la serata abbia l'andamento che deve avere. Vengo a salutarvi sicuramente più tardi. Ciao a tutti, per ora.

Gneus

D'altra parte, creature, chi nulla possiede nulla può dare. E' evidente, quindi, che il discorso del possedere - e quindi in qualche maniera dell'attaccamento - ha una sua necessità non soltanto dal punto di vista filosofico, ma proprio da quello evolutivo.

Certamente - come diceva Gneus poc'anzi - forse siete stati un

po' troppo pessimisti nell'osservare l'attaccamento; infatti, avete sorvolato sul fatto che non vi è nulla che sia totalmente negativo e che la Realtà dell'emanato è proprio costituita sul fatto che qualsiasi moto che in esso è presente può essere, a seconda delle circostanze, ora negativo ora positivo. Se infatti può essere considerato negativo quell'aspetto dell'attaccamento che si basa sul desiderio di possesso, vi è invece quell'aspetto positivo che si basa - come da definizione che, mi sembra, avete portato - sul legame e sull'affetto. Allora, a questo punto, viene da pensare che ci sono dei momenti in cui l'attaccamento ha delle connotazioni in cui è giusto e dei momenti in cui ha delle connotazioni in cui è sbagliato. Giusto, creature?

Scifo

Voi sapete, figli, - non tutti, ma alcuni senz'altro - che la vita, la cui personalità dell'epoca sto usando nel presentarmi a voi, è stata una vita vissuta nel lontano Oriente, quindi all'interno di quelle società culturalmente e filosoficamente così lontane dalla vostra cultura e dalla vostra filosofia, anche se attualmente incomincia ad esserci un certo incontro tra gli opposti di questi mondi. Purtroppo, con la mentalità dell'occidentale, osservando ciò che accade in Oriente, si corre il rischio di osservare, ad esempio, il rapporto con la religione (come avete fatto voi questa sera) sotto la luce della mentalità occidentale, o sotto l'impulso che solitamente possiede l'uomo di considerare ciò che è lontano, esotico, forse migliore e più promettente di quello che è vicino.

La religione, per i popoli orientali - per lo meno per il popolo indiano, ad esempio - fa parte certamente della vita dell'intera popolazione, ma in maniera diversa da come l'avete presentata voi. L'intera popolazione non va alla ricerca della comprensione, non va alla ricerca dell'illuminazione; queste sono favole contrabbandate dalla mentalità occidentale; la gran massa della popolazione subisce invece il condizionamento di secoli, di millenni, operato dalla casta sacerdotale sulla popolazione e segue per tradizione, per inculcata abitudine, per - appunto - condizionamento, determinati riti, determinate festività, e via dicendo. Non vi è, quindi, un vero attaccamento alla religione in quanto spinta verso la comprensione, verso la ricerca dell'Assoluto, ma vi è quell'attaccamento frutto del condizionamento che, forse, considerato l'ambiente in cui viene presentato - un ambiente che ha poco in se stesso come possibilità di possedere - finisce con l'essere, per gran parte della popolazione, una consolazione e, perché no?, una compensazione per la vita grama di tutti i giorni.

Questo è un errore che viene fatto frequentemente da chi osserva le filosofie orientali. Lo stesso concetto, fatto risalire al Buddha, di “perdere l’attaccamento alle cose” non significa rinunciare a tutto; non vi è nulla nelle parole originali del Buddha che veramente indicasse che la strada per la comprensione e la realizzazione consistesse nel rinunciare alle cose. Ciò a cui, invece, bisogna porre rimedio è l’idea di “possedere” le cose, e che esse siano una propria appartenenza esclusiva. Invece le cose esistono perché sono a disposizione dell’uomo che le sa usare, che le deve saper usare per aiutare chi gli sta attorno; altrimenti che senso avrebbe l’esistenza delle cose? Se tutto ciò che esiste, esiste per spingere verso la comunione degli esseri, per spingerli verso la comprensione di far parte del Tutto, per rendere loro consapevoli che tutto ciò che li circonda esiste come un dito che indica la via che porta verso l’Assoluto, allora non vi è nulla nel mondo fisico che debba mai essere rifiutato; tutt’al più si deve operare la capacità di saper adoperare nella maniera più giusta ciò che, transitoriamente, si possiede.

Moti

Ecco quindi, figli e fratelli, che in quest’ottica anche il concetto di attaccamento prende delle sfumature diverse. Se per la persona all’inizio dell’evoluzione è giusto l’insegnamento di cercare di comprendere, di rendersi conto che le cose, e in particolare gli affetti e le altre persone non sono “possedute”, per chi si trova a un passo superiore di evoluzione l’attaccamento va considerato dal punto di vista di chi possiede dei mezzi, e questi mezzi è sua possibilità sfruttarli per ottenere il bene comune. D’altra parte come si può, per esempio, chiedere a un genitore di non essere attaccato ai propri figli? Certamente se alla parola “attaccato” date una valenza negativa, il discorso assume tutto un suo aspetto caratteristico e particolare, ma se - come diceva il Fratello prima - attaccamento vuol dire anche legame d’affetto, allora è inevitabile che un genitore sia attaccato ad un figlio, perché è inevitabile che un legame e dell’affetto esistano. L’attaccamento per un figlio può essere lo strumento per andare oltre se stessi, ad esempio. L’attaccamento verso una persona che si ama può essere lo strumento per comprendere che quella persona non è un proprio possesso ma che ha la libertà di essere ciò che è e, quindi, per arrivare a comprendere che non è giusto desiderare che gli altri siano ciò che noi si vorrebbe che fossero. Questo può essere frutto dell’esame dell’attaccamento da parte della persona.

E sentirsi, creature, attaccate ad un oggetto (come dicevate

prima) quale valenza negativa può avere? Vedete, voi tendete un po' troppo spesso a generalizzare certe cose. Fatto salvo quanto dicevo, che in qualsiasi aspetto della Realtà vi è sempre una duplice valenza: positiva o negativa, per poter giudicare l'attaccamento ad un oggetto bisognerebbe poter comprendere qual è la causa di questo attaccamento. Se l'attaccamento all'oggetto è fatto per mero scopo di possessività, per far vedere agli altri che si possiede qualche cosa, per mettere di fronte agli occhi degli altri questo possesso, allora certamente l'attaccamento, sia ad un oggetto che a una persona, ha la stessa connotazione negativa, vero creature? Però può accadere che l'oggetto, invece, sia sottoposto ad un attaccamento da parte della persona perché a questa persona ricorda un momento felice, perché tramite questo oggetto ritrova un collegamento con un affetto, con un'esperienza, con una situazione piacevole; e certamente penso che non sia possibile trovare una valenza negativa in un attaccamento di questo tipo, vero creature?

Ecco, quindi, che noi questa sera - ancora una volta, come sempre negli anni - non possiamo fare altro che riportarvi a voi stessi. Certamente non ci soffermeremo sul fatto che non potete giudicare l'attaccamento degli altri, perché non sapete i motivi di questo loro attaccamento; ma è altrettanto vero, però, che potete invece giudicare i vostri attaccamenti e su questi lavorare, perché è proprio da questi vostri attaccamenti, che sono espressione del vostro IO, dei vostri bisogni, che potete arrivare a comprendere le più intime movenze del vostro sentire. Osservate ciò a cui vi aggrappate, osservate le vostre gelosie, osservate tutte le volte che soffrite perché qualche persona che ritenete a voi particolarmente attaccata o cara non vi considera magari nella maniera giusta, e poi non date la colpa alla persona, ma guardate voi stessi cosa vi aspettavate da quella persona e perché il vostro attaccamento a quella persona vi fa sentire traditi, delusi, smarriti, talvolta addirittura arrabbiati, fino ad arrivare al rifiuto dell'altro.

Ecco, così, che grazie a quegli strumenti meravigliosi di cui siete dotati, grazie anche alla capacità e alla possibilità di osservare voi stessi e i vostri attaccamenti, ancora una volta potrete arrivare a quella strada maestra in cui confluiscono tutti i sentire del vostro Sé che si chiama "conoscere voi stessi". Creature, serenità a voi.

Scifo

(Intervento di Zifed)

Ciao a tutti! ... Siccome io ormai ho perso il mio attaccamento

alle cose, alle persone, all'evoluzione, a tutto quanto, sono proprio completamente distaccata da tutto, tanto è vero che mi chiamano "la muta", mi hanno detto: "C'è ancora un pochino di tempo, vai giù e informati se c'è qualche domanda, con la solita grazia, disponibilità, intelligenza, acume e simpatia - e qualcos'altro che ora mi sfugge, ma senz'altro c'era - e rispondi alle loro domande"; quindi se qualcuno ha da fare qualche domanda su quello che è stato detto, a suo rischio e pericolo può farla, tranquillamente, ed io, sempre gentilissima, risponderò come meglio posso. Non so la E., ad esempio, che non ne fa mai domande ... E' la tua serata, eh eh eh, capita a tutti! Qualcosa da chiedere?

D - L'attaccamento alla vita è una cosa naturale?

Ehm ... non ce n'è una più facile? No, diciamo ... Mi sto prendendo in giro da sola perché in realtà so rispondere benissimo! L'attaccamento alla vita senz'altro è una cosa naturale, che nasce dall'istinto di conservazione dell'individuo. Voi sapete che ci sono questi istinti che si sono impressi nella massa akasica durante le vite animali, no? Per l'animale è essenziale la presenza di un istinto di conservazione, altrimenti non scapperebbe, per esempio, l'agnello di fronte al lupo, ma si lascerebbe sbranare tranquillamente e non ci sarebbero più agnelli, si dovrebbe mangiare tutti "mucche pazze". Questo resta, poiché sapete che l'uomo viene dagli animali non soltanto come evoluzione fisiologica ma anche proprio come evoluzione spirituale, no?; c'è questo cammino minerale - vegetale - animale - essere umano e, nel corso di questa evoluzione, l'uomo ha immagazzinato anche questi istinti che erano estremamente necessari per l'animale e che lo sono forse un po' meno per l'essere umano - un po' meno, ma sono sempre comunque ancora necessari - e che, in particolare per quello che riguarda l'istinto di vita e quindi anche, per contrapposizione, la paura della morte, escono fuori inevitabilmente quando si incomincia a pensare un po' più intensamente alla possibilità che, tutto sommato, non soltanto gli altri muoiono ma anche se stessi prima o poi si deve morire. Certamente, poi, ci sono tutti gli altri strumenti che l'uomo ha a disposizione, la possibilità di conoscenza, la comprensione, i pensieri, le filosofie e così via, che possono aiutare a superare quei momenti; però diciamo che la paura della morte, comunque sia, chi più chi meno, chi in maniera meno forte, chi in maniera magari addirittura ossessiva, esiste sempre nell'individuo, viene il momento in cui si presenta all'individuo. Era questo che volevi sapere? (R.: Sì.) Brava. Meno male, se no non sape-

vo più cosa dire! Qualcos'altro?

D - E' giusto avere attaccamento ai ricordi?

Ecco, qua rientriamo in quello che diceva prima Scifo; no? E' difficile poter generalizzare una cosa del genere; in linea di massima sarebbe molto meglio che si visse - come dicono le Guide - nel "qui e ora", cioè vivere quello che si sta vivendo nella giornata perché, a mano a mano che si vive, nel corso della giornata c'è già tutto quello di cui si ha bisogno, e non è necessario andare a cercare nei tempi lontani per comprendere il presente. Certamente, molte volte ci sono dei ricordi di episodi, di persone, di situazioni, e così via, che aiutano perché danno anche forza, quindi bisognerebbe vedere di volta in volta quali sono i ricordi a cui uno resta attaccato; se sono ricordi che agiscono negativamente sull'individuo che ricorda, allora, a quel punto, c'è qualcosa che non va e l'individuo dovrebbe cercare di capire perché riporta alla mente quelle cose negative; vuol dire che c'è qualcosa da comprendere su quello; se sono invece ricordi che danno una forza, un aiuto, una spinta per andare avanti, allora c'è sempre qualcosa che non si è capito, perché si ha bisogno di qualcosa di esterno per andare avanti, però hanno una loro funzione ben precisa che può essere d'aiuto. Mi sono spiegata?

D - Zifed, scusa, volevo sentire se ho capito bene. Dunque: l'attaccamento alla vita e la paura della morte sono legati e risalgono all'inizio, alle vite animali e agli istinti che si sono formati, che poi vengono mediati ...

Tu dici "agli istinti animali" ma, in realtà, l'istinto di vita ce l'ha anche la pianta, eh.

D - Certo, però poi... è un binomio, sono uguali, perché sono legati, questo attaccamento e la paura della morte.

Sì, certamente.

D - E poi, a livello umano, allora sono un po' mediati magari dalla coscienza raggiunta.

Certamente. Non sembra, a volte, ma capita. Poi?

D - L'abitudine è legata all'attaccamento?

Ma ... sì, si può considerare legata all'attaccamento nel senso che è stato usato questa sera; l'abitudine a determinate situazioni, a determinati modi di vita, e così via, è un restare attaccati a certi ele-

menti della propria vita; perché? Il più delle volte perché non si ha il coraggio di affrontare cose nuove. Affrontare cose nuove fa sempre un po' paura; ecco, quindi, che ci si aggrappa a quelle conosciute per cercare di svicolare da quello che è il compito, invece, di ogni individuo incarnato, che è quello di andare incontro alle esperienze. D'altra parte, spezziamo anche una lancia per questo pover'uomo incarnato, no? D'accordo, le Guide dicono che bisogna fare esperienza, che più esperienze si fanno meglio è, e così via, ma diamogli anche un attimo di pausa, però! Se vuole, che so io, guardarsi un minerale per un'oretta, lasciamogli guardare un minerale per un'oretta! Non è che la sua evoluzione - che dura 50.000 anni - si sia poi tanto danneggiata, tutto sommato!

Anche perché - considerate quello che è stato detto ultimamente, a proposito del sonno, per esempio - quei momenti in cui, ad esempio, che so ... la nostra M. si guarda i suoi francobolli, tranquilla tranquilla si mette a posto i suoi francobolli, toglie la cartina, con la sua bacinellina con l'acqua, tutte queste belle cose qua, magari non riesce a leggere quello che c'è scritto dell'anno e allora s'arrabbia e poi prende la lente d'ingrandimento e così via, fa sì che nel frattempo, all'interno, quello che si sta muovendo, che ha bisogno di essere compreso, intanto lavori e porti i suoi elementi al corpo akasico; è sempre un momento di pausa in più rispetto al sonno; perché certamente che durante il sonno la maggior parte di quello che è avvenuto durante la giornata porta i suoi elementi verso l'akasico, ma anche durante la giornata accade; in maniera più difficoltosa ma accade.

Ecco, quindi, che quando c'è qualche cosa di particolarmente urgente, per esempio, avere un momento di relax di qualsiasi tipo per distogliersi un attimo dall'immagazzinare nuovi elementi che portino confusione, può aiutare a fare ordine interiormente anche se l'individuo consapevolmente, coscientemente non se ne accorge.

D - Volevo chiedere: è difficile per l'individualità, quando esce dall'essere animale ... si stacca subito dai condizionamenti dell'animalità? Cioè, ha difficoltà oppure trasmette bene parametri umani, o magari quali sono le difficoltà?

Mah, considerando come molte volte vi comportate da bestie ... non sembrerebbe, sinceramente! Diciamo che, specialmente per le prime vite dopo le molte vite animali, può capitare che ci sia un po' di difficoltà e comportarsi ancora come bestioline, questo sì; ma è una cosa naturale e inevitabile. D'altra parte, considerate i bambini, no? I bambini, all'inizio della loro vita, sono ancora molto vicini a uno

stato animale, tanto è vero che si comportano come piccoli animaletti e molte volte gli tirereste il collo per questo! Ciò non toglie che, col passare del tempo, a mano a mano che tutti i corpi si allacciano, che comprendono, che i condizionamenti funzionano, che le sberle prese magari hanno il loro effetto d'aiuto e via dicendo, ecco che modificano il loro comportamento e cominciano poi a perdere quegli aspetti un pochino da animaletti per diventare degli esseri umani un po' più consapevoli, un po' più consistenti. E' naturale, proprio nell'evoluzione, questo passaggio da un'evoluzione bassa a un'evoluzione più alta; tutto procede sempre in quel senso comunque.

D - Ma, per esempio, l'individuo alla prima incarnazione come essere umano, ha anche difficoltà nell'imparare il linguaggio, nell'imparare la matematica ...

No, no, no. Direi che in linea di massima non c'è nessun problema, anche perché il linguaggio e quelle cose lì vengono imparate ... da che cosa? Dal corpo mentale, e il corpo mentale viene costituito in base ai bisogni del corpo akasico; se secondo il corpo akasico c'è bisogno di avere una vita in cui c'è necessità di imparare bene la matematica, bassa o alta che sia l'evoluzione il corpo mentale sarà costituito in modo da avere il tipo di materia che permette di ragionare bene dal punto di vista matematico.

D - Un'altra cosa e poi basta: un'individualità, quando passa all'essere bambino, nel primo momento dell'incarnazione, anche se è già un'individualità di una certa evoluzione però lì passa sempre dall'essere bambino, quindi (come dicevi tu prima) è molto vicina all'animalità, all'essere animale, no?

Sì, è un po' portata all'estremo, ma diciamo di sì.

D - Quindi, se guardiamo ... per un certo bambino che guardiamo, si comporta sempre uguale, anche se poi è un'individualità.

Ecco, voi potete chiedermi ... anche perché non è un argomento che riguarda la serata, quindi c'entra un po' "come le merende nel cavolo", o "come il cavolo a merenda", che forse è meglio ... una domanda, per esempio, da fare, se proprio la volessimo fare, è questa: "Ma Gesù Cristo li ha mai fatti i capricci?". Chi è che si prende la responsabilità di rispondere?

D - Da bambino forse li ha fatti.

D - Sì, sì.

Ma certamente, e magari anche la Santissima Maria qualche sberla gliel'ha data! E su questa cosa qua, prima che mi sbattano fuori, io vi saluto e vi ringrazio di avermi ascoltato, ma so che per merito mio avete sempre tante cose.

Zifed

Siete troppi! Siete in troppi, e siete tutti un po' problematici in questo momento, molta tensione in giro, molte aspettative a tanti bisogni ovviamente differenti ... e gli strumenti non sono nelle condizioni fisiche ... ci vorranno ancora un paio di mesi e poi torneremo più o meno alla normalità ... gli strumenti non sono nelle condizioni fisiche per poter permettere che Maestro Michel, o chi per lui, o altri, possano appagare anche la vostra curiosità, la vostra emotività, il vostro bisogno di affetto e di amore.

Tuttavia ricordatevi che, anche se Michel non potrà passare, non vi potrà accarezzare, comunque sia tutte le Guide vi sono comunque vicine, vi vogliono tanto bene, vi amano tanto, vi seguono sempre, cercano di inviarvi tutte le loro energie, cercano di scuotervi nei momenti in cui vi demoralizzate, cercano anche magari qualche volta di farvi sorridere quando non riuscite a trovare per nessuna ragione un sorriso; però, purtroppo, molto spesso voi siete sordi a tutti questi stimoli; imparate ad ascoltare ... e non soltanto con le orecchie!

Benissimo, possiamo chiudere qua l'incontro.

Gneus

ESSERE SE STESSI

Relatori: Franco e Daria

Ancora una coppia diversa: padre e figlia – rispettivamente marito e figlia di Arianna (che, con Marisa, ha presentato la relazione sull’ “Amicizia”); quindi, per la terza volta, degli appartenenti al gruppo chiamato “carovana veneta”.

Come negli altri casi, al Cerchio è arrivato prima Franco, intorno al 1995 - dopo aver trattato e divulgato per anni l’insegnamento del Cerchio Firenze 77 - poi Arianna e, molto recentemente, con gli “ospiti giovani” la figlia Daria.

G.

In realtà l’amica Daria ha fatto praticamente solo da co-lettrice di quanto elaborato dal padre. Il che da una parte mi porterebbe a dirle che avrebbe potuto impegnarsi di più ma dall’altra la manleva da buona parte delle responsabilità per il testo... ermetico che è stato presentato.

L’amico Franco, evidentemente, è più evoluto e intelligente di me, visto che non sono riuscita a capire cosa voleva dire e dove voleva andare a parare. Per questo motivo non ho niente da commentare in merito.

Non è vero, un commento ce l’ho: quando si fanno delle citazioni è buona norma (non solo per una questione di forma ma anche per una questione di rispetto verso chi si cita):

- 1) citare la fonte in modo giusto (la seconda citazione, quella attribuita al Cerchio, non riporta parole dette nel Cerchio)*
- 2) non cambiare il testo e le parole della citazione a proprio piacere*

per farlo tornare con quanto si voleva dire (mi riferisco all'ultima citazione, tratta dal Cerchio Firenze 77, con le parole "conoscere se stessi" cambiate in "essere se stessi", la qual cosa trasforma in maniera sostanziale il senso delle parole originali). O, quanto meno, avvisare delle modifiche apportate al testo citato.

M.

Essere se stessi è il tema che dobbiamo trattare oggi; partiamo con una citazione di Rodolfo per introdurre l'argomento:

“Essere ciò che si è non è una cosa facile, figli e fratelli; accettare ciò che si è, è ancora più difficile. Può essere facile riconoscere i propri limiti, i propri difetti; può essere ed è ancora più facile osservare o cercare di riconoscere i difetti degli altri e quante volte accade che per questa ricerca dei difetti degli altri, al fine di soddisfare il vostro Io, voi perdiate di vista quelli che sono i vostri stessi difetti

Ritornate a portare lo sguardo su di voi, non allontanatelo più di tanto da voi stessi perché, se è vero che gli altri vi fanno da specchio e che comunque la vita, l'esistenza vi mette davanti ciò che voi siete, fareste prima e con minore difficoltà ad osservare all'interno invece che all'esterno, perché andreste alla fonte di quello di cui avreste bisogno; e voi non sapete, figli e fratelli, di cosa avete bisogno! Non è ciò che il vostro Io desidera ciò di cui voi abbisognate, bensì il riconoscere, il comprendere, il vedere quelli che sono i vostri limiti e, allorché li avrete compresi, li avrete visti, li avrete riconosciuti, in quel momento potrete anche trovare la strada per renderli diversi, perché li avrete compresi e poi accettati, e dopo averli accettati il passaggio verso la loro modifica è strettamente legato alla comprensione; ma a quel punto la comprensione è a portata di mano. Ricordate, quindi, che quella è la strada, l'unica vera strada per accettare ciò che siete ma, anche, per diventare, contemporaneamente, meglio di quello che siete.” (Rodolfo)

E sicuramente fare una ricerca di questo tipo, come dice “il capo”, è mettersi a scavare dentro e misurarsi in qualcosa che ti obbliga ad essere il più possibile te stesso. Sembra un gioco di parole ma... provare per credere!

Per facilitare il lavoro abbiamo diviso il tutto in due parti: la prima parte consiste nel ragionamento teorico e filosofico e la seconda parte nella vita di tutti i giorni.

Cominciamo!

Per essere se stessi è necessario superare quella separatività che è stato indispensabile, prodotta dal nostro Io.

Essere se stessi è superare l'illusoria separazione data dai nostri veicoli inferiori, ricercando la parte più vera di noi.

(Non chiedeteci da dove l'abbiamo presa perché è stato fatto un mix!)

Dobbiamo verificare adesso questa teoria in modo che sia accettabile logicamente.

Ci è stato insegnato che esistono dei piani di esistenza e dei corpi che analogamente vi si manifestano.

Partiamo dalla materia fisica, che è quella che tutti conosciamo benissimo, come punto di riferimento.

Per legge fisica un quid per esistere deve essere sostanza e forma.

In soldoni, tutto ciò che esiste, deve essere sostanza ed avere quindi una forma. Per analogia si può fare lo stesso ragionamento per quanto riguarda il desiderio, le emozioni, le sensazioni.... Tutto deve essere sostanza e forma: ed ecco il mondo astrale. Anche il pensiero per esistere deve avere sostanza e forma: ecco il mondo mentale.

Questi sono i veicoli che limitano l'uomo dandogli l'idea di separatività.

Ovviamente l'uomo non può essere limitato alle sue emozioni e ai suoi pensieri. Dato che esiste il pensiero, deve esistere il pensatore e, per lo stesso principio, deve essere sostanza e forma: ecco quindi il mondo Akasico ed il corpo Akasico.

L'uomo con i suoi veicoli (fisico, astrale, mentale) vive la sua esperienza in divenire. La sua vera realtà sta nell'essere. Quindi l'uomo non può esprimere ciò che veramente è, e da questo punto di vista non può mai quindi essere se stesso, perché non conosce la sua vera realtà.

Come nel libero arbitrio e nella volontà, l'uomo è limitato nell'essere se stesso dal proprio ego. L'ego, creatore di quella separatività che dà all'uomo la sua illusione in divenire.

Quindi, conoscere se stessi è l'unica strada percorribile per scoprire l'ego ed essere sempre più vicini alla nostra vera natura.

“... poi quest'uomo diviene un tantino più grande ed allora queste grucce gli vengono tolte, gli viene mostrato il loro vero valore e gli viene detto: ora devi imparare a camminare da solo, senza queste grucce, cioè ad affrontare la realtà quale è, senza che essa sia velata, perché stai passando ad una nuova fase del tuo essere, in cui veramente sei un centro di coscienza e di espressione, recepisci in te e attraverso di te una forma di coscienza dell'Assoluto.” (Ifior) 1

Cosa vuol dire essere se stessi nella vita di tutti i giorni?

Prendiamo atto del fatto che i nostri pensieri e desideri ven-

1 La citazione non è stata presa dalle parole delle Guide del Cerchio Ifior.

gono tutti mossi da stimoli interni ed esterni. Con il nostro Io riusciamo a gestire questo giochetto in funzione della nostra espansione e del nostro bisogno di onnipotenza.

Gli esempi da fare per vedere le reazioni del nostro ego sono infiniti e ognuno ci potrebbe mettere i propri perché, essenzialmente, sono la vita di tutti i giorni.

Le nostre reazioni a questi stimoli sono sempre soggettive e non codificabili perché ognuno esprime un Io che è unico ed irripetibile. Quello che possiamo fare per essere noi stessi è riuscire a spostare la nostra attenzione, in seguito agli stimoli interni ed esterni, per poterli interpretare in modo diverso.

Cioè: in ogni fatto, in ogni evento, in ogni situazione, noi ci poniamo dando loro un'interpretazione che è quella che al nostro Io conviene in senso di espansione.

Questa non è un'interpretazione funzionale al nostro essere, è funzionale al nostro bisogno di onnipotenza. Il nostro vero essere non può avere bisogni egoistici, ma l'unico bisogno del nostro essere è esprimersi per quello che è.

Quindi non possiamo fermarci alla prima nostra reazione istintiva, ma imparare giorno per giorno a spostare il nostro punto di vista per poterci conoscere a fondo e vedere quelli che sono i nostri movimenti interiori che sono la vera espressione del nostro sentire.

Essere tutti i giorni se stessi (o cercare di esserlo sempre più) è riuscire ad osservare i nostri pensieri, i nostri desideri, sensazioni ed emozioni da un punto di vista nuovo, diverso dal solito, per riuscire a conoscerci meglio.

Alla fin fine essere se stessi è conoscere se stessi.

Per dimostrare ciò citiamo le parole di Claudio che sono state leggermente cambiate, per esigenze di copione, da "conoscere se stessi" a "essere se stessi".

"Essere se stessi significa conoscere la vera realtà dell'essere nostro, significa comprendere che cosa è in noi stessi che proviene dall'ambiente che ci circonda o dai nostri veicoli e che, pur facendo parte del nostro essere, non rivela la vera natura di esso.

Essere se stessi significa operare una introspezione accurata e sincera che metta a nudo quanto si agita in noi senza temere di apparire peggiori a noi stessi.

Essere se stessi significa scavare, giungere alla radice del nostro essere, al sentire reale; significa comprendere se ciò che noi crediamo

altruismo, amore... è veramente tale.

Questo significa essere se stessi, avere la chiara visione della nostra natura senza cercare di nascerla, pensando di essere migliori, senza cercare di soffocarla credendo di meritarsi, in questo sforzo, il paradiso.”¹

Facendo questo lavoro la domanda è: siamo stati veramente noi stessi?

Franco e Daria

Nota del curatore

A pag. 219 del I° volume de “L’Uno e i molti” (riguardante il ciclo di insegnamento 1990-1991) Moti così risponde ad una domanda che gli era stata rivolta:

“Noi vi chiediamo di essere voi stessi perché sappiamo che è difficile riuscirci. Potete certamente arrivare ad essere voi stessi di fronte al mondo, senza maschere, ma ... evidentemente, non siete pronti per farlo. Se, vostro malgrado, lo faceste, vivreste comunque nella sofferenza in quanto non sareste accettati dagli altri e avete ancora troppo bisogno della considerazione degli altri. Quello che noi vi chiediamo è di riuscire ad essere voi stessi almeno con quelle poche persone che vi amano o che voi pensate che vi amino; perché, altrimenti, quei rapporti non saranno mai veri e vi porteranno soltanto dell’infelicità. Cominciare, quindi, da vicino: dalla propria famiglia.”

Ancora una volta, dunque, le parole delle Guide non devono essere considerate degli ordini per mettere in atto “ora” quel determinato atteggiamento (che sarebbe un “comportamento autoimposto” e non un sentire acquisito), ma come una meta a cui si dovrà, volenti o nolenti, arrivare; quindi sono un’esorazione a tendere verso quel traguardo.

1 La citazione (tratta dal Cerchio Firenze 77) è stata cambiata dal relatore rispetto all’originale.

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Ebbene, “anche questa è andata!”, come dicono gli strumenti alla fine di ogni incontro. Complimenti, devo fare i complimenti soprattutto a Daria perché, pur essendosi avvicinata da pochissimo tempo a questi discorsi (anche se i genitori partecipano da tanto tempo) è riuscita a dare diciamo il suo piccolo contributo, perché indubbiamente - considerata l’età - il contributo non poteva essere grandissimo, no?, però direi nella maniera giusta; quindi più ... (Tanto, ce l’abbiamo con te, quindi a te ti trattiamo male, eh Franco?) ... quindi, diciamo, più che dare il merito a Franco dobbiamo darlo a Daria perché è riuscita a fare, per quanto riguarda quanto meno la sua crescita interiore come persona, come individuo, come adulto del domani, un ottimo lavoro; siamo proprio contenti. Evidentemente, ancora una volta le Guide sono riuscite a dare lo stimolo giusto al momento giusto e ci auguriamo che continuino a dare lo stimolo giusto al momento giusto per ognuno di voi. (...)

Bene, basta, mi fanno cenno di stare tranquillo, calmo, perché mi stavo lasciando un po’ andare. Vi saluto, per il momento. Sicuramente verrò più tardi a salutarvi e speriamo che quanto verrà detto stasera sia di vostro gradimento. Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

Om Tat Sat.

“Io non so proprio più cosa fare! - disse Ozh-en - Krsna mi ha maltrattato, su Kali è meglio non pensarci; persino Parvati, che credevo così dolce, alla fin fine si è rivelata per me una sciagura! Quale può essere la mia colpa in tutto questo? Forse è soltanto perché io sono Ozh-en”, andava pensando tra sé e sé, cercando una soluzione per modificare qualche cosa.

Alla fine giunse ad una considerazione: “Se io non fossi più Ozh-en, forse le cose sarebbero diverse”. Andò quindi in un ufficio della sua città e si cambiò il nome. Non passò molto tempo e a lui si presentò Parvati: “Salve, Ozh-en, - gli disse - sono qui per te”. “Scu-

sami, mia Signora, - rispose lui - ma io non sono Ozh-en, il mio nome è Fronac ”.

“Oh, - disse Parvati, restando un attimo interdetta - tu non sei Ozh-en, sei Fronac. Bene, prendo atto, ho sbagliato a intervenire presso di te; aspetta che chiamo subito Krsna.”

Om Tat Sat.

Ananda

Creature, serenità a voi.

Anch'io mi unisco ai complimenti per i nostri due bravissimi relatori, uno chiacchierino, uno silenzioso. Certamente l'argomento non era dei più facili perché, chissà come mai, è un po' un'abitudine di tutti i relatori andare a cercare cose molto complicate, forse nella speranza che, a quel punto, nessuno trovi niente da contestare o si perda nei meandri filosofici, in modo tale da non trovare nulla da ridire in contrario a quanto viene affermato.

Di quanto è stato detto devo dire che è stato tutto presentato con molto acume, molta passione, molta conoscenza; anche se, qua e là, forse c'è stato un po' troppo frammischiarsi di correnti diverse; l'attribuzione magari di qualche citazione a Cerchi sbagliati e via e via e via, e forse l'unico punto su cui potrei trovare da ridire qualcosa è stata quell'ultima citazione nella relazione in cui è stata modificata la citazione togliendo il “conosci te stesso” e sostituendolo con “essere se stessi”, il che ha confuso parecchio le cose, in quanto bisogna chiarire in modo inequivocabile che, al contrario di quello che è sembrato dalla discussione che molti di voi pensassero, “essere se stessi” e “conoscere se stessi” non sono la stessa cosa; sono due cose ben separate e distinte. Certamente - come tutto accade nella Realtà - anche queste due cose, in realtà, interagiscono, hanno dei punti in contatto e sono utili l'una all'altra, tuttavia non sono identificabili come due cose simili.

Essere se stessi - lo dice il termine - significa qualche cosa che è, giusto?; significa mettere in atto ciò che l'individuo è. Conoscere se stessi non è mettere in atto ciò che l'individuo è, ma è osservare ciò che viene messo in atto; quindi una cosa ben diversa; giusto, creature? Diciamo che il conoscere se stessi può essere un metodo, un ausilio per arrivare alla comprensione, alla conoscenza di se stessi e quindi all'ampliamento del proprio sentire osservando ciò che la messa in atto di ciò che si è dimostra a proposito della propria comprensione o della propria incomprendimento della Realtà (e questa è già una frase molto difficile, complicata da capire e da spiegare; pensateci poi con

calma).

Il fatto è, creature, che forse bisognerebbe specificare meglio cosa si intende con “essere se stessi”, perché mi è sembrato, dalla discussione, che non aveste le idee molto chiare. In realtà, ognuno di voi, arrivando poi - sotto sotto, anche se con molta buona volontà - a dire sempre le stesse cose, sembrava avesse una propria concezione personale dell’essere se stessi e questo è anche logico, perché l’essere se stessi è difficilmente definibile univocamente, in quanto cambia come definizione a seconda del punto di osservazione da cui si esamina l’essere se stessi. Mi spiego meglio: se l’essere se stessi viene esaminato dal punto di vista del corpo akasico, nella più alta espressione dell’individuo, è chiaro che essere se stessi non può che voler significare “manifestare la propria divinità”; perché, da quel punto di vista, ci si rende conto di essere un tutt’uno con l’Assoluto e, allora, essere se stessi prende il significato di far sì che la propria divinità, la propria coerenza con la Realtà dell’Assoluto venga messa in atto all’interno della vita che l’individuo vive; se invece l’essere se stessi viene identificato con - ad esempio - i corpi inferiori, ecco che l’essere se stessi prende ovviamente un altro significato, significa mettere in atto, nel corso della vita, quelle che sono invece le risultanze dell’Io; giusto? E’ chiaro che i due punti di vista sono molto diversi, ed è chiaro che ci sono tutti i gradini intermedi tra l’essere se stessi dal punto di vista dell’Io (o dell’ego, come diceva stasera il nostro amico) e l’essere se stessi, invece, dal punto di vista della coscienza superiore, al livello più alto dell’individuo.

Io direi che, in realtà, se ci pensate bene, il discorso dell’essere se stessi è un discorso che, a ben vedere, non ha poi un grande valore dal punto di vista filosofico; anche perché, considerando tutte le premesse che abbiamo fatto, in realtà ogni individuo, nel momento in cui si manifesta all’interno del piano fisico, sia che faccia del bene o che faccia del “male”, alla fin fine è se stesso; o non siete d’accordo su questo? (R.: Sì.)

E’ chiaro che nel momento in cui l’individuo manifesta le proprie comprensioni è se stesso, ma è se stesso anche nel momento in cui manifesta le proprie incomprensioni; non può essere se stesso soltanto quando manifesta ciò che ha capito, perché allora manifesterebbe soltanto una parte di sé, ma essere se stessi significa manifestare la totalità del proprio essere. Giusto? Ecco, quindi, che osservando filosoficamente da questo punto di vista la questione, si giunge alla conclusione - come dicevo - che l’individuo in realtà è se stesso in ogni momento della propria esistenza. Il problema che invece è im-

portante considerare è che questo essere se stessi varia da momento a momento; anzi, - per non far riferimento a una variazione in divenire in senso temporale, che potrebbe portare fuori strada - l'essere se stessi varia da comprensione a comprensione in quanto, a mano a mano che l'individuo incarnato raggiunge, attraverso l'esperienza, delle comprensioni all'interno del piano fisico, ecco che queste comprensioni arrivano alla sua coscienza, la modificano, la coscienza invia verso il piano fisico questa nuova comprensione e il modo di essere se stesso dell'individuo all'interno della vita che sta vivendo automaticamente è diverso; quindi rendetevi conto che non vi è mai un essere se stesso uguale a un altro in ogni attimo che l'individuo vive, e non può essere che così.

Certamente voi, che siete abituati ad osservarvi rigidamente, considerando voi stessi ed in particolare gli altri come fermi nei loro errori, nelle loro incomprensioni, nei loro difetti e qualche volta anche - bontà vostra - nei loro pregi, tendete a considerare le cose come ferme, cristallizzate, immobili. La realtà è ben diversa; la realtà è che ognuno di voi, che voi ve ne accorgete o meno, e anche ognuno degli altri, che vi sta accanto, in continuazione è diverso da quello che era un attimo prima, ed è se stesso in maniera diversa da ciò che era un attimo prima.

Ecco, quindi, il senso di disagio che talvolta provate anche in rapporti che durano da lunghi anni; questo senso di disagio deriva dal fatto che voi vi aggrappate ad un'immagine - ad esempio - di un rapporto con un'altra persona che nel frattempo è cambiata; ha cambiato, per sfumature o per grosse cose, il suo modo di essere; non è più la stessa, si rapporta diversamente, e voi, che siete aggrappati a quell'immagine che avevate di questa persona, del suo modo di rapportarsi, vi trovate ad un certo punto sbalestrati e dovete quindi adattarevi a questa nuova situazione che si è andata via via creando.

Questo rientra nella logica dell'evoluzione dell'individuo ma rientra anche nelle necessità evolutive dell'individuo, perché è quello che vi dà la spinta a rendervi conto che voi state cambiando in continuazione e che tutto ciò che vi circonda cambia insieme a voi; non è che il mondo sta fermo e voi cambiate né che voi state fermi e il mondo cambia; in realtà entrambi cambiate, entrambi siete ciò che siete in continuazione in maniera sempre diversa, attimo dopo attimo, e soltanto allorché vi renderete conto, accetterete, comprenderete che vi è questo cambiamento e che, quindi, ciò che avete pensato fino a un attimo prima era giusto per quell'attimo ma l'attimo dopo deve essere revisionato, soltanto in quel momento, allora, riuscirete

a rendervi conto che essere ciò che si è significa accettare la propria realtà e la realtà di chi vi sta attorno.

Creature, serenità a voi.

Scifo

So ... so che 17 anni fa, più o meno, giorno più giorno meno, si spegneva per alcuni di voi - anzi, per molti di voi - una stella, si spegneva un faro che sembrava illuminare il vostro cammino faticoso nell'oscurità; e io, che sono nato con la convinzione e l'illusione di diventare un giorno in qualche modo un faro per illuminare il cammino di altri fratelli, anzi, di tanti fratellini, quando le vostre Guide mi hanno fatto conoscere quale luce emanasse quel faro, mi sono sentito una piccola cosa perché mi ero portato soltanto rabbia, rancore, insoddisfazione, incapacità a superare lo stato di difficoltà creata sì, sicuramente, dall'esterno, ma voluta e nella quale in qualche modo mi crogiolavo e che, in qualche modo, mi faceva comodo; mentre quella luce, che portava pace, amore, voglia di fare, invito alla reazione, ad agire, a porgere la mano, a tendere una carezza, a dare un sorriso a chiunque si potesse incontrare per strada, quella voce, quel faro, è soltanto una piccola eco, molto piccola. lo vorrei, con queste mie sconclusionate parole, come sconclusionata è stata la mia vita, invitarvi a riprendere l'essenza di quella luce, di quella voce, ed incominciare da oggi, 3 Marzo 2001, ad agire in maniera tale che quella luce non si spenga e resti per sempre accesa per tutti quelli che verranno, per tutti quelli che sapranno osservare quella luce, per tutti quelli che saranno in grado di sentire la grandezza di quel messaggio.

Kurt Cobain

Io, un giorno, ho visto una luce; quella luce, anche se apparentemente piccola, brillava nell'oscurità come il più grande dei fari e, come una falena, sono rimasto abbagliato da quella luce. Attratto da essa, io ho lasciato che essa entrasse dentro di me al punto da sentirmi perdere dentro di lei, e allora ecco nascere dentro al mio cuore, dentro alla mia anima il desiderio di far sì che anche altri - tutti, se solo fosse possibile - avessero la mia fortuna, avessero la possibilità di vedere, apprezzare, amare assieme a me quella luce; ma la luce, dopo un attimo, non era più osservabile; essa restava chiara, limpida, sempre viva dentro di me, ma difficile da presentarla agli altri in modo tale da farli diventare innamorati di essa come io sono diventato. Cosa fare, allora? Come comunicare, come essere me stesso in maniera tale che il mio modo di essere diventi un'eco di quella luce

comprensibile per gli altri?

Anonimo

Tu che hai trovato la luce, creatura, tu che per un attimo hai avuto l'occasione di osservarla, ti trovi poi nell'impossibilità di trasmettere agli altri ciò che dentro di te sta vibrando; e questo, se hai una coscienza di una certa levatura, è per te fonte di dolore e di dispiacere; ma io ti dico, figlio mio, tu che hai osservato la luce, tu che l'hai vissuta, tu che l'hai sentita, tu che l'hai amata, nulla di più puoi fare che lasciare trasparire quando sei accanto agli altri i cambiamenti che questa luce in te ha portato; perché non ha alcuna importanza chi ha acceso la luce, ha ancora meno importanza chi portava la luce in giro per il mondo, ciò che importa è l'effetto che questa luce, posta nel mondo dalla bontà dell'Assoluto, ha provocato negli individui che sono giunti a contatto con essa; e sono questi effetti ciò che tu, creatura innamorata della luce, hai il compito di dimostrare e mostrare agli altri con le tue azioni. Questo, creatura, è l'unico modo che hai per far conoscere ciò che tu hai conosciuto.

Pace a voi.

Anonimo

Beh, direi che è stata abbastanza intensa; che ne dite? (R.: Bellissimo!) Sì? Forse è meglio chiudere qua, eh, perché ... sì sì sì, mi dicono che è meglio chiudere qua.

Come avete sentito, cari pupoli e tutti i "nirvanisti", è intervenuto anche il vostro amico Kurt; è stato bravo, eh? Come al solito, d'altra parte. Questo per fare un piccolo regalo all'amica Daria perché sappiamo l'attaccamento che ha per questo cantante ... e basta. Insomma, abbiamo cercato di accontentare un pochino tutti, facendo quello che ci permettevano di fare le energie, e questo è quanto. Se vi va bene continuate a venire, se non vi va bene andate da un'altra parte! Ciao a tutti e buon ritorno alle vostre case; vi aspettiamo numerosi come anche in altre occasioni. Ciao.

Gneus

NOI E IL CERCHIO

Relatori: Matteo e Fanny

Questa relazione è stata portata da due giovani: Matteo, figlio ventitreenne degli strumenti Gian e Tullia, e dalla coetanea Fanny, figlia di Luciano e Marisa, componenti del Cerchio e della “carovana veneta”.

Fanny presenza agli incontri da poco tempo, principalmente da quando sono state istituite le “sedute per ospiti giovani” nel maggio 1999; mentre Matteo, naturalmente, è a contatto con il Cerchio da ... sempre, anche se in passato piuttosto raramente partecipava alle sedute.

Con il loro lavoro hanno scelto di farci partecipi della loro esperienza personale nei confronti del Cerchio.

G.

Se proprio devo andare a cercare il pelo nell'uovo direi che, conoscendo l'interiorità sia di Matteo che di Fanny, avevano la capacità di dare di più.

La relazione è semplice, lineare, chiara e umile (come dirà Gneus nell'incontro che segue la relazione) ma avrebbe potuto essere meno superficiale, coinvolgere di più il loro intimo.

Penso, comunque, che possa loro essere servita per capire qualcosa di più su loro stessi.

M.

Perche' abbiamo scelto questo argomento?

Abbiamo scelto questo argomento innanzi tutto perché è una cosa che ci accomuna, nel senso che questa esperienza, l'avvicinarci al Cerchio, ci ha portato alcune problematiche comuni che abbiamo deciso quindi di affrontare, qui, oggi.

Cominciamo dal principio: perché ci si avvicina al Cerchio? Ci avete mai pensato? Dopotutto, ognuno di noi sta affrontando tranquillamente la sua vita, quando, ad un certo punto, sente il bisogno di avvicinarsi a questo tipo di tematiche...perché?

* * *

Il mio rapporto con il Cerchio è sempre stato un rapporto di "amore ed odio", già dal primo approccio. Infatti, il Cerchio è entrato nella mia vita portato dai miei genitori e, sinceramente, all'inizio erano partiti con un tale entusiasmo, una tale foga, che quasi mi avevano spaventata. Chiedere loro qualcosa, entrare in quel turbine che tanto li coinvolgeva, era una cosa che mi attirava ma allo stesso tempo temevo, perché avevo la sensazione che non sarei più riuscita a fermarla ... senza rendermi conto che, mentre pensavo questo, già il Cerchio entrava a far parte della mia vita. E forse è questo che inizialmente mi spaventava, forse è il fatto di non poterlo "fermare", forse è il fatto che non si può più tornare indietro perché si insinua "la pulce nell'orecchio" e diventa sempre più difficile per il nostro Io farla franca ... Lo sapete di cosa parlo: parlo del meccanismo di introspezione che il Cerchio innesca inconsapevolmente in ognuno di noi.

Cambiano tutte le prospettive, cadono tutte le certezze e si insinua sempre più il dubbio che, forse, "io" non sono il padrone dell'universo, forse alcune volte "io" ho anche torto e, spesso, "io" sono meschino nelle mie azioni, soprattutto verso gli altri, che non crederanno certo di valere quanto me!?!?

Ed è proprio a questo punto che il mio Io si ribella e, messo a nudo, a volte mi fa rimpiangere il giorno in cui ho conosciuto il Cerchio ... ma, nello stesso tempo, so quanto sono fortunata per

questo, sia per il fatto di conoscere il Cerchio, che di “ripudiarlo”, perché significa che, per quanto il mio Io cerchi di impedirmelo, in realtà riesco a far venire a galla un po’ più di quello che sono veramente. E, allora, alcune volte arriva anche la presunzione di potercela fare da sola, come i bambini quando iniziano a camminare, che - presa un po’ di sicurezza - vogliono allontanare la mano che li sorregge, certi di poter continuare da soli.....e ogni volta finiscono con il culetto a terra!

Il Cerchio, insomma, per me è uno stile di vita, è un continuo rimuginare su tutte le situazioni che quotidianamente si presentano, e ...cavolo, se sono difficili da sbrogliare!

Questo perché cerco sempre di trovare varie angolazioni, punti di vista diversi da cui guardare la cosa, tanto che alla fine mi perdo, e quasi non riesco più a riconoscere quella che va bene per me, quella che io sento più vera e mi chiedo: “E’ possibile che sia un’altra arma del mio Io per allontanarmi dalla soluzione, per tenermi quelle due belle fette di salame sugli occhi a cui il mio Io è tanto affezionato?”. Credo proprio di sì; perché, non prendendo piena coscienza della situazione, si può anche permettersi di non agire e quindi di non fare cambiamenti che, chissà perché, fanno sempre tanta paura.

Fanny

La mia esperienza, come potete immaginare, è diversa da quella dell’ amica Fanny; la principale differenza, da cui derivano le altre, risiede nel mio punto di vista particolare: essendo figlio dei medium, mi sono trovato a vivere il Cerchio fin dall’infanzia e a crescere con questi genitori un po’ particolari.

La prima cosa da dire è che, molto spesso, tutti voi tendete ad idealizzare i miei genitori, magari attribuendogli una parte dei meriti che sono in realtà delle Guide e credo anche che questo fenomeno sia inevitabile, almeno in parte; a me, invece, questo non è successo in quanto, vivendo insieme, io ho visto mamma e papà tristi, allegri, piangenti e, a volte, al limite della disperazione; insomma, diversamente da voi, li ho visti nelle loro debolezze, nella loro umanità e quotidianità.

Questo non vuol dire che io non abbia una buona stima di loro; anzi, avere vissuto molte esperienze assieme, a volte anche brutte, mi ha insegnato ad apprezzarli per quello che sono.

Questo comportamento è stato evidenziato anche dalle Guide:

“Abbiamo notato anche che capita molto spesso che i partecipanti del Cerchio si trovino a disagio con gli strumenti, in quanto non riescono a fare una distinzione tra gli strumenti come esseri umani e gli strumenti come tramiti, e molto spesso ascoltano quello che essi dicono non ben sicuri della fonte da cui provengono le loro risposte; oppure accade (e questo forse è ancora più grave) che senza ombra di dubbio vengano loro fatte dire cose provenienti da noi che noi invece non abbiamo assolutamente stimolato.”

Come ho già detto, io sono «nato» nel Cerchio e, di conseguenza, posso affermare che l’Insegnamento è stato una parte della mia educazione; un po’ come tanti bambini, forse meno fortunati di me, vanno a catechismo.... Potrete quindi capire che io non ho avuto una crisi simile a quella di Fanny: il Cerchio è stato nella mia vita da subito e non ho dovuto rivedere tutto ciò che avevo fatto fino a quel momento alla luce dell’Insegnamento. Naturalmente non è tutto rose e fiori: molte volte mi capita di sentirmi non capito, incompreso, diverso da tutte le persone che mi circondano (spesso anche con un po’ di auto-compiacimento) e, sicuramente, anche se ora la cosa è meno accentuata, io mi sono sempre sentito superiore ai ragazzi della mia età. Avevo l’impressione che fossero tutti molto superficiali; forse perché, a differenza loro, sono cresciuto discutendo di filosofia e di religione con una certa scioltezza e ho sempre avuto, di conseguenza, un modo di pensare differente. Infine, essendo io, per predisposizione, un ragazzo timido e portato all’introspezione, ho interpretato con eccessiva pignoleria il “conosci te stesso” finendo, molte volte, con cercare di analizzare sempre le solite cose; insomma, più che nell’introspezione, sono caduto nel rimuginio e, tuttora, l’errore principale che faccio è quello di non agire perché prima voglio «capire tutte le conseguenze della mia azione». E’ chiaro che è sbagliato: non posso pretendere di capire un’esperienza che non ho vissuto, eppure ci casco invariabilmente.

Matteo

Come appunto dicevamo, il Cerchio ci ha portato dei grandi scombussolamenti. Infatti, pur arrivando ad una crescita interiore e quindi ad una cosa sicuramente positiva, durante il percorso ci si scontra con il proprio Io, nelle sue svariate forme, che non accetta di vedere i lati negativi di noi che l’Insegnamento tende invece a portare alla luce.

A questo proposito, vorremmo parlare di quella che abbia-

mo definito “Sindrome del sono tutti stupidi”, che sicuramente molti di noi hanno affrontato, soprattutto nei primi periodi, in cui ci si è da poco avvicinati al Cerchio.

Accade infatti che l’Io si metta in una posizione di superiorità rispetto agli altri perché crede che le verità acquisite (o presunte tali) lo rendano effettivamente migliore e più nel giusto rispetto agli altri. Questo perché, in realtà, non si è ancora disposti a mettersi in discussione, ma si usa l’Insegnamento per dare maggior peso alle proprie idee ed opinioni.

Oltretutto, ci si sente ancor più dei privilegiati per il fatto che la provenienza dei messaggi è insolita e tendiamo a considerarci degli eletti, come se il far parte del Cerchio fosse un vantaggio riservato a pochi, senza prestare attenzione a quello che ci è stato detto:

“Credi all’Insegnamento che più senti adatto a te figlio, ma non considerare l’insegnamento dato ad altri migliore o peggiore di quello che tu ricevi, perché ricorda che ogni Cerchio ha l’Insegnamento di cui abbisogna.”

Ma perché, allora, non ci si vanta di queste conoscenze con l’esterno? Perché si ha paura di parlare del Cerchio con gli altri (vicini, amici, parenti...)? Eppure, sebbene non ci sia MAI stato detto di tenere tutto ciò solo per noi, secondo la nostra esperienza, risulta sempre molto difficile condividere questo aspetto della nostra vita con chi ci è vicino - per paura di essere fraintesi - dell’opinione che si possono fare di noi ... La cosa viene quindi vissuta come una specie di tabù, di segreto.

Fanny e Matteo

Una delle mie ultime esperienze, in questo 2000 così carico di sorprese e colpi di scena, è stata quella di raccontare del Cerchio a dei miei amici. Ho sentito l’esigenza di farlo, visto che queste persone mi conoscono da 9 anni e mi sembrava ingiusto nascondere una parte fondamentale di me stesso e, quindi, un giorno ho preso la faticosa decisione: era il momento di parlare!

Matteo

Parlare del Cerchio...che impresa!

Potrebbe essere il titolo di un film ... o, meglio, di un bel manuale con le istruzioni sul come fare!

Ultimamente, tra le tante, mi è capitato di dover affrontare anche questo: parlare ad una persona del Cerchio e di cosa esso significhi per me.

Ora, detto così, può sembrare anche una passeggiata e invece la cosa si è concretizzata in una tortura interiore: “Cosa penserà di me? Come cambierà la sua opinione nei miei confronti? Capirà veramente quello che voglio dire? Cosa ne pensa della medianità?”.

Mi sono allora fermata un attimo a pensare e mi sono accorta che, in effetti, io non ho MAI parlato a nessuno del Cerchio, lo hanno sempre fatto i miei genitori al mio posto, anche con i miei amici. Perché?

La nostra risposta l'abbiamo trovata nel fatto che la maggior parte delle persone ha forse una strana idea di questo genere di fenomeni, un'opinione basata su quello che si vede in tv e sulle credenze popolari, che ci convincono molto poco, e l'idea di vedere il Cerchio associato ai vari maghi e maghetti che si trovano un po' ovunque non ci piaceva ma, soprattutto, temevamo che queste persone avrebbero modificato l'opinione che avevano di noi.

Fanny

A questo punto, resta solo una cosa da risolvere: se il Cerchio arreca tutti questi disagi, perché continuiamo a partecipare agli incontri?

“Cosa vi offriamo noi, in fondo, figli? Non vi offriamo – perché non è possibile – la possibilità di cambiare la realtà che vi circonda: vi offriamo la possibilità di cambiarla in qualche cosa attraverso il vostro mutamento, anche se sarà sempre un mutamento adeguato a ciò che deve essere.

Tutti coloro che vivono una forte sofferenza e che vedono e sentono la loro vita crollare all'improvviso come un castello di carta sotto il soffio di un vento malizioso, certamente non possono allontanare la sofferenza, in quanto se essa si è presentata, se esiste, ha la triste funzione di far comprendere qualche cosa, e noi non possiamo certamente farvi comprendere ciò che non volete comprendere, così come non possiamo neanche comprendere per voi.

Quello che possiamo darvi, figli, in questi incontri, in queste riunioni, in tutto questo parlare che ora si rivolge alla mente, ora al cuore, ora alla vostra coscienza, è soltanto il tentativo non di far cambiare da voi la realtà, quanto di far cambiare da voi la qualità di ciò che vivete.

Infatti, se riuscite a raggiungere un certo equilibrio, se riuscite a sentirvi parte di un tutto, se riuscite interamente a comprendere

che non siete mai soli - anche se così vi sembra - ma che tutto ciò che vi circonda è in voi ed è per voi, allora, a quel punto, anche la sofferenza che vi potrà arrivare diventerà meno dura da sopportare in quanto riuscirete a viverla in modo diverso.” (Moti)

Fanny e Matteo

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Numerosi: vero, F.? Non te li aspettavi così numerosi. Complimenti, siete stati molto bravi, esaurienti, ma soprattutto siete stati chiari, semplici, umili; così come chiaro, semplice, umile vuole essere l'Insegnamento di queste Guide. Sai, G., ultimamente è di moda dire: "Ma questo l'ha detto Scifo. Scifo ha detto Scifo ..." e tutto viene attribuito a Scifo, anche le sciocchezze o le banalità che posso aver detto io; non si capisce bene perché ... capisce!

Mi chiedo, a volte: "Chissà se tra qualche componente del Cerchio, che magari ... se al posto di Scifo si presentasse, che so, ... Maria...? Darebbe la stessa importanza alle parole?" Me la sono posta questa domanda. L'avevamo fatta parecchi anni fa. Mai qualcuno che dice: "Questo l'ha detto Viola", o "Questo l'ha detto Zifed", o "Questo l'ha detto Perla"; ve la ricordate Perla? No, non potete; non tutti, chiaramente.

Non ci vuole essere nessuna polemica in tutto questo, però, ... però, pensateci un attimo: chissà perché una personalità maschile, come quella di Scifo o di Moti, o di Fabius - ammesso e non concesso che poi siano stati veramente maschi, nel senso che intendete voi - hanno più pregnanza nelle loro parole, hanno una maggior valenza? (come parlo difficile!).

Dico tutto questo (e qua scimmiotto qualcuno, che l'ha detto prima) "di fronte a questa assise"...!

Benissimo; mi fanno cenno dalla regia che adesso le cose possono andare avanti un pochino più seriamente, io per il momento vi saluto; volevo dire alle persone nuove - che magari possono essere rimaste stupite da questo inizio così scoppiettante - che tutto questo viene fatto con una certa intenzione, affinché le energie possano fluire con una certa tranquillità e gli strumenti possano sentirsi a loro agio; e le Guide che poi intervengono (perché io non sono una Guida, ma sono l'ultima ruota del carro) possano fare il loro lavoro in un am-

biente, in un'atmosfera più tranquilla e serena possibile.

Benissimo, tanto vengo a salutarvi dopo. Ciao a tutti, per ora.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli carissimi.

In realtà questa sera ben poco vi sarebbe da aggiungere a quanto è stato chiarito dai nostri giovani amici nella loro maniera così diretta, semplice, schietta, immediata, e ci fa piacere che questo incontro, così semplice, di quest'oggi - in cui tutti si sono sentiti a proprio agio, tutti sono riusciti in qualche maniera a comunicare qualcosa, a partecipare, a essere presenti a quanto veniva discusso - sia dovuto proprio a due tra i giovani del Cerchio.

In questi ultimi anni noi vi abbiamo più volte stimolato, fatto incontri particolari per i diversi giovani che si sono accostati al Cerchio; non per fare proselitismo - come qualcuno tra voi oggi ha accennato - ma per il fatto che per delle persone giovani, ancora in via di creazione, di evoluzione, di stabilizzazione della propria manifestazione sul piano fisico, venire a contatto con una realtà diversa, come può essere quella che noi presentiamo, porta ad una costruzione diversa dell'immagine di se stessi, porta a porre delle fondamenta diverse, sulle quali costruire il modo di rapportarsi con la realtà; cosa che, naturalmente, con chi ha già costruito la propria immagine, con chi ha un suo passato ormai stabilizzato, che ha contribuito a crearlo per decenni fino a renderlo così com'è, è difficile poter realizzare, poter non per ottenere piccoli cambiamenti: invece i giovani sono ancora in parte malleabili e, se riescono ad essere toccati dall'Insegnamento, dalle nostre parole nel loro profondo, l'Insegnamento e le nostre parole possono insediarsi nella loro coscienza e dare loro quell'arma in più per poter rendere diversa la qualità della loro vita.

Naturalmente è necessario che vi sia anche una base evolutiva all'interno dei giovani, altrimenti, se non vi è questo substrato evolutivo, se non vi è questa capacità ricettiva della Verità che soltanto può essere data da una buona evoluzione, neanche un giovane riesce a rendere fruttuoso quanto noi andiamo dicendo. Per provarlo basta pensare ai molti giovani che si sono avvicinati ma, attratti poi dalle esigenze della vita, hanno seguito altre strade. Non c'è da rammaricarsi per questo; c'è invece da essere contenti perché, comunque sia, per un attimo un seme l'hanno raccolto, l'hanno portato con sé e, prima o poi, questo seme darà i suoi frutti; perché i semi che noi spargiamo presso di voi possono cadere (come citava un amico oggi) sulla pietra e non fruttare, certamente, mentre altri possono cadere

su un terreno fertile e diventare poi delle meravigliose piante, ma ciò che adesso è pietra - non dimenticatelo - domani sarà terreno fertile e il nostro seme, ciò che noi abbiamo gettato, comunque sia, è lì in attesa che la pietra, col tempo e sotto la spinta dell'esperienza, si trasformi in quel terreno fertile che gli permetterà, ad un certo punto dell'evoluzione dell'individuo, di farlo germogliare e poi sbocciare in quella pianta meravigliosa che già altri, magari prima, erano riusciti a far crescere.

Certamente, in questi anni noi non abbiamo voluto fare del Cerchio, delle nostre parole, un'opera missionaria; abbiamo sempre sottolineato che non desideriamo venga creata nessuna organizzazione, se non per le cose più piccole, più elementari, più strettamente indispensabili, perché alla fine - come i millenni della storia umana dimostrano - l'organizzazione finisce col diventare lo scopo delle cose e non l'aiuto affinché le cose vengano compiute.

Noi non abbiamo mai voluto, ad esempio, che i volumi del Cerchio andassero in mano alla grande catena distributiva dei grandi editori per vari motivi e, fra gli altri, il fatto che le nostre parole, così semplici, possono non essere accettate da tutti, ma hanno comunque la capacità, la possibilità di arrivare anche alle persone più umili e con poca cultura; quelle persone che, solitamente, con una certa presunzione, chi segue le strade della conoscenza, dell'esoterismo, e via dicendo, relega tra gli stupidi, senza aver compreso che non ci si deve fermare all'apparenza di ciò che uno manifesta nel corso della propria vita per dare o per non dare, ma bisognerebbe, invece, riuscire a dare sempre perché non si sa mai, sotto l'apparente scorza di semplicità, quale capacità di comprensione, quale cammino, quale percorso evolutivo l'individuo ha compiuto, senza rendersi conto che l'apparente semplicità di una vita può essere soltanto un bisogno di una vita, ma non essere lo specchio di ciò che l'individuo è, interiormente, nella sua comprensione.

Certamente noi non vogliamo neppure, come missionari di altri tempi, fare proselitismo, avere dei discepoli, far sì che qualcuno possa dire: "il mio Maestro è Moti" o "il mio Maestro è Scifo"; anche per questo abbiamo scelto nomi e modi di comportarci tali che non presentano altro che una caratterizzazione da personaggio, più che da Maestro. Voi non dovete sentirvi discepoli dovete sentirvi essenzialmente discepoli vostri; noi siamo qua per mettervi davanti le pagine del libro della Verità così come noi le conosciamo, non siamo altro che degli strumenti per portarvi a contatto con le Verità ma siete voi, alla fin fine, che dovete prendere questi libri della Verità, attirarli a

voi e sfogliare le pagine una dopo l'altra e, mentre le sfogliate, porre gli occhi su queste Verità e cercare di farle vostre non con la mente, non col ragionamento, o quantomeno non solo con la mente, non solo col ragionamento, ma arrivando fino alla vostra coscienza, fino a sentirle vostre in maniera tale, in maniera così profonda, che queste Verità non avranno bisogno di essere pronunciate da voi in quanto balzeranno evidenti a chiunque vi guarda per come vi comportate.

Questo è il senso del nostro venire tra di voi e quanto ho appena detto forse risolve definitivamente la questione che vi eravate posti, di come parlare agli altri del Cerchio: il problema non esiste, figli nostri; voi non dovete parlare agli altri del Cerchio a meno che gli altri - interessati all'argomento - non vi chiedano di parlarne. Voi dovete semplicemente, con le vostre azioni, col vostro modo di essere, essere gli esempi di ciò che al Cerchio avete imparato; quella è l'unica maniera, l'unico modo per parlare agli altri - chiunque essi siano, di qualunque fede, di qualunque estrazione, di qualunque cultura - per far sì che essi in qualche maniera vengano a contatto, attraverso voi, con ciò che è giusto o ciò che è ingiusto, e quindi diventino vostri compagni nella ricerca della Verità.

Quella che è la fonte non ha alcuna importanza: l'acqua sgorga limpida e cristallina da qualunque parte voi guardiate; se così non fosse, sarebbe un Dio veramente crudele quello che traccia un'unica strada per arrivare fino a Lui, e così, figli nostri, certamente non è; Egli ha posto sulle strade di ogni individuo i cartelli che indicano come arrivare fino a Lui e questi cartelli, apparentemente così diversi l'uno dall'altro, indicanti magari direzioni e percorsi completamente diversi e opposti, alla fine, al di là di quello che può dire la ragione, arrivano a congiungersi in un unico punto, che è il punto d'arrivo dell'umanità intera.

Non pensate, quindi, di essere dei privilegiati; non pensate quindi di essere, per ciò che avete la possibilità di seguire, migliori degli altri; voi siete soltanto su uno dei viottoli della Verità e tutti gli altri viottoli sono altrettanto importanti di questo; e se voi siete in questo viottolo è perché è a questo viottolo che il vostro percorso vi ha avvicinato e quindi, se vi trovate qui, è perché in qualche maniera vi siete costruiti il vostro essere presenti a questi incontri.

Molti, specialmente all'inizio, tendono a dire "io sono stato chiamato nel Cerchio"; allorché hanno scoperto il giocattolo nuovo sono presi dall'amore per quanto sta accadendo, il loro lo è esaltato nel sentirsi parte di una tal congrega di spiritualisti per cui pensa di sentirsi importante, di distinguersi dagli altri perché le Guide lo han-

no chiamato, ma noi non abbiamo mai chiamato nessuno, noi abbiamo sempre atteso che voi arrivaste e, se siete arrivati, è accaduto soltanto perché voi, figli nostri, uno per uno, vi siete avvicinati a noi e noi non abbiamo fatto altro che tendervi le mani e aspettare che camminaste assieme a noi.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi.

“E se io, invece di essere Scifo, fossi Scifa, quale credito daresti alle mie parole?”, diceva il figlio Gneus. Forse, se io mi fossi presentato come un’entità femminile, quelle che come “Scifo” voi affermate essere Verità, come “Scifa” sarebbero delle insanità? Eppure, se guardate un attimo nei millenni dell’uomo, trovatemi il nome di una, due, tre Maestre spirituali dell’umanità, ma di quelle Maestre vere, accertate, seguite veramente, e non soltanto amate magari da pochi, più per presunti miracoli che per altro. Chi, tra i dotti che sono tra voi, me ne può trovare anche soltanto una piccola manciata? E vi siete mai chiesti perché?

D - La donna aveva anche meno possibilità di esprimere le sue idee. Sta venendo fuori ora. Io penso che sia per quello.

Nei tempi antichi esistevano le dee, che erano importanti quanto gli dei; esistevano ... che so io ... le pizie, le vestali, le sacerdotesse di Delfo, che erano molto importanti, le loro parole erano importanti, ma quante delle loro parole sono arrivate, tramandate nella storia dell’umanità? E perché, vi richiedo io?

D - Scifo, un tentativo: forse perché noi, in occidente, diamo alla figura di Dio una figura maschile.

E in oriente?

D - In oriente c’è una setta che, invece, la chiama Madre, per esempio; quindi un Dio femminile. Però in alcune caste di discipline orientali ci sono, se non grosse spiritualità, per lo meno ci sono state, anche se non si sono poi manifestate nella ... Ci sono state, però non sono state riconosciute a livello Cristo, dicevo.

Ci sono state delle Grandi Madri nella storia dell’umanità, in tutti gli emisferi del pianeta, che però erano considerate dee, non maestre; ma individui, persone, esseri viventi di sesso femminile conside-

rate Maestre? Facciamo così: trovatemene qualcuna e dedichiamo il prossimo “incontro per ospiti” a quest’argomento. Potrebbe essere un filo conduttore un po’ diverso, potrebbe impedire ai presenti di fare magari le solite domande su “dov’ è finito il gatto che mi è morto” o su “come sta mio zio” e via e via e via e via, e magari si potrebbe arrivare a comprendere qualcosa di più della realtà della società e, comprendendo la realtà della società, si può arrivare a comprendere l’individuo - come il nostro amico F. sta incominciando a capire - e, arrivando a comprendere l’individuo, cosa succede? Che il circolo si chiude e si arriva a comprendere poi la società; poiché tutto è un circolo e nulla non ha influenza su nulla; e, siccome il vostro amico Scifo ha come cavallo “l’ambivalenza della Realtà” e l’ambivalenza della Realtà è anche un simbolo di questo circolare delle energie continuo, ecco che ci troveremo a nostro agio nel trattare un argomento di questo genere in questa maniera. Quindi, vi lascio il compito per la prossima volta, creature; non voglio sforzarvi troppo, visto che siete un po’ stanchi dalla discussione e un po’ storditi dal profumo. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, amici. A me piacevano gli uomini, da vivo; ma devo dire che le persone che invece ammiravo di più erano le donne perché, dietro alla loro maschera di frivolezza, magari, ai loro comportamenti, che sembravano così umili, assoggettati all’interno della società, per chi sapeva ben guardare si poteva notare, invece, che non erano così fragili, così delicate, così asservite come poteva sembrare ma, sotto sotto, erano proprio le donne le più forti, quelle che tenevano il filo dell’intera struttura sociale. Questo ve lo dico perché può essere un motivo già di preparazione di discussione, di pensiero per il prossimo incontro.

Non voglio, con questo, dire che le donne siano meglio degli uomini; non oserei più, oggi come oggi, così come sono ormai, fare un discorso di questo tipo; mi sono reso abbondantemente conto che non vi è individuo migliore o individuo peggiore, ma vi è soltanto individuo che non ha capito o individuo che ha capito; ma, per quello che riguarda la sessualità, poi, miei cari, certamente non è più un problema per me, adesso; ma, tutto sommato, poi diventa un problema nel momento che uno è incarnato e “vuole” che sia un problema; non è poi così grande come si può pensare che sia.

E fare una distinzione tra maschile e femminile, specialmente allorché si è venuti a contatto con l’insegnamento esoterico e ci si

rende conto che ognuno di voi, ognuno di noi, è stato nel corso della sua evoluzione sia maschio che femmina, non una ma tante volte, allora diventa veramente una sciocchezza fare una distinzione, una classifica evolutiva tra un uomo e una donna; no? Penso ve ne rendiate tutti conto; se non tutti, quasi tutti quantomeno. Bene, pensate a questa dicotomia, pensate a questa ambivalenza della Realtà - come dice Scifo - perché, in fondo, all'interno di ognuno di noi esiste questa ambivalenza uomo-donna e, talvolta, ha delle grosse implicazioni psicologiche e poi può portare anche una certa paura, perché per l'uomo scoprire magari in se stesso delle movenze o delle tendenze femminili può anche mettere in imbarazzo, così com'è strutturata la società; e per una donna scoprire invece i lati maschili del proprio carattere può farla sentire diversa dagli altri, quindi farla sentire a disagio, no? E forse è un argomento che, malgrado la psicologia nel tempo abbia trattato più di una volta e attualmente ci si stia tornando sopra in ambito psicologico, non è ancora compreso e accettato dalle persone.

Ma non vorrei anticipare troppo quello che può essere detto la prossima volta; quindi, miei cari, io vi saluto. Direi che l'incontro può terminare qui. Sapete che sono corti questi incontri, sono soltanto degli atti di presenza e di affetto nei confronti dei partecipanti o dei nuovi per far sentire loro che le cose avvengono semplicemente, spontaneamente; non con quelle scenografie che possono immaginare quelli che non hanno mai partecipato. Io vi saluto, quindi, con affetto e a risentirci in un prossimo incontro; buonasera a tutti.

Billy

Buonasera, figli. Forse ho esagerato questa sera (1) era troppo tempo che non usavo lo strumento e ho avuto un po' di problemi nelle dosi. Non passerò però a salutarvi uno per uno, come consuetudine, per non stancare eccessivamente gli strumenti; ho soltanto voluto intervenire brevemente per ricordarvi che, anche se da mesi non passo per farvi sentire la nostra presenza, la nostra energia, il nostro affetto, sappiate che vi sono sempre vicino, a tutti quanti, in ogni momento della giornata, che voi vogliate ascoltare o meno; ed anche tutti gli altri Fratelli che, come me, da anni ormai vi seguono in questo lungo e meraviglioso cammino.

- 1 Michel è la Guida che si occupa dei fenomeni fisici che avvengono nell'ambito del Cerchio e si sta riferendo al profumo che, quasi sempre, accompagna il suo intervento, pervadendo gradevolmente l'ambiente; profumo che, in questa occasione, era un po' troppo forte.

Voglio ricordare ai due figli che hanno parlato questo pomeriggio che siamo molto contenti del lavoro che hanno fatto ma, soprattutto, per quello che sono riusciti a scavare dentro la loro interiorità; anche perché, quando si entra in qualche modo in contatto con se stessi, c'è sempre un mondo meraviglioso da scoprire e anche se i risultati magari possono far sembrare qualche giornata più fredda, il fatto che ci sia un po' più di vento, un po' più di aria, una temperatura leggermente più bassa, non significa che non ci si possa in qualche modo riscaldare. Quando si va al proprio interno, quindi, bisogna avere il coraggio di affrontare con tutta la sincerità possibile se stessi, nella speranza di trovare la parte migliore di sé, ovvero la nostra propria vera essenza, quella che poi, alla fin fa così tanta paura e che spesso e volentieri vi fa fermare nella vostra ricerca. Non fermatevi mai, figli, andate sempre avanti perché, ricordate - così come ormai da tanto tempo andiamo sottolineando - che al vostro interno c'è qualcosa di molto di più di quello che voi mostrate in primo luogo a voi stessi e poi agli altri.

Certo, ci sono molte cose da modificare, da cambiare, da migliorare; però l'essenza, la Scintilla Divina, l'Atma è qualcosa di grandioso e meraviglioso che non potrà che portarvi felicità e gioia; ed anche tutte le meschinità, a quel punto, sembreranno piccole cose.

La pace, carissimi, sia con tutti voi e speriamo di poterci sentire, nella nostra maniera, molto presto. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Direi che possiamo veramente chiudere, a questo punto. Spero che ... Vi è piaciuta?

Gneus

D - Molto!

Benissimo; allora io saluto tutti quanti, auguro un buon ritorno a casa a coloro che devono affrontare un lungo viaggio, sia in treno che in macchina, e ci sentiamo molto presto. Ciao a tutti.

Gneus

LE MASCHERE

Relatori: Elisa, Fabio, Luciano

Luciano, facente parte della "carovana veneta", è arrivato al Cerchio nel 1995 e la figlia Elisa (come la sorella maggiore Fanny) praticamente dal 1999, allorché le Guide hanno istituito delle sedute riservate ai giovani.

Fabio, secondogenito dei medium, ha partecipato per la prima volta ad una seduta il 29 febbraio 1992, all'età di 8 anni, per suo espresso desiderio, per poi ritornare saltuariamente; ma dal 1999 frequenta il Cerchio con una certa assiduità.

G.

Questa relazione è una sorpresa.

In primo luogo ci si son dovuti mettere addirittura in tre per farla! E i tre erano una ragazzina che - a suo dire - non capisce niente dell'insegnamento e non riesce a seguirlo, un ragazzino che fino a pochi mesi prima, pur essendo figlio degli strumenti, rifiutava totalmente il Cerchio, le Guide e l'insegnamento senza rendersi conto che, volente o nolente, le parole delle Guide entravano in lui attraverso i discorsi famigliari, ed un adulto.

La sorpresa (ma mica tanto, in fondo) è che sono riusciti a scoprire più facilmente la loro interiorità i due ragazzi che l'adulto.

Non posso che congratularmi con loro (specialmente sapendo, a distanza, che questo, per loro, è stato un punto di partenza e non di arrivo)

M.

Si può definire maschera, secondo noi, quell'atteggiamento, quel comportamento conscio o inconscio atto a nascondere, a camuffare noi stessi agli occhi nostri e/o degli altri.

Le maschere conscie sono quelle che nella vita di tutti i giorni NOI ci poniamo per essere accettati, il che significa creare un'immagine di noi stessi, anche se non autentica, per rapportarci con gli altri.

Non crediamo che ciò vada considerato solo negativamente, in base al fatto che si tratta di un distorcere l'immagine di se stessi di fronte agli altri, perché anche le Guide, quando vengono a parlarci, limitano una parte di se stesse, o "si abbassano al nostro livello", per potersi rapportare con noi in modo da poter essere accettate.

Non pensiamo quindi che si possa parlare di maschere positive o negative, in quanto questo è determinato dall'intenzione con cui vengono usate.

Tuttavia le maschere possono essere anche inconsce e troviamo giusto porre per primo un pezzo di Labrys che ne riassume un po' l'idea principale:

*"Mi sono tolto una maschera, convinto di scoprire il mio volto;
mi sono tolto un'altra maschera,
ma sotto non vi era la mia pelle,
ed ho continuato a smascherarmi,
giorno dopo giorno, sempre in continuazione,
soffrendo ogni volta che scoprivo che quella che avevo tolto
non era l'ultima maschera che ricopriva il mio modo di essere.
Poi, alla fine, quando ormai non speravo più
di arrivare al termine delle mie disillusioni,
alla luce della candela ho scoperto
che bastava guardare nei miei occhi
e le maschere sarebbero cadute da sole." (Labrys)*

L'individuo, nel corso della sua evoluzione, può vivere senza maschere?

La risposta ovviamente è no, perché con esse ha modo di conoscere meglio se stesso.

Luciano

Senza dubbio non mi ero mai posta il problema di che cosa fossero le maschere, ma dato che me ne viene data la possibilità, perché non approfittarne?

Dal mio punto di vista, totalmente ignorante del campo, posso dire - mettendo insieme pezzi sentiti di qua e di là, più qualcosa di mio - che, secondo me, sono degli atteggiamenti, dei comportamenti che assumiamo quando il nostro Io ha paura di venire ferito e quindi prende il sopravvento. Ovviamente, in questo modo evitiamo accuratamente di mostrarci agli altri come siamo; tuttavia smascherarci non è facile quanto mascherarci, perché questo comporterebbe vedere come veramente siamo, ma soprattutto accettarci. Quindi noi tutti preferiamo tenere, difendere e credere in un noi stessi utopico. Io credo, comunque, che ci siano tre tipi di maschere:

1) la maschera inconscia, cioè quando l'individuo non è cosciente di avere una maschera.

2) la maschera conscia, cioè quando l'individuo indossa una maschera perché è in difficoltà o vuole aiutare gli altri.

3) io considererei tuttavia anche la maschera preconscia, che tra l'altro mi riguarda molto da vicino.

Pensate a quando cominciate a notare che in voi c'è qualcosa che non va; volete cambiare, ma d'altra parte non accettate questo cambiamento, soprattutto quando questo comporterebbe ammettere di aver sbagliato. Da questa lotta interiore, per quanto mi riguarda, è scaturita l'aggressività: infatti, non volendo vedermi, ho iniziato a rigettare sugli altri questa difficoltà interiore; perciò questo atteggiamento, che è diventato per me un'etichetta, mi serviva per esprimere una crisi.

Infatti, convinta di non poter essere capita, aggredivo anche involontariamente chiunque mi tendesse una mano. Armata dell'incomprensione da parte degli altri, continuavo a sbattere sempre sullo stesso punto: un cambiamento. Io non potevo voler cambiare qualcosa, perché questo mi avrebbe costretto a muovere il culetto, a mostrare a tutti le mie contraddizioni, a mostrarmi in difficoltà e vedere quanto ero stupida. Così, continuando a colpire gli altri e quindi me stessa, ho iniziato a portare all'esterno i miei problemi somatizzandoli. Ecco che il corpo mi si era coperto di macchie e avevo iniziato a gonfiarmi proprio in quelle parti del corpo che non volevo usare: bocca e occhi. Tuttavia, come vedete, sono ancora viva e perciò ho superato, o almeno credo, il problema.

Ma se ora mi chiedeste che cosa mi ha portato a stare meglio, vi direi che non lo so; non riesco a capire che cosa ho compreso, ma sicuramente in questa presunta comprensione, sono stata aiutata dalla mia famiglia, da quella Salaris e in modo particolare da Fabio.

Questa è una mia maschera di circa un anno fa. Attualmente ne ho indossata un'altra, che sta facendo impazzire tutti quanti, ma non so da dove parte. Quindi per ora accontentatevi di questo.

Elisa

Come mio fratello, anch'io ho vissuto fin da bambino nel Cerchio e non è stato facile accettarlo. Poco tempo fa, dopo aver accettato il Cerchio e dopo la fase peggiore della mia adolescenza, ho avuto modo di rivedere i miei atteggiamenti.

Mi è capitato questo: volevo uscire con i miei vecchi amici, dopo che non li avevo visti per parecchio tempo, poiché mi era rimasto il sabato libero. Così, al momento di uscire, circa venti minuti prima, mi sono attaccato, in un momento di panico, a dei vecchi gingilli che ero solito usare in quella compagnia per farmi accettare meglio (questo, ovviamente, sono in grado di dirlo solo adesso).

Poco prima di uscire, mia mamma mi ha fermato e mi ha fatto togliere la catena dal braccio ed io ho potuto rendermi conto di quello che stavo facendo: mi stavo mascherando!! Ebbene sì, anche i migliori sbagliano!!

Una volta preso coscienza di questo, mi sono tolto spontaneamente anche il cinturino azzurro di borchie che avevo attaccato agli "anfibi" e che era passato inosservato.

Tutto questo per dare un esempio del fatto che, a volte, basta far notare all'altra persona il suo comportamento per farle capire che si sta mascherando, però in questi casi ci sono dei segnali che fanno venire dei dubbi: tenendo presente i miei dieci minuti di panico, volevo essere smascherato o no?

O forse non ero sicuro se mettermi o non mettermi una maschera per uscire?

Fabio

Secondo me, le maschere rappresentano un'immagine parziale dell'individuo che, proiettata all'esterno, lo mette in relazione con il mondo circostante al fine di confrontare questa idea di noi stessi, per modificarla oppure rafforzarla. E' ovvio che la

meta finale è sempre il conosci te stesso, però, per il fatto stesso di essere in divenire, noi proiettiamo tanti noi stessi quanti sono i momenti della nostra vita. Queste immagini, nel momento in cui le proiettiamo, sono vere e convincenti per noi stessi, quindi le maschere sono legate ai limiti personali al fine di superarli.

Io personalmente non credo che l'individuo, nel corso del suo cammino evolutivo, possa rimanere senza maschere, proprio perché deve avere un'immagine di sé, anche se parziale e temporanea, per rapportarsi con il mondo esterno, ma anche e soprattutto con se stesso.

Togliersi le maschere è difficile, perché in qualche modo ci si mette alla mercé degli altri in quanto ci si mostra con il nostro Io più vero del momento; per contro, è impossibile instaurare un rapporto di vera amicizia senza fare questa operazione.

Cercherò ora di accennarvi, brevemente, il cammino da noi intrapreso per raggiungere questo risultato. Siamo partiti cercando di scrivere ognuno per proprio conto che cosa sono e cosa rappresentano per noi le maschere e, seppure il lavoro effettuato risultasse essere logico e coerente, comunque ai nostri occhi appariva sempre insipido e vuoto. Infatti, guardando a posteriori, mancava un piccolo ma importantissimo ingrediente: la nostra volontà e partecipazione a smascherarci. Abbiamo cercato allora di coinvolgerci a vicenda, nel senso che ognuno di noi tentava di vedere nell'altro che cosa cercava di mascherare, forse perché cominciammo a capire che quello che avremmo detto sarebbe stato sempre un tentativo di mascheramento da parte dell'Io. Il tentativo superò le nostre più pessimistiche previsioni, in quanto ci furono anche momenti di tensione perché non si voleva accettare quanto gli altri ci proponevano. In effetti, abbiamo cercato di andare nel personale, nella parte più intima, convinti che lì, nella nostra parte più oscura, protetta da nobili sentimenti e pensieri stupendi, si annidassero le nostre maschere.

A differenza dei miei due compagni di viaggio, io non riesco a parlare di una mia maschera; non perché io non ne abbia, ma a dimostrazione di come dicono le guide che crescendo (in senso di età), l'Io dell'individuo diventa meno duttile e quindi più bisognoso di mascherarsi.

Quindi, con questo nostro lavoro siamo arrivati alla conclusione che è più facile riconoscere delle maschere quando sono passate alla parte conscia. In effetti, è molto più difficile

parlarne quando siamo ancora sotto l'effetto di questo mascheramento.

Luciano

Pensiamo che il nostro lavoro non possa terminare qua senza aggiungere che, se questo fosse stato fatto adesso, sarebbe stato diverso.

Vi lasciamo con questo pezzo che riassume, secondo noi, i vari stati d'animo dell'individuo:

*Se io fossi davvero onesto con me stesso,
se io credessi veramente in quello che faccio,
se ciò che dico fosse davvero "sentito"
e i miei pensieri non fossero solo delle maschere
per nascondermi anche a me stesso,
niente mi turberebbe,
niente potrebbe distruggere le mie convinzioni,
e non avrei mai né rimpianto né pentimento
per ciò che ieri ho detto, ho fatto, ho pensato. (Scifo)*

Elisa, Fabio, Luciano

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Siete numerosi anche questa volta, mi fa molto piacere questo. Allora, vi aspettate i complimenti, eh? Bene, sì, siete stati bravi, tutti quanti, anche il canutissimo amico Luciano ... Scusate, l'altra volta abbiamo rimproverato qualcuno perché sono stati usati dei termini difficili ... diciamo: il "bianchissimo" amico Luciano (perché dobbiamo usare un linguaggio semplice, alla portata di tutti, di tutte le persone). Siete stati bravi, avete fatto un bel lavoro, soprattutto la più piccola dei tre, perché è riuscita a parlare di se stessa e non è mai facile parlare di se stessi con una certa sincerità. D'altra parte, comunque sia, per quanto riguarda la nostra carissima amica, è lei che era convinta di non avere capacità, possibilità, ha poca fiducia in se stessa, e noi crediamo che questa esperienza invece le abbia fatto acquistare un pochino più di fiducia nelle sue capacità; che non sono quelle di tirare la palla bene con le compagne di squadra, ma quelle qualità che le permettono di andare nel mondo a testa alta e di affrontare tutte le esperienze, quelle belle e quelle brutte, quelle facili e quelle difficili. Ci auguriamo che le sia servito, tutto questo, grazie anche al vostro aiuto, alla vostra presenza, alla vostra bontà, anche se magari avevate qualche cosa da dissentire ma non avete osato più di tanto; forse vi siete messi qualche maschera!

Benissimo; dopo queste parole, lascio il posto ad altri; ripeto: non fateci caso, ma ci sono un po' di perturbazioni quest'oggi e ci sentiamo più tardi, vengo a salutarvi. Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

(Intervento di Scifo)

Serenità a voi. Non sto anch'io a fare i complimenti, perché sennò diventa una cosa un po' troppo sdolcinata. Riteniamo che la cosa sia andata piuttosto bene, che tutti siano stati bravi, però fra tutti i partecipanti forse c'è stata un po' di confusione nel parlare di queste benedette maschere. Vediamo quindi, brevemente come mio

solito, di fare un poco d'ordine su alcuni elementi importanti da tener presenti rispetto a questo argomento essenziale per chi vuol conoscere se stesso, ovvero "le maschere".

Intanto la cosa più semplice da farsi è quella di partire da una definizione di "maschera"; no, creature? Vediamo chi è che mi dà la definizione migliore, c'è un premio! (Silenzio) Tanti saputelli e nessuno che trova una definizione di maschera! Possibile?

D - Qualcosa da nascondere.

D - E' un atteggiamento che noi assumiamo per nascondere il vero sentire.

D - E' un atteggiamento che noi assumiamo per nascondere il nostro essere, forse; se l'abbiamo capito.

D - E' un atteggiamento che noi assumiamo per assecondare quelle che crediamo siano le aspettative di chi ci troviamo davanti per essere accettati.

Siete stati tutti troppo verbosi. La maschera è semplicemente un atteggiamento. Voi volete a tutti i costi dare - come avete fatto anche durante la discussione - una connotazione alla maschera, e con questo concordo abbastanza con quanto diceva il carissimo amico Luciano: la maschera è semplicemente un atteggiamento, il modo in cui ci si pone di fronte alla realtà che andiamo ad affrontare.

Questo cosa significa? Significa che, volendo analizzare le maschere personali, si può notare che vi sono maschere utili, maschere meno utili, maschere che hanno un effetto positivo e maschere che hanno un effetto negativo; però, come qualcuno ha detto, la maschera in se stessa non ha alcuna connotazione, è semplicemente un modo di porsi dell'individuo di fronte all'esperienza quotidiana che si trova a dover attraversare.

Ora, quello che forse voi non avete ben capito, è che la maschera non è una cosa concreta; la maschera è semplicemente un risultato, un effetto, qualche cosa che l'individuo si trova a mettere in atto - da cui il fatto di riferire la maschera all'atteggiamento - sotto le varie spinte che riceve dall'interno e dall'esterno, cioè sotto le spinte che riceve dalla sua coscienza, le spinte che riceve dall'esterno e dall'esperienza che sta facendo all'interno del piano fisico.

E' qualche cosa, quindi, in una certa misura, che può essere considerata l'aspetto visibile dell'io dell'individuo. Si può quindi considerare la maschera come la facciata dell'io nel momento in cui l'io si trova a sperimentare la realtà fisica.

Dove avete tutti abbastanza sbagliato - secondo il mio punto di vista - è stato nel voler a tutti i costi considerare la maschera semplicemente (o semplicisticamente, come preferite) un frutto dell'lo. Certamente la maschera è direttamente correlata all'lo in quanto è un atteggiamento posseduto dall'individuo nel corso della vita: nel corso della vita l'individuo ha necessariamente un lo, questo lo si confronta con la realtà, per confrontarsi e interagire con la realtà deve tenere un certo comportamento, deve quindi possedere un atteggiamento, ed ecco quindi che scaturisce da tutto questo l'addossare delle maschere come comportamento, come atteggiamento.

Però, così come avevamo detto per l'lo (cioè che in realtà è il riflesso di quello che non si è compreso, ma anche di quello che si è compreso all'interno della propria coscienza) anche la maschera, come derivato dall'lo, viene a possedere poi, alla fin fine, le stesse origini; anche la maschera può denotare quello che non si è compreso ma può anche denotare quello che in realtà si è compreso.

Voi avete fatto di tuttata l'erba un fascio, considerando le maschere principalmente come fattori negativi. Ovviamente, come voi sapete, non è così; poiché tutto nella realtà ha sia un aspetto positivo che un aspetto negativo. Esistono quindi delle maschere che vengono messe dall'individuo - vuoi consapevolmente o inconsapevolmente; l'importanza di questo semmai si può discutere più avanti - le quali possono avere un'origine molto positiva.

Voi direte: "Però, comunque sia, la maschera - per concetto stesso - è un coprire se stessi, un non mostrarsi così come si è; giusto? Quindi sembra, ragionandoci un attimo, che la maschera non sia mai positiva, perché impedisce all'individuo di essere ciò che veramente è!". Questo è fermarsi alle apparenze, creature, perché l'individuo molto evoluto, ad esempio, che si impone un certo tipo di comportamento per aiutare un altro, quest'individuo si mette, sì, una maschera diversa da ciò che veramente è, però è una maschera creata sotto la spinta della sua comprensione, della sua coscienza; è quindi una maschera che ha un'origine positiva, non un'origine negativa; copre, ma copre una realtà che l'altro non potrebbe comprendere; e allora, per far sì che vi possa essere un rapporto tra le due persone, la persona con una certa evoluzione è costretta magari a limitare se stessa, limitando il proprio modo di essere, di sentire, di rapportarsi con la realtà, in modo tale da poter interagire con l'altro, altrimenti diventerebbe per l'altro magari l'immagine del santone irraggiungibile, con il quale è impossibile interagire e, tuttalpiù, ci si può affidare per

chiedere una grazia, ma non si riesce ad avere uno scambio e, quindi, a crescere dinamicamente.

E' evidente che il discorso delle maschere è parecchio complesso, nell'insieme.

D - Scusa, Scifo, allora questo può essere confrontato con l'atteggiamento che una madre può avere nei confronti del suo bambino, quando questo ha delle incomprensioni?

Potrebbe essere, ma potrebbe essere confrontato con qualsiasi atteggiamento. Il problema è che non si può parlare - come in tutte le cose che riguardano l'interiorità dell'individuo - per leggi generali, ma si può parlare soltanto se si analizza un caso particolare di una persona particolare, con un lo, una comprensione, un'evoluzione particolare; solo in quel caso si può allora cercare di trarre delle conclusioni; trarre una legge generale diventa alquanto difficile, perché tutte le possibilità possono essere vere, non sapendo noi in partenza qual è l'evoluzione, qual è l'intenzione, la motivazione che spinge l'altro. Ricordate il famoso "non dovete giudicare gli altri perché non li conoscete, in realtà", no?

D - Scusa, le maschere... l'intento è quello di toglierle, se non ho capito male; anche quelle positive; comunque di smascherarci? Perché, a questo punto, chiedo: se noi abbiamo la consapevolezza di indossare una maschera, magari nel posto di lavoro siamo costretti a determinati atteggiamenti o abbigliamenti per restare, quindi siamo consapevoli che indossiamo una maschera in quella situazione. E' giusto ... ?

Sì sì, ho capito cosa vuoi dire. Qua hai fatto lo stesso errore che fate quando considerate l'lo: voi considerate che l'lo debba andare distrutto; l'lo non va distrutto, così come le maschere in realtà non vanno obbligatoriamente tolte; le maschere vanno conosciute e comprese. Certamente, poi voi, dovendovi rapportare con gli altri, con la realtà esterna, è chiaro che vi dovrete mettere per forza di cose delle maschere perché, altrimenti, non fareste più vita se vi mostraste come veramente siete; l'importante è che quelle maschere siano per gli occhi degli altri e non per i vostri occhi; questo è importante.

D - Quindi tu stai dicendo che bisogna fare praticamente di necessità virtù, cioè quando serve effettivamente ... però, ovviamente, non per me stesso ma per gli altri ...

Ma certamente, perché tenete conto che voi, comunque sia, do-

vete interagire con gli altri e, se voi vi mostraste sempre senza le vostre maschere, la vostra possibilità di interazione sarebbe ridotta quasi a zero; anche perché, giustamente, i condizionamenti, le regole sociali, le regole morali, le abitudini di vita, il modo di pensare, il tipo di studio, il tipo di religione, e via dicendo, fa sì da creare, ad ogni individuo che è inserito in un gruppo sociale, un insieme di maschere di cui ha bisogno per potersi rapportare agli altri; senza queste maschere resterebbe al di fuori del gruppo e, restando al di fuori del gruppo, non potrebbe confrontarsi con gli altri e, quindi, né crescere lui né aiutare gli altri a crescere.

D - Scusami, quindi forse la cosa più importante è conoscerle ed essere in grado di toglierle se necessario, o di cambiarle.

Certo, certamente; non per niente sei alla mia destra!

D - SNon mi è chiaro quello che hai detto prima riguardo all'individuo evoluto, che anche lui si deve mettere delle maschere per rapportarsi. Altrimenti, che cosa farebbe, se non le mettesse?

Alcuni di voi sono particolarmente attaccati al Cerchio Firenze 77, alcuni di voi hanno conosciuto lo strumento di quel Cerchio, altri hanno letto molto su cose riportate su di lui, e tutti, più o meno, vi siete fatti un'idea di quella persona come di una persona molto evoluta. Bene, quella persona, quando si trovava a contatto con la gente, per necessità di rapporto era costretta a mettersi delle maschere perché, altrimenti, se non si fosse messa delle maschere, gli altri sarebbero magari rimasti seduti ai suoi piedi in adorazione, ma ben poco sarebbe loro servito questo. La persona evoluta si rende conto che deve mettersi al servizio di quelli meno evoluti, e mettersi al servizio di quelli meno evoluti significa dare loro degli stimoli affinché essi possano comprendere; e non è certamente mettendosi sul piedistallo che è possibile dare molti stimoli alle persone.

D - Scifo, allora per l'evoluto è la capacità di essere obiettivo per mettersi, nel suo comportamento, ... dare modo di essere compreso dall'altro; ma questa obiettività è in relazione all'evoluzione, senno' si proiettano sull'altro le nostre incomprensioni.

L'evoluto non si preoccupa di essere compreso dall'altro, si preoccupa di mettersi in una posizione tale per cui ciò che dice può aiutare l'altro a comprendere. E' diversa la cosa.

D - Ma l'evoluto questo lo capisce, che è il bene per l'altro. Cioè, lo percepisce per lo meno.

Certamente, lo fa consapevolmente, altrimenti non potrebbe neanche farlo; non sarebbe neanche evoluto se non lo facesse consapevolmente.

D - Certo. Ritornando alla maschera, allora, quello che ci dà modo di toglierla o modificarla è la consapevolezza che stiamo agendo con quella maschera per quel determinato motivo.

Certamente, senza dubbio; che poi è un ritornare, per un'altra strada, al "conosci te stesso", alla fin fine, no? Perché poi, stringi stringi, il succo dell'insegnamento etico è sempre quello; riuscendo a mettere in pratica il "conosci te stesso" non ci sarebbe bisogno di dire altro, perché tutto verrebbe di conseguenza.

D - Perché allora, in alcuni casi, pur avendo la consapevolezza di conoscersi in certi aspetti, non si trova comunque la forza di togliere quella maschera, magari anche con persone con le quali ti rapporti durante il giorno, durante il lavoro, ecc.?

E' evidente il perché: significa che in quella maschera, in realtà, c'è qualche cosa che non è stato messo consapevolmente; vuol dire che quella maschera nasconde qualche cosa che nascondete anche a voi stessi, ai vostri stessi occhi e che, quindi, dovete andare più a fondo in quella maschera.

D - Quindi qui andiamo a finire nel discorso della maschera ... Siccome prima, nel dibattito, si è discusso abbastanza intensamente sull'inconscio, sulla possibilità di avere una maschera conscia - quindi con una certa consapevolezza - ma anche inconscia, questo allora è l'esempio in cui uno trova queste difficoltà perché probabilmente quella maschera è frutto anche dell'inconscio. Non so ...

La maschera conscia è quella che l'individuo si può togliere tranquillamente perché sa il motivo per cui la mette e il fine per cui la mette. La maschera, invece, che l'individuo non riesce a togliersi sempre - quando vuole togliersela - è una maschera che nasconde qualche cosa che l'individuo non ha ancora compreso e deve comprendere. Ecco, quindi che, a questo punto, risulta evidente - evidentissimo, anzi, sotto questo punto di vista - la ragion d'essere, l'utilità della maschera.

D - Scusa, Scifo, sarebbe questo il caso in cui una persona si rende conto di indossare una maschera nella sua relazione con gli altri, perché dentro di sé si sente effettivamente diversa e che vorrebbe manifestarsi agli altri come è veramente ma si rende anche conto

che non sarebbe accettata in quel caso? Cioè, non riesco a mettere in relazione il concetto di comprensione con questa dinamica.

L'individuo che - come dicevi tu, in questo caso - si mette la maschera perché sa che non sarebbe accettato dagli altri, vorrebbe smascherarsi e non si toglie la maschera perché sa che non sarebbe accettato dagli altri, è già in contraddizione con se stesso; perché se dici "vorrebbe smascherarsi" vuol dire che, tutto sommato, c'è qualcosa che non ha compreso, perché l'individuo (come dicevamo prima) evoluto, che si mette la maschera volutamente, non soffre per il fatto di doversi mascherare, di non poter essere se stesso con gli altri, è così consapevolmente; quindi diventa una cosa sentita, spontanea, accettata completamente. Se tu dici: "Devo comportarmi in una certa maniera perché sennò gli altri non mi accettano" e stai male perché gli altri non ti accettano, vuol dire che c'è qualche cosa che non va in questa maschera che ti sei posta; non è una maschera così conscia come tu pensi o, per lo meno, ha qualche sottigliezza che ti è sfuggita.

D - La vita sulla Terra è fatta di maschere diciamo "standard"; cioè, quando uno viene qui sulla Terra non viene ad interpretare, ad entrare in un ruolo? Anche i ruoli sono maschere, no? Il "padre", la "madre" una professione ecc., anche queste sono maschere, perché le persone che si rapportano con le altre persone le vedono anche attraverso la professione che fanno ...

Sai, più che la professione e cose del genere, io direi che per maschera - così come la intendiamo noi, come penso fosse nell'ambito della discussione - si intende qualche cosa di più legato al comportamento quotidiano della persona. E' chiaro che, nell'ambito professionale, uno si deve adeguare alla professione che fa.

Se poi, invece che di professione, parliamo di ruoli in senso più astratto di quello che può essere un medico, essere un musicista, o uno scrittore o via dicendo, ad esempio - come dicevi tu - essere madre, essere padre, essere figlio, essere fratello, essere amico, e via dicendo, allora, a quel punto, le cose si complicano perché non si tratta più tanto di una maschera ma si tratta di ruoli che sono legati ai famosi archetipi, su cui parleremo poi in seguito.

D - Questo fatto di poter dire "tolgo la maschera" o "me la metto in funzione della situazione", quanto può essere inficiato dal momento in cui ho una razionalità, una logica sul piano mentale? Perché, comunque, io vado a rispondere a una richiesta che mi viene dall'akasico, no? Quindi, perché io sento la necessità di mascherar-

mi? Dove elaboro io questo fenomeno? Lo elaboro a livello dell'akasico? Cioè, per rispondere a una richiesta che è dell'akasico o più alta? Dove io ...

La richiesta che è dell'akasico è quella di andare incontro agli altri, di aiutare gli altri per quanto è possibile. L'elaborazione avviene poi, a livello inferiore (mentale, astrale, per arrivare poi al fisico) nel momento in cui l'individuo si trova nella necessità di comportarsi nella maniera giusta per fare ciò che l'akasico cerca di indurlo a fare. E' lì che scaturisce la maschera ...

D - Ma allora come è possibile che questa maschera io possa metterla in modo inconscio, se effettivamente la richiesta mi parte da un punto da cui poi io devo seguire con i piani inferiori ad una elaborazione, in ogni caso?

Tu pensi di essere consapevole di quello che t'arriva dal corpo akasico? (R.: No.) E, allora, vedi che nella maggior parte dei casi diventa inconsapevole la messa in atto di queste maschere. Per quello che riguarda, invece, la messa in atto consapevole, è tutto legato alla consapevolezza dell'individuo all'interno del piano fisico; cioè, è chiaro che qua si sta parlando dell'individuo incarnato, che sta vivendo. L'individuo incarnato si mette consapevolmente una maschera e dice: "Mi comporto in questo modo, in questa situazione, con queste persone per questo motivo, questo, questo, questo e questo; però, se voglio, questa maschera me la posso togliere quando voglio". In questo modo la maschera diventa conscia per l'individuo incarnato.

Stiamo parlando su due livelli differenti; forse è qui che non riesci a comprendere il discorso. Il problema è che, quando poi, alla prova dei fatti, l'individuo prova a togliersi la maschera - che si era messo, in teoria, consapevolmente - molte volte, se non quasi sempre, si accorge che non riesce a toglierla così facilmente come pensava. Allora questo significa che le richieste che arrivavano dall'akasico sono arrivate sul piano fisico, hanno attraversato i vari bisogni dell'individuo attraverso i suoi vari corpi, e hanno portato con sé qualche cosa che non ha compreso.

D - Fino a che punto è necessario cercare l'accettazione del prossimo?

Fino al punto in cui pensi che essere accettato dagli altri ti possa servire per aiutare gli altri.

D - Molto spesso l'accettazione degli altri nei tuoi confronti è egoistica; se tu rispondi alle loro attese, allora sei bene accetto.

Certamente che le attese degli altri sono egoistiche, perché gli altri tentano di comprendere così come tenti tu. Vedi, anche le tue sono egoistiche nella maggior parte dei casi, no?

D - E allora non è una farsa questo mettersi delle maschere...?

Non è una farsa: è strettamente indispensabile, è assolutamente indispensabile che sia così! Perché, se tutti voi foste veramente ciò che siete interiormente, in tutti i momenti, non fareste altro che prendervi a coltellate dalla mattina alla sera! Pensateci un attimo: quanto sparlate degli altri, quanto criticate gli altri, quanto dite “questo ha fatto questo, questo ha fatto quell’altro, quello è un deficiente, quell’altro è un idiota”, e via e via e via!

D - Sì, però noi stiamo vivendo accettando comunque tutte le maschere che ci girano intorno; e dobbiamo comunque accettarle, secondo quello che ci stai dicendo!

Non è che dovete accettarle, semplicemente non ve ne deve importare niente!

Devono importarvi “le vostre” maschere, non quelle dagli altri; perché quelle degli altri, tanto, non le potrete mai capire! E neanche mai modificare! Tuttalpiù potrete fare in modo di mettervi di fronte all’altro e fare sì che voi gli diate degli elementi per comprendere le sue maschere, ma non potete fare niente di più!

Se voi ricordate, la volta scorsa, ad un certo punto, all’incontro per ospiti, è successa una cosa che non è mai successa in 25 anni circa di attività del Cerchio: una Guida del Cerchio - il sottoscritto - si è permesso di dire a uno dei partecipanti che era “uno scemo”!

Bene, se devo dire la verità, effettivamente - secondo il mio punto di vista - quella persona si è comportata da scema perché, a un certo punto, ha trovato necessario mettersi una maschera, facendo una battuta fuori luogo, fuori posto, con delle persone che non potevano comprenderla, per scaricare - probabilmente - non delle tensioni dell’ambiente ma delle tensioni sue e, siccome tutti voi che qua siete da anni nel Cerchio, sapete che avete una grossa responsabilità, specialmente quando ci sono gli incontri per ospiti e delle persone che poco sanno di quanto accade nel Cerchio, fare una cosa del genere è certamente una cosa irresponsabile, che bisognerebbe cercare di non fare; perché bisognerebbe mettersi di fronte agli ospiti la maschera della persona che è qua per comprendere e non che è qua per essere irrispettoso, irriguardoso, o fare delle battute clownesche fuori posto, perché questo può nuocere al fatto che la persona si sia av-

vicinata, può nuocere alla sua impressione nei confronti di quanto accade nel Cerchio, può nuocere a come questa persona giudichi il nostro lavoro, visto come si comportano i partecipanti! Giusto?

Ecco, questo rientra sempre nel discorso - come buon esempio, tutto sommato, se ci pensate bene; ne avete parlato e forse sarebbe bene che ne parlaste ancora! - che riguarda le maschere.

D- E' ovvio che noi siamo attratti dalle vostre vibrazioni (chiamiamole così) come una falena è attratta dalla luce, però, secondo il mio punto di vista, c'è anche questo aspetto, che in effetti quando noi veniamo qui usiamo una maschera; anzi, secondo me, la maschera più positiva che abbiamo nel cassetto. E' un'impressione sbagliata, o cioè, dato che ci sono tutte e due le componenti, che non può essere una soltanto.

Ancora una volta devo dire quello che ho detto prima: non è possibile fare una legge generale; c'è tra di voi chi viene a questi incontri e riesce a mettersi meno maschere di quelle che si mette solitamente, c'è invece tra di voi chi viene con magari, che so io, il desiderio di essere al centro dell'attenzione, di apparire più erudito, o di apparire più intelligente e allora si mette delle maschere che, solitamente, magari, nella vita quotidiana non si mette, per apparire migliore agli occhi dei partecipanti; però questa è una cosa che cambia da individuo a individuo, dal percorso evolutivo di ogni individuo che è presente. E certamente, comunque sia, non è una cosa né giudicabile né criticabile, ma è semplicemente un atteggiamento, una maschera dovuta al percorso evolutivo di quel determinato individuo.

D - Scusa, Scifo, prima si faceva cenno anche al fatto che, con il passare degli anni dell'individuo, vengono forse meno le necessità di utilizzare delle maschere. Questo può essere plausibile, con un certo tipo di percorso, secondo te, o no?

Io direi una cosa: col crescere dell'età cosa è successo? E' successo che l'individuo, nel corso della vita, si è già messo i tre quarti di tutte le maschere che poteva mettersi; le ha già provate un po' tutte, ha già visto quelle che gli andavano bene, quelle che non gli andavano bene, qualcuna l'ha risolta, qualcuna l'ha superata, qualcuna l'ha buttata via, e via e via e via e via, quindi si ritrova poi, a un'età un po' più avanti nel tempo, in un'età che dà la possibilità all'interno della società di essere un po' al di fuori dagli schemi, di non essere più costretto a farsi condizionare dall'ambiente e dalla società; ed ecco così che, apparentemente, sembra mascherarsi meno, però tenete

anche presente che c'è il rovescio della medaglia: quando si arriva a una certa età ci si arriva con le maschere che più difficilmente si sono riuscite a togliere e che, quindi, sono rimaste più coperte, più radicate, e che quindi sono, molto probabilmente, maschere che accompagneranno fino all'abbandono del corpo fisico; per essere poi reindossate in qualche maniera, in una veste più o meno diversa, nella vita successiva o in quella dopo ancora.

D - E' possibile addirittura che questo avvenga?! Che possano essere reindossate anche nelle incarnazioni future?

Non "è possibile"; senza dubbio avviene così! Se, d'altra parte, le maschere che non si riescono a togliere significano che vi sono delle non-comprensioni, le non-comprensioni si portano nelle vite successive!

D - E quindi questi sono i cosiddetti "legami karmici". Possiamo capirli anche così o è fuori luogo?

I legami karmici forse sono un'altra cosa. Io direi che, più che altro, sono le non-comprensioni che si portano da una vita all'altra. Voi sapete, d'altra parte, che tutte le vite che ci sono, sono per comprendere le cose che non capite in una vita sola, no? Quelle non capite si portano alla vita successiva, e quelle non capite ancora, alla vita successiva ancora; sono il filo che unisce poi il percorso evolutivo dell'individuo fino a quando non avrà più nulla da capire.

D - Scusa, Scifo; in merito a queste maschere consce, per cui noi le indossiamo o le togliamo quando vogliamo, e quanta importanza aveva esserne consapevoli, se non sbaglio si diceva...

Sì, e importante è anche fare sempre la prova per vedere se si riesce a togliersi la maschera.

D - Sì, e allora poniamo che una persona scopra di frequentare degli amici non tanto perché ha delle affinità, ma perché questi sono ricchi e le offrono determinati agi, che altrimenti non avrebbe; volevo sapere il meccanismo ... cioè cosa succede quando poi è conscio di questo; può decidere di tenerseli anche per sempre, giusto? O succede qualcosa per cui, dopo un po', non li regge più?

Nel momento in cui si rende conto di cosa sta dietro la propria maschera, la maschera si modifica.

Ma, creature mie, il discorso è strettamente identico, alla fin fine, parallelo al discorso della comprensione dei vari elementi: nel

momento in cui voi comprendete qualche cosa, avviene una modifica al vostro interno; nel momento in cui voi comprendete qualche cosa la vostra maschera si trasforma, diventa una maschera diversa.

Ecco, così, che nel momento che comprendete completamente ciò che una vostra maschera nascondeva, quella maschera non si presenta più. Non accade mai che comprendiate completamente una vostra maschera, in realtà; però, supponendo che ciò accadesse, la vostra maschera potreste toglierla e guardarla negli occhi; e a quel punto l'appendereste al muro come ricordo: "Guarda com'ero io fino a 5 minuti fa! Adesso sono completamente diverso, ora sì che sto bene, guarda che altra bella maschera che mi son fatto!".

D - Mi chiedo, infatti, come fa uno a dire a se stesso: "Beh, non devo frequentare gli altri per la loro ricchezza"...

Ci si arriva, ci si arriva; anche a peggio ci si arriva. Lo so per esperienza. Ancora qualcosa su queste maschere?

D - Che legame c'è tra il carattere e le maschere?

Beh, senza dubbio un certo tipo di legame esiste, in quanto il carattere è qualche cosa che è collegato al percorso evolutivo, ai bisogni evolutivi, e quindi ci sono degli elementi del carattere che contribuiscono a formare le maschere. Anche il carattere, alla fin fine, è una maschera, tutto sommato; è la maschera delle maschere, perché riunisce un po' tutte le maschere preferenziali che l'individuo si porta dietro. Non so, se voi guardate una persona e doveste dire il carattere che ha, direste: "Quella persona - che so io - è simpatica, è bonacciona, è un po' magari troppo spendacciona, però poi è buona, mangia tanto" e via dicendo; e fareste un'analisi di questa persona tirando fuori tutte le maschere che voi pensate di vedere a questa persona. Il carattere, poi, alla fin fine, non è altro che - diciamo - tutto il bagaglio di maschere che l'individuo si è preparato per quella vita e sono quelle maschere che poi vanno comprese, analizzate, modificate e che gli servono come supporto per costruire il proprio percorso evolutivo nel corso di quei 50, 60, 100 anni che l'individuo vive.

D - Quando si diventa vecchi, dici che è più difficile togliersi quelle maschere che sono più radicate? E allora vuol dire, a questo punto, che queste maschere rappresentano meglio quell'aspetto di carattere che ... caratterizza la persona?

Quelle maschere rappresentano quello che quella persona non è riuscita a risolvere nel corso della vita; rappresentano quegli elemen-

ti che si ritroverà a dover affrontare, per forza di cose, nelle vite successive.

D - Questa difficoltà, che sembra che ci sia oggettivamente con l'anzianità, di togliersi le maschere, è possibile che sia perché uno ha un senso di fallimento della propria vita, perché dice: «Son passati 50, 60, 70 anni e questa cosa ancora non l'ho capita, mai più lo sve-lo adesso, che sono così duro a capire!»?

Ma, sai, queste qua sono scuse dell'lo per non fare il lavoro; in realtà, fino a quando l'individuo è vivo ha sempre e comunque la possibilità di comprendere.

D - Quindi non è una scusa accettabile il fatto che abbia paura di dimostrare la sua testardaggine?

No, è che a un certo punto la paura diventa tanta che poi non si ha più il coraggio di guardare veramente in faccia se stessi; e questo, invecchiando, è un fenomeno che accade molto spesso, è proprio tipico dell'età avanzata.

D - Volevo chiedere una cosa: è possibile - dal punto di vista di una persona, per esempio, che ha una certa età - che una persona aiuti uno più giovane a superare queste situazioni magari di cristallizzazione, di maschere, ecc.?

Ma, possibile è possibile... bisogna vedere se poi aiuta davvero; ma questo forse è un altro problema. Diciamo che, in teoria, è possibile sì, come è possibile che uno più giovane aiuti uno più vecchio, quanto a quello; non è che ci sia minore possibilità. Il problema è soltanto - nella persona che aiuta - riuscire a capire se il suo aiuto è veramente un aiuto ben intenzionato o se, invece, è un aiuto egoistico; e io vi dico che, il più delle volte, nei casi eclatanti di aiuto degli altri, in realtà si nasconde un grosso io, un grosso desiderio di preminenza e di sentirsi importanti.

D - Scifo, scusa, prima è stato parlato del rapporto carattere-maschere, ma il carattere - se non ricordo male - è quasi fisso nell'ambito di una vita di una persona; oppure si modifica, visto che alcune maschere possono cadere?

Ora qua ritorniamo al discorso - complicato da parlarne questa sera - tra carattere e personalità. Direi che non è il caso di affrontarlo, ma cerchiamo di restare al termine "carattere" usato nel senso tradizionale dalle persone che magari è da poco che vengono e che

possono comprendere più facilmente.

D - Se uno, nella sua adolescenza, o da piccolo, crede di aver subito stress o non un buon rapporto con la sua famiglia, è possibile che da questo scaturisca una maschera che lo porta a chiudersi in se stesso e con difficoltà ...

Più che di una maschera, si tratta in realtà di un fantasma; di un fantasma nato da una situazione di vita che ha lasciato all'interno dei problemi senza risoluzione e che, quindi, continuano a girare all'interno e non riescono ad essere risolti, provocando a quel punto delle cristallizzazioni all'interno dell'individuo. L'importante è che l'individuo riesca non tanto a capire l'analisi di partenza, a questo punto, qual è stato il fatto particolare, anche perché ricordate che voi vivete soggettivamente, quindi può darsi benissimo che quello che voi ricordate della vostra infanzia sia tutta una costruzione mentale vostra per giustificare voi stessi. Non andate a cercare i voi stessi di 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10 anni, 12 anni; no, non ha molta importanza; cercate di esaminarvi nell'oggi, nel presente; perché il problema, se c'è, esiste ancora oggi.

D - lo intendevo proprio che... vuoi manifestare una cosa e invece la tieni dentro e cerchi invece di far vedere tutto il contrario di quello che tu provi dentro; dai l'impressione di tutt'altra cosa ...

Diciamo che l'elemento scatenante può derivare dal passato, però questo elemento scatenante è diventato attivo, è riuscito a funzionare all'interno della persona perché ha trovato all'interno della persona qualcosa di non compreso che gli ha permesso di scatenare la reazione; quindi è necessario che la persona riesca a comprendere perché si comporta così, senza preoccuparsi del punto di partenza; perché il punto di partenza è esterno però in realtà la causa è interna ed è all'interno che può risolverla.

D - Scifo, volevo dire: ma anche dal fantasma scaturisce un atteggiamento, quindi il meccanismo è uguale... come l'atteggiamento che porta a una maschera, no? Cioè una motivazione scaturita (come diceva prima lui) da un fantasma ...

Tutto quello che è interiore confluisce nel rapportarsi con l'esterno, quindi confluisce nel modo di rapportarsi e, quindi, nell'atteggiamento e, quindi, nelle maschere. E' chiaro.

Basta, è scaduto il tempo. Io vi ringrazio della vostra pazienza, spero di avervi chiarito alcuni punti e di non avervene confusi molti

altri, vi saluto con affetto e a risentirci alla prossima occasione. Creature, serenità a voi.

Scifo

So che mi aspettavi. Sono almeno due anni del vostro tempo che le Guide avevano organizzato questo incontro, caro Fabio, ma, chissà perché, per un motivo o per un altro, non c'era mai stata l'occasione di un dialogo diretto. Ecco che questa sera mi hanno detto: "Vai, parla, di' le cose che avresti voluto dirgli quando t'abbiamo invitato a farlo", ma tu, in questi due anni, caro Fabio, sei cambiato, qualcosa al tuo interno si è modificato, fortunatamente per te, e resta - secondo me - ancora di ritrovare la voglia di amare le cose normali, le cose semplici, le cose anche banali, perché se farai - così come ho fatto io - della tua vita soltanto il perseguimento della realizzazione di un sogno, nel momento in cui il tuo sogno si sarà realizzato perderai quell'entusiasmo che non ti farà più sentire, quando salirai sul palco (ti ricordi queste parole?) ciò che gli altri ti volevano dire, dare; eppure tu sapevi di amare intensamente quelle persone, ma non eri più in grado di recepire quello che loro ti davano.

"E' meglio bruciarsi che consumarsi", te la ricordi questa frase? (R: Sì.) Ahimé, sapessi, dopo, quanto, quanto mi son pentito di non aver lasciato il tempo di consumarmi perché, consumandomi, avrei capito, avrei compreso, avrei osservato la realtà con occhi completamente diversi. Quindi, grazie a Maestro Michel, abbiamo riprodotto una piccola copia di un oggetto che mi è appartenuto: un Buddha, chissà perché; forse perché è arrivato al Nirvana, ma non il Nirvana nel senso negativo, non nel senso di assenza di passioni, così come lo intendete, come viene inteso alla maniera occidentale, ma il Nirvana come assenza di passioni che ti impediscono di scoprire la tua realtà interiore; e quando ritroverai questi momenti in cui tutto ciò che ti circonda non ti procura più entusiasmo, prima di addormentarti di': "io so amare, io voglio amare, io ho bisogno di amare e anche di essere amato"; e se saprai amare, e se amerai, stai certo che ritroverai l'entusiasmo per tutto ciò che ti circonda, anche per le banalità.

Kurt Cobain

Om Tat Sat.

"Ehi tu, ehi tu, - disse la zanzara - hai visto quello sciocco di Ozhen? Ha pensato che, cambiando nome in Fronac, tutto potesse essere diverso! Bisogna essere proprio stupidi! Non son bastate tutte le avventure che ha avuto, per capire qualche cosa di più! Sarebbe ... Però.. e se avesse ragione? Pensandoci bene, mi ha fatto venire an-

che dei dubbi! E se io invece di zanzara mi chiamassi zaranza? Zaranza, sì, bello! Basta: io, da oggi, mi chiamo zaranza zzzzz, zaranza, sì! Ecco, ora mi poso qua. Zaranza, zaranza ... Chi sono io?"

E l'altro rispose:

"S', zaranza. E tu chi sei?"

"Ragno."

E ne fece un boccone solo.

Om Tat Sat

Zifed

Bene, amici, siamo giunti alla fine dell'incontro con questo piccolo divertimento di Zifed, che ha imitato un po' - alla maniera sua - Ananda.

D'altra parte, era necessario spezzare un attimo la tensione che si era andata creando. Bene, miei cari, io vi saluto con affetto, vi ringrazio di essere stati presenti e ci auguriamo che qualcuno di voi, se non tutti, abbia trattenuto qualcosa al suo interno per portarlo poi via con sé, in modo che una parte dell'amore, delle vibrazioni che le Guide sempre lasciano in questi incontri diventino parte di voi e vi aiutino a vivere le vostre giornate, magari indossando certamente le maschere che quotidianamente vi mettete, però riuscendo a guardarle con un certo affetto, perché quelle maschere poi sono come siete voi, sono un aiuto che vi viene dato per comprendere, sono il mezzo principe con cui è possibile essere diversi, quindi vanno amate come tutto ciò che ci appartiene e che - come dicono le Guide - è qua sempre e comunque per il nostro migliore bene.

Buonasera a tutti.

Billy

Oh, io devo andare da Luciano, dov'è Luciano? Ah, sì, luccica! Un po' di profumo, quello che è rimasto nelle mani. A Elisa i complimenti, a Fabio il Buddha e a Luciano il profumo! Ecco, basta! Chiudiamo davvero e a sentirci presto.

Ciao, ciao, ciao.

Gneus

L' U M I L T A'

Relatrici: **M. Carla e Vittoria**

Queste amiche sono due sorelle milanesi di mezz'età: Maria Carla, giunta al Cerchio perché "contagiata" in un incontro fortuito con una compagna di scuola che non vedeva da molto tempo (nientepopodimeno che la nostra carissima Fernanda, preziosa "colonna" del Cerchio) e Vittoria che, sentendone parlare dalla sorella, dopo un po' ha cominciato a frequentare, dapprima sporadicamente, poi, a poco a poco, con più assiduità, compatibilmente con i suoi doveri familiari, piuttosto impegnativi.

Anche per questa occasione Vittoria è stata trattenuta da seri problemi personali e Maria Carla si è dovuta esibire da sola.

Questa relazione chiude il ciclo di incontri "Do ut Des" 2000-2001 e - come i fratelli Armando e Ivano, che lo hanno aperto - anche le due sorelle, per il loro lavoro, hanno preso spunto da una favola di Ananda (pag. 77 di "Favole nell'ombra").

G.

Dopo questi anni di appassionata... "militanza" da parte di Maria Carla nella conduzione dei cicli anandiani, non mi è proprio possibile strapparla. Vuol dire che, per non fare figli e figliastri non strapperò neppure Vittoria.

La realtà è che non saprei cosa dire di cattivo sulla loro relazione.

Forse soltanto che si son poste molte domande ma hanno cercato di darsi poche risposte da sole (per lo meno nel corso della relazione).

M.

Favola dei tre discepoli

Tre uomini, che un tempo si erano conosciuti in una profonda amicizia e che si erano separati soltanto perché ognuno di loro intendeva compiere una ricerca spirituale con un maestro diverso, s'incontrarono un giorno, dopo parecchi anni di lontananza e, naturalmente, si raccontarono le loro esperienze in modo franco, perché la loro amicizia era rimasta inalterata.

“Ricordate, miei cari - disse il primo uomo - quanti dubbi avevo prima d'iniziare la via dello spirito? Da parte mia devo ringraziare il mio Maestro. E' davvero un grande uomo e ha fatto molto per me: le sue parole sono state lenimento per le mie ferite, consolazione per i miei tormenti, mi hanno dato mille certezze e ora la mia vita è tranquilla e felice come mai lo è stata. Così non smetterò mai di ringraziare il mio Maestro per quanto egli mi ha donato: egli ha messo la luce nel mio buio, saie nelle mie vivande, ha dissetato la mia sete e cullato i miei sogni”.

“Ricordo come eri tormentato: eri il più infelice di noi tre - disse il secondo uomo - così non so esprimerti quanto mi faccia piacere la tua serenità, amico mio. Penso davvero che tu sia stato molto fortunato ad avere un insegnante come il tuo Maestro. Dal canto mio, ho avuto esperienze meravigliose con colui di cui sono diventato discepolo. Pensate che egli compie cose indescrivibili che soltanto chi le vede può riuscire a credere e, molto spesso, anche vedendole si è tentati di non volerle accettare come vere: crea materia dal nulla, legge nel pensiero, galleggia nell'aria, con il tocco di una mano guarisce i malati è, insomma, un grande uomo: accanto a lui ti senti protetto, curato, al di fuori di ogni pericolo, e riesci a sentirti a casa tua in ogni posto, basta che tu gli stia vicino; e vi assicuro che le mie parole non riescono a esprimervi in modo completo quale uomo meraviglioso egli sia”.

“Fortunati fratelli miei, - disse il terzo uomo - io non posso dire altrettanto di me. La prima cosa che il mio Maestro ha fatto, appena giunto a lui, è stata quella di distruggere le mie certezze una per una, fino a lasciarmi nella più completa confusione, nella più frustrante incertezza. Mi ha detto di poter fare miracoli ma che non li avrebbe fatti, ha preso la mia felicità (e voi sapete quanto io fossi il meno contrastato di noi tre) e l'ha sbriciolata in un attimo, dimostrandomi che non era felicità, ma solo illusione; ha preso le mie conoscenze e le ha fatte diventare stupide e prive di significato; ha preso l'ordine che c'era dentro di me e l'ha trasformato in caos, tanto che sono arrivato al punto di odiarlo e di desiderare di ucciderlo; e poi, con indifferen-

za, mi ha detto: 'Vai, ... il mio compito è finito'. Gli è bastato un giorno per scaraventarmi nella disperazione più profonda. Certo non era un Maestro, ma un emissario del demonio, fratelli miei !"

Gli altri due amici lo guardarono sorpresi, incerti se credere alle sue parole o alla bellezza che emanava da lui. Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero far altro che piangere per lui. (Da "Il Vaso di Pandora")

L'aspetto che più ci ha colpito nella favola è la qualità di questa amicizia, che sembra priva di egoismi ed imperniata sul rispetto della libertà dell'altro. Ciò consente ai tre amici, che si reincontrano dopo molto tempo, di parlarsi con estrema sincerità. Non sempre nella vita questo accade, anzi..... Cosa ne pensate?

Per quanto ci riguarda, abbiamo riconosciuto nell'atteggiamento dei tre amici, fatto di sincerità, rispetto della libertà dell'altro e, soprattutto, capacità di ascolto, una buona dose di umiltà. A questo punto ci chiediamo: cos'è l'umiltà?

Sfruttando la metodologia seguita dalla nostra cara Fernanda nell'analisi delle favole, abbiamo chiesto aiuto all'etimologia della parola: essa viene da HUMUS, che in latino significa TERRA, anche intesa nella sua funzione di fertilizzante.

Quindi qualcosa che sta alla base ed è ricettivo e vivificante.

Moti, quando ci spiega cosa intende per umiltà, ci dice ("Sussurri nel Vento" pag. 78):

"Siate come la terra, umili come la terra che si lascia continuamente calpestare dai piedi degli uomini eppure, continuamente, offre loro erbe, frutti e tutto ciò che può loro offrire, senza rifiutarsi di dare quello che può dare solo perché viene umiliata dai piedi e dalle azioni dell'umanità intera ."

Ci è sorto subito un interrogativo: che esperienza è quella di essere calpestati? Normalmente, di fronte a questa eventualità ci si ritrae perché il nostro Io (e chi sennò?) si sente umiliato, appunto, e collocato in una posizione più bassa di quella che ritiene giusta per sé.

E la persona umiliata come può dare frutti se, in questa situazione, tende a cristallizzare nel proprio orgoglio o nella depressione? Anche la terra, quando è troppo calpestata, per violenze subite dall'uomo o dagli elementi, non sembra produrre più frutti, desertifica (l'erba troppo calpestata muore) o si alla-

ga.

Come dobbiamo intendere, allora, la similitudine di Moti? Che per “calpestare” e “frutti” si debba intendere un'altra cosa?

Riflettendo, ci è sembrato di capire che la Realtà ha come mezzo principale per farci progredire nella nostra evoluzione quello di porci di fronte alle esperienze necessarie per ridimensionare il superbo senso di potenza e di separatività del nostro Io.

Calpestare, allora, assume il significato positivo di stimolo forte per aprirci gli occhi, il cuore e la mente alla comprensione di noi stessi attraverso l'altro da noi.

Infatti è vero, per quanto ci riguarda, che ci è stato di aiuto, nel corso della nostra vita, l'osservare il comportamento delle persone che vivevano esperienze simili alle nostre. Questo farci da specchio ci ha stimolato a cambiare il punto di vista nell'analisi della nostra realtà interiore, portandoci a cogliere, a volte, quella che ci sembrava essere la vera intenzione del nostro agire.

E' chiaro, allora, perché per dare frutti, cioè essere vivificanti, sia necessario essere umili, essere un terreno ricettivo; capace, cioè, di riconoscere il segnale che l'esperienza ci dona.

E, in particolare, che dono è quello dell'umiliazione? Quello di farci cogliere il senso della nostra limitatezza e debolezza, da cui solo può nascere un diverso rapportarsi con gli altri, nella consapevolezza che anch'essi sono “creature” che, attraverso l'esperienza della vita, arriveranno, prima o poi, alla scoperta della stessa limitatezza e debolezza. L'esperienza dell'umiliazione, quindi, è alla base di ciò che ci accomuna.

Questo ci induce, conseguentemente, a riflettere sulla responsabilità del nostro reciproco agire e sulla necessità che ognuno di noi ha di trarre da sé, con sincerità e spontaneità, quello che di meglio ha da dare.

Paradossalmente, è seguendo la via dell'umiltà che si possono sconfiggere le paure del giudizio e delle reazioni degli altri, contrariamente a quanto avviene quando siamo in balia dell'Io.

Questo, se vissuto con l'ottica che abbiamo detto, è il primo gradino per aprirsi al reciproco ascolto, alla reciproca attenzione e, forse, ad un eventuale reciproco “amore”.

Inoltre, è dalla scoperta di questa possibilità di unità con l'altro - mediante l'ascolto e l'amore - che a volte può nascere, come intuizione, il senso di una superiore unità che tutto com-

prende.

Nel corso dell'esistenza sono pochi i momenti in cui viviamo questa sensazione di essere la parte di un tutto, perché sempre forte è la prepotenza dell'io che ci strappa da questa consapevolezza. Come poter continuare sul cammino dell'umiltà, consci che è l'unico che ci può ridurre il senso di separatezza, se non con un atto di fede in un progetto di un Assoluto che tutto comprende?

Tutto quello che abbiamo detto con fatica e, forse, in modo un po' confuso, ci è sembrato che sia stato espresso in toni certamente più poetici ed anche più chiari dal nostro amico Hiawatha:

“Io non sono nulla.

Sono una piccola goccia di pioggia durante un temporale.

Un minuscolo granello di sabbia in uno sconfinato deserto.

Un ago di pino in un bosco di conifere.

Un fiocco di neve in una tempesta.

Un meteorite in un cielo popolato da miliardi di stelle.

Eppure, senza di me

quel temporale, quel deserto, quel bosco e quel cielo

non sarebbero più gli stessi.

E questo, già da solo,

mi dovrebbe rendere felice di esistere

e di far parte di Te, Padre mio.”

Maria Carla e Vittoria

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Grazie, Maria Carla; grazie alla nostra amica Maria Carla e grazie soprattutto alla “Bibi”, a Vittoria, che forse è stata una tra le persone che frequentano il Cerchio da anni, da un po’ di tempo ad essere bastonata in maniera pesante dall’esistenza. La ringraziamo per quello che ha saputo scrivere insieme a sua sorella, alle cose che ha saputo dire, a quello che ha saputo comunicare e alla grande capacità con cui ha saputo e continua ad affrontare una situazione così difficile. Questo sia d’esempio a tutti voi e, anche se non è presente questa sera, ci auguriamo, siamo sicuri che queste parole, comunque sia, le arriveranno.

Con lei eravamo stati anche piuttosto cattivelli nel momento peggiore della sua esperienza, e oggi invece siamo molto carini, almeno così credo e spero, nel dirle queste cose. Io vorrei che tutti voi vi accomunaste in un unico pensiero per ringraziare questa sorella, che ha sofferto tanto, che sta soffrendo e che sa che dovrà continuare a soffrire, a portare avanti con alti e bassi la propria esistenza.

Benissimo, detto questo, ... - lo so che abbiamo suscitato la curiosità di tutti - sappiamo che molti di voi vorrebbero una seduta personale, per parlare di questo, per parlare di quest’altro; va be’, sappiate che Vittoria, comunque, non l’ha mai chiesta, anche se ne avrebbe avuto ben donde nel farlo. Cercate di darvi un attimo una calmata in questo senso; non possiamo sfruttare gli strumenti più di tanto, anche perché gli strumenti stanno superando la cinquantina e quindi hanno bisogno di mantenere l’energia anche per portare avanti la loro vita di tutti i giorni, vi sembra? So che cinquant’anni non sono poi tantissimi, eh, questo è anche vero, però, insomma, cercate di avere un pochino di ... non assillateli con queste cose, perché poi loro si lasciano prendere la mano, dicono: “No, non è giusto. Perché questo sì e questo no?”. Ci sono state persone alle quali era stata promessa la seduta personale a dicembre e l’avranno a giugno; quindi

fate un pochino il conto voi, no?; quindi chi l'ha chiesto recentemente, può darsi che a dicembre ce l'abbia! Di 6 mesi in 6 mesi! Questo è quanto possiamo offrire adesso.

Gneus

Essere umili, figli nostri, non è una condizione emotiva, non è soggetta alle emozioni, non dipende da quel corpo astrale che noi vi abbiamo raccontato in questi anni essere la sede per tutta la sfera emozionale dell'individuo.

Moti

Essere umili, creature, non è una cosa a cui si può pensare. Nel momento stesso in cui l'individuo incarnato si ferma a pensare se è il caso di essere umile o no, mette in atto una condizione di non umiltà; quindi si può affermare che l'essere umili non ha in realtà alcuna relazione con quello che è il corpo del pensiero, ovvero con il corpo mentale.

Scifo

Essere umili, figli e fratelli, come è stato detto giustamente nel corso della discussione, è una condizione; e ancora più giusto sarebbe stato dire che essere umili, alla fin fine, non è altro che un sentire.

Rodolfo

Infatti, creature, si può considerare l'umiltà uno degli attributi del sentire dell'individuo. L'umiltà non viene "messa in atto" dall'individuo incarnato; l'umiltà esiste nell'individuo perché si è costruita attraverso l'esperienza, quindi è una condizione in cui la coscienza dell'individuo si trova ad essere; è una vibrazione che fa parte del corpo akasico e che fluisce sia che l'individuo voglia farla fluire o non la voglia far fluire. Non è, quindi, una cosa governabile dall'individuo incarnato. Per sua stessa natura, per suo stesso modo di essere, l'IO dell'individuo non è possibile che sia umile; ogni volta che l'individuo, a parole - o anche con atti, in quanto a questo - dà mostra in maniera appariscente di essere umile, tutte queste volte (come dicevamo prima) l'individuo non può altro che dar mostra di quanto poco umile egli sia. E' un po' lo stesso discorso che facevamo in passato per quello che riguarda la comprensione; la comprensione non è qualcosa che si mette in atto e che magari l'individuo si accorga di possedere; la comprensione è una condizione tale per cui ciò che l'individuo ha compreso diventa in essere e fluisce automaticamente senza che l'individuo neppure se ne accorga. Questo è "l'essere ciò che si è" di antica famosa memoria nelle nostre parole.

Scifo

Con queste poche frasi, figli nostri, abbiamo cercato di spiegarvi cosa intendiamo noi per “essere umili”. Certamente tutti voi avete un’idea - da quello che ho sentito - leggermente diversa dalla nostra; vorrei, quindi, se avete qualcosa da obiettare, da domandare o da chiedere su quest’argomento, che ne approfittiate adesso, in modo da poter chiarire il nostro pensiero e - perché no? - anche il vostro, magari.

Moti

D - Se viene dall’akasico ... è un attributo del sentire? E’ un mezzo, un archetipo, è un ... Forse no ... Ho sbagliato ... Maestro, se... fluisce dall’akasico una richiesta, che è in essere nell’esistenza, quella che è l’esperire del corpo fisico, ma questo corpo fisico non ha mai fatto esperienze di questo genere e comunque deve rispondere a una richiesta che arriva dall’akasico, ...se arriva dall’akasico vuol dire che è già stata accettata sul piano mentale e anche sul piano astrale, ... come faccio io, come corpo fisico, a rispondere all’akasico? Che strumenti posso utilizzare durante la mia esperienza, per modificare questo mio atteggiamento di non umile?

(Intervento di Zifed)

“Maestra”, grazie; c’è stato un cambio nel buio! Mamma mia, che confusione!

D - Se io mi accorgo di non essere umile, di essere una persona reattiva, attiva, comunque non umile, però mi rendo conto, nel mio profondo sentire, che io vorrei divenire umile perché mi rendo conto che questo è un errore che io ho dentro di me, un qualcosa ...

Non puoi!

D - Cioè ...

Ti fermo perché, sennò, complichì ancora di più quella di prima. E’ chiaro che, nel momento in cui tu ti accorgi di non essere umile, ti rendi conto già da solo che non sei umile; d’accordo? Questo è lapalissiano (come dice il nostro amico, a cui piace molto la parola), però, nel momento in cui tu non sei umile, non puoi essere umile! Anche se te ne accorgi, non puoi “diventare” umile; perché, nel momento stesso in cui ti dici: “Io, con questo comportamento, in questo modo non sono umile: cambio il mio comportamento”, perché lo fai? Per essere umile, con uno scopo, con un fine.

D - Sì, ma perché allora mi arriva la richiesta dall’akasico? Perché comunque io ...

Perché l'akasico deve raccogliere tutti quegli elementi, quelle mattonelle che, poi, al suo interno, produrranno quell'attributo di umiltà che nasce spontaneamente dalla comprensione di tanti fattori. Essere umile non è una cosa così semplice come la pensate tutti quanti, eh.

D - OK, questo va bene, però tu mi hai detto: "Se non sei umile, non lo puoi divenire in un istante - no? - Non puoi cambiare il tuo stato d'essere", però io la sento la richiesta.

Non ho detto che non puoi cambiare; potresti diventare umile in un istante se tu comprendessi tutto quello che c'è da comprendere.

D - Ah, questo è il discorso!

Non puoi far sì che, pensandoci, tu, da incarnato, ecc., ti metta a diventare umile!

D - No, no, chiaro; questo l'avevo capito, per carità! Quindi, l'esperire, insomma, no?

Be', quello per forza di cose! Volenti o nolenti, l'esperienza bisogna farla comunque. Anche quando vi ritirate dall'esperienza, in realtà state facendo esperienza, poi.

D - Ma che può rallentare questo mio processo evolutivo, questo mio momento di comprensione, possono essere, che so, ... a parte l'IO, il mio ego e tutte le scemenze che mi trovo dentro, possono essere anche delle altre situazioni?

Ma non c'è niente che possa rallentare la vostra comprensione, eh. E' quello che non riuscite a comprendere! Perché anche quando ci sono cose che, apparentemente - secondo la vostra concezione del tempo, di vivere il concetto di evoluzione, e così via - vi sembra di stare rallentando e che queste cose vi facciano rallentare, in realtà vi portano degli elementi per cui la vostra evoluzione va avanti comunque, non sta rallentando; sta magari mettendo a posto altre cose.

Voi pensate all'evoluzione come a un monolito, che va avanti così; ma non va avanti così l'evoluzione, non va avanti dritta, tutta assieme per la sua strada; va avanti con le sue 100.000 propaggini, come un super-polipo pazzesco, dove una volta va avanti una propaggine, una volta va l'altra; l'evoluzione procede in questo modo, non va avanti tutto il polipo in un colpo solo!

D - E se io, durante l'esperienza che ho adesso nel corpo fisico, non riesco, perché finisce la mia esperienza, non riesco a soddisfare le ri-

chieste dell'akasico?

C'è la prossima vita. Esistono apposta le vite successive, altrimenti, se uno potesse veramente capire tutto in una vita sola, allora non ci sarebbe neanche la necessità di avere la reincarnazione, no?, "Restiamo alla vita unica, con la resurrezione della carne, con paradiso-purgatorio-inferno e via dicendo. Certamente l'esistenza della reincarnazione ha una sua necessità logica nell'ordine dell'universo: la necessità è quella di dare una possibilità di comprendere le cose che nel corso di una vita non si riescono a comprendere.

D - Ma io posso anche essere presente in questo tempo perché devo vivere in un archetipo di questo tipo che è stato comunque strutturato apposta perché io sono qui in questo momento con questo tipo di incomprendione?

L'incomprendione esiste perché deve essere superata. Mi sembra che vogliate a tutti i costi tirar fuori gli archetipi ...

D - No, no, no, non è ...

Il discorso degli archetipi - secondo me, eh, e poi può darsi che abbia capito male e magari mi bacchettano poi tutti quanti - secondo me il discorso degli archetipi, se fossi io le Guide e non una maestruncola da quattro soldi, lo imposterei nel senso che possono servire sì a capire il vostro percorso individuale ma principalmente possono servire a capire il percorso di tutta la vostra società, di tutta la vostra razza

D - Chiaro, sì sì sì.

In questo senso, secondo me, possono essere importanti gli archetipi. Per quello che riguarda, invece, la comprensione personale, che si parli di archetipi permanenti o transitori, non è che abbia poi molta importanza; comunque sia questi archetipi permanenti o transitori sono semplicemente raffigurabili con quello che è stato detto fino a prima che parlassimo degli archetipi, ovvero che ci sono queste richieste da parte dell'Assoluto che vi portano verso di lui. Tutto sommato, la messa in onda del termine "archetipo" per l'insegnamento filosofico può essere una complicazione per chi, invece, vuol soltanto capire se stesso.

D - E' chiaro.

D - Senti, Zifed, è obbligatorio avere molta evoluzione, cioè molte incarnazioni alle spalle per essere umili o si potrebbe anche con una media evoluzione arrivarci in qualche modo?

Ecco, vedi, anche qua, no?, “essere umili” ... L’essere umili non è una cosa monolitica - come dicevo prima - essere umili è una cosa che va per gradi: ci sono delle esperienze, dei momenti in cui uno è umile per quello che sta vivendo, perché ha capito certe cose e quindi la situazione che gli si presenta gli permette di mettere in atto quella frazione di umiltà che ha capito, però non è umile in altri momenti perché la sua comprensione non gli permette di esserlo.

D - Quindi è impossibile che possa avvenire questo nelle prime incarnazioni (se ho capito bene)?

Può essere possibile per quel poco che è stato capito nelle prime incarnazioni. L’umiltà è relativa alla comprensione; più uno ha compreso, più riesce ad essere umile sempre. Ecco, forse si dovrebbe pensare un attimo che c’è una condizione diciamo “temporale” dell’individuo nell’essere umile: c’è l’individuo che ha poca evoluzione e magari è umile 5 minuti al giorno e l’individuo dalla grande evoluzione che è umile tutta la giornata.

D - Ah, ecco, sì, ho capito.

D - Ma sono sempre forme di amore, di sentire.

Certamente, come tutto quello che abbiamo... Se non sbaglio, i maestroncoli che c’erano prima han detto che l’umiltà è un sentire, un attributo del sentire, e va riferita al sentire.

D - Posso fare una domanda? Forse non ha niente a che fare con l’umiltà.

Fa niente, fa niente; da te qualsiasi domanda; son così rare!

D - Io mi trovo, nel mio quotidiano, a rapportarmi con le persone e la cui situazione mi trovo di fronte a dei punti miei che non riesco a superare. Prima li superavo, cioè credevo di superarli attraverso momenti di aggressività, cioè mi imponevo di fronte alle cose; adesso questo raramente mi succede, solo che rimango ... come si può dire?... cioè mi trovo solo di fronte a quello che provo e basta; non riesco a interagire più con la situazione, con le persone che mi trovo di fronte ...

Resti turbata e ti fai bloccare da quello. Diciamo che, comunque, stai attraversando un passo che è abbastanza importante, che è quello di prendere coscienza dei propri limiti; prendere coscienza di queste cose è già una cosa che non tutti i presenti, qua questa sera o anche quelli che vengono altre volte, riescono a fare. E’ già un passo importante. Ricordate che anche per la comprensione le cose proce-

dono per gradi: prima c'è la conoscenza dei limiti e poi, un po' alla volta, si arriva, per tentativi, attraverso l'aiuto dell'esperienza, alla comprensione. Tu, intanto, prendi atto di tutti i tuoi limiti, tieniti magari il tuo quadernino interno con tutto scritto: "ho questo limite, da qua a qua, quest'altro da qua e qua, qua qua qua" e poi vedrai che, un po' alla volta, tra qualche tempo, ti accorgerai che, senza che neanche tu te ne accorgessi, il fatto stesso di aver posto attenzione a questi limiti ti ha messo in condizione di comprendere qualche cosa e che questi limiti si sono un po' spostati o ridotti un po' alla volta. Non ti stare a far opprimere o soverchiare dal fatto di avere dei limiti; prendi coscienza che ci sono, punto e basta. Non esagerare a volerli pensare perché il pensarci non è che serve a molto, poi, alla fine, no? Il superamento dei limiti è dovuto a una messa in atto di sentire, non a un ragionamento. Il ragionamento può aiutare ma, senza il sentire, il limite non si supera; giusto? Quindi, prendi coscienza, cerca di ragionare, magari di capire come questi limiti ti condizionano nei confronti degli altri e, quindi, cerca col ragionamento il modo migliore per affrontare gli altri, per interagire con gli altri. E' questa forse la funzione del pensiero nel momento che si scoprono i limiti: "Io ho questo limite, mi rendo conto che ho questo limite e allora vediamo come far sì che questo limite non provochi dei danni agli altri"; in questo modo si può ragionare, ma ragionandoci sopra è difficile superare invece il limite. Il limite si supera agendo e reagendo, portando elementi alla coscienza, quindi avviene spontaneamente. Sto dando sfoggio, eh, stasera!

D - Scusa, posso fare una domanda che forse non è attinente?

Che Dio me la mandi buona! Sì.

D - Tu hai parlato prima di archetipi che caratterizzano certi periodi; il nostro periodo che stiamo vivendo a livello di pianeta è caratterizzato da questo passaggio da un sentire legato all'individuo a un sentire che ci fa sentire un villaggio globale; si parla molto di globalizzazione, di umanità, anche facilitata dai mezzi di comunicazione, e questo coincide con la parusia, con ...

A me sembra che sarebbe più giusto il termine "fregatura globale", comunque...

D - ... questo coincide anche con il discorso dell'iniziazione generale, col cambiamento, con le trasformazioni molto forti che ci saranno prossimamente?

Diciamo che, come domanda, mi poteva andare anche peggio! Ma, senza dubbio queste idee che vengono e lampeggiano un po' per tutto il pianeta, come questa qua del villaggio globale - al di là di tutte le critiche che si possono fare, dei perché economici, e tutto quello che potete immaginare che può essere detto a proposito di questo - comunque sia, hanno una loro funzione, se esistono, se vengono presentate, se nascono; e la funzione è quella di incominciare a fornire una base per un cambiamento di pensiero, un cambiamento di indirizzo di certi elementi dell'umanità intera e, in qualche modo, incominciare a indirizzare le persone della razza vecchia (in questo caso) verso una più acuta consapevolezza della necessità di considerare gli altri come il proprio fratello, non soltanto come uno che vive in un altro continente; e quindi, in un certo qual modo, creare i presupposti perché vi sia questa iniziazione spirituale di cui si va parlando da tanto tempo.

D - Tu stai parlando però di archetipi permanenti o transitori?

No, io di archetipi non ho parlato, ne ha parlato lui e sarebbe stato meglio che non l'avesse fatto.

D - Ma è legato anche alla fase dello Spirito Santo, del ritorno del Cristo, questo..?

Be', non ci stiamo ad allargare troppo! Si parla di villaggio globale, non di cosmo globale! Aspettiamo di arrivare al cosmo globale e poi parleremo anche dello Spirito Santo, e anche di tutti i santi, se vuoi, non c'è problema. La nostra P. ha qualcosa da chiedere?

D - Scusa, Zifed, il limite più grosso che abbiamo nel periodo attuale, quale può essere?

Ma individuale o sociale?

D - Individuale e, di riflesso, anche della società.

Individuale è quello di lasciarvi ... come si può dire? ... di restare un po' troppo in balia di quello che pensano gli altri.

D - Pensare un po' con la nostra testa, dici?

Direi di sì. E' un po' il limite che in generale avete, un po' dovuto anche al tipo di cultura che avete messo su, al discorso della pubblicità, dei mezzi d'informazione e via dicendo; è proprio un limite portato dietro da tutto questo aspetto della vostra realtà; e per quello che riguarda la società, forse il limite più grosso, che non riuscite a

superare e che sono millenni che vi portate dietro, è quello dell'ipocrisia. La vostra società - che poi è stata anche la mia e sarà ancora la mia - è fondamentalmente ipocrita, in tutto quello che fa.

D - C'è qualche società che è meno ipocrita? Qualche tipo di cultura orientale, occidentale, o del nuovo continente, che potrebbe essere un modello sociale, culturale, politico, di aiuto?

C'è qualche individuo che è meno ipocrita, ma come società diciamo che l'ipocrisia è il primo comandamento. E anche il secondo e il terzo, di solito.

D - Io ci vedevo molto l'Europa come esempio negativo, rispetto anche ad altri Paesi o altre culture, magari più anglosassoni...

Ah, ma questa qua è esterofilia: le altre culture sono sempre migliori della nostra! Lasciamo perdere. Ci potrebbe essere qualcuno stasera che dice: "Ma c'è una tribù dei Bantù, quattro persone in una valle, e questa tribù ha superato l'ipocrisia". Sì, ma sono 4 persone!

D - Scusa, Zifed, volevo chiederti una cosa: perché una persona, nella vita, riesce a fare una cosa bene magari una sola volta? Cioè ...

Che fortunato!

D - No, no, ti spiego, perché poi arriviamo... Già tu hai capito cosa voglio dire, no?, comunque devo farmi ascoltare. Io vengo dal mondo dello sport, ho seguito parecchi avvenimenti sportivi e ho visto di riflesso delle cose che, da quando ho cominciato a frequentare il Cerchio, mi hanno creato forse delle perplessità, forse delle confusioni; però, visto che c'è la possibilità di chiedere questa cosa, penso che possa essere interessante anche per altre persone: perché c'è per esempio un atleta che in un preciso momento della sua vita, in un ambiente idoneo, in un'atmosfera idonea, riesce a fare una prestazione di altissimo livello e poi non la fa più pur essendoci una società che, per schemi errati, come dicevi tu pubblicità, eventualmente il business, chiederebbe la ripetitività di queste cose? La (. ?..) è riuscita a far ripetere agli atleti certe cose, che sono comunque uniche, secondo me, che sarebbero uniche, con l'uso di stupefacenti, di droghe, ecc. ecc., ma perché veramente, allo stato puro, uno lo riesce a fare una volta sola? Ha un senso parlare che questa vibrazione, che quest'atleta aveva in questo giorno si è trovata perfettamente in sintonia, in armonia con un ambiente, con un'atmosfera particolare che era quella che gli poteva permettere di fare quello?

Senza dubbio, quando accade questo tipo di prestazioni, accade perché l'individuo ha trovato quel particolare equilibrio del momento (psicofisico e anche spirituale in un certo qual modo) che gli permette di andare al di là di certi limiti (fisici, in questo caso, visto che si tratta di sport) e quindi fare cose particolari. Lo sapete; tutte queste culture orientali che fanno queste cose strane, i monaci che si spaccano le spade in testa, tutte queste belle cose qua sono tutte cose fatte attraverso il ritrovamento di particolari equilibri, di particolari meccanismi.

Ora, tu parlavi in ambito sportivo; parliamo un attimo, ad esempio, non so, di questi monaci, questi qua però riescono a farlo tutte le volte, tanto per cominciare. Dov'è la differenza? Perché questi ci riescono e, che ne so, l'atleta che salta con l'asta va a picchiare contro l'asta con il naso invece di superarla, dopo che una volta c'è riuscito? Al di là del fatto che quell'unica volta che può esserci riuscito può essere stato un momento di fortuna particolare, non un movimento leggermente diverso dal solito, che gli ha dato una spinta particolare e quindi avergli fatto fare quel millimetro o quel centimetro in più che gli ha permesso di superare quel limite? La differenza sta nel fatto che, dopo che accade il superamento ... che so io ... di un record mondiale - ad esempio - vi è un tale intervento, da parte delle persone dei dintorni dell'individuo, dei mass-media, della pubblicità, dei canali d'informazione e così via, che questa persona perde la sua umiltà.

D - Cambia l'atmosfera intorno a lui.

No, "dentro" di lui, non intorno a lui.

D - Dentro di lui; appunto.

Dentro di lui cambia quel qualche cosa che gli aveva fatto trovare quell'ipotetico equilibrio. Cambiando questa posizione di umiltà, non è più capace di ripetere quello che aveva fatto in quel momento; e questo significa che quella condizione era una condizione soltanto fittizia e, in qualche modo poi, alla fin fine, non raggiunta, ma raggiunta a forza; non era stabile perché, altrimenti, se avesse raggiunto quella condizione interiore stabile, farebbe ... che so io ... come i monaci che dicevamo prima, che riescono a spaccarsi la spada in testa tutte le volte e si rompe la spada e non la testa; al di là del fatto che possano averla particolarmente dura, questa può anche essere una cosa genetica, d'accordo.

D - Zifed, io vorrei sapere: la razza che si è evoluta precedentemente alla nostra era meno ipocrita dell'attuale, visto che prima si era ac-

cennato a questa qualità?

Anche lei ha seguito il suo cammino, come state facendo voi, passando attraverso tutti gli elementi che doveva arrivare a comprendere, quindi passando anche attraverso l'ipocrisia, per forza di cose.

D - Quindi l'ipocrisia è una cosa da cui tutti è necessario passare per andare oltre i nostri limiti?

Diciamo che l'ipocrisia, considerata nella sua genesi di egoismo, non può essere altro che un elemento da comprendere.

D - Ecco, ma l'ipocrisia, vista più da vicino, cos'è? Secondo me, io ho sempre considerato ipocrisia, per esempio, il non dire a un'altra persona che magari certe cose di lei non mi piacciono, oppure solo dire le cose che secondo me a lei fanno piacere, sono gradite. Ecco, io avevo questo concetto di ipocrisia.

Ma, guarda, l'ipocrisia, detta come l'hai detta tu, è molto semplicistica. Secondo me, un atto d'ipocrisia può essere definito tale a seconda dell'intenzione che c'è in partenza; perché tu puoi non dire una cosa a una persona per 100 motivi diversi di cui 30 sono buoni, 30 sono ipocriti e 20 sono invece soltanto magari per toglierti dai piedi la persona e non pensarci più.

Però, mi sembra che parliamo tanto d'ipocrisia ma poi l'umiltà l'abbiamo persa per strada!

D - Ma perché ci vedevo un certo collegamento con l'ipocrisia; l'ipocrisia era anche nel non aver ancora acquisito l'umiltà.

Ma poi, avete detto - o non mi ricordo bene - che cos'è l'umiltà, poi, alla fin fine? In pratica, in cosa si traduce?

D - Sì, per favore, volevo chiedere: che cosa significa l'umiltà oggi? Cosa vuol dire essere umili oggi?

Secondo me - e naturalmente poi le definizioni possono essere tante come quelle che vi danno, perché dipende dall'angolazione in cui si osserva una cosa - comunque, secondo il mio punto di vista, essere umili significa avere coscienza dei propri limiti; quindi la persona umile è quella ... che so io ... che fa un lavoro di un certo tipo, sa fin dove è capace di fare, e via dicendo, e a quel punto non si sente danneggiata dal fatto che uno che ha dei limiti inferiori ai suoi faccia un lavoro che questa persona non riesce a fare, ad esempio.

D - Allora, scusa, Zifed, è un errore arrabbiarsi quando si vede che non si riesce a fare certe cose? Non arrabbiarsi con gli altri, eh; arrabbiarsi... Se io per essere umile ... Tu mi stai dicendo che io, per essere umile, devo capire che ho dei limiti, devo cercare questi limiti, ok? Quindi la mia umiltà sta nel comprendere me stesso, con il conosci te stesso; ma io non posso arrabbiarmi proprio per questo? Perché non voglio ... cioè perché voglio capire anche delle altre cose, che non sto capendo?

Sì, ma il fatto che tu voglia a tutti i costi capire vuol dire che non sei abbastanza umile da capire che cambierai soltanto quando avrai la possibilità di comprendere, che non puoi “costringerti” a capire; così come non puoi costringere un altro a capire.

D - Sì, perché io, se capisco che ho dei limiti, però mi rendo conto che questi limiti non mi fanno star bene perché io vorrei avere delle cose che vanno ... magari anche per necessità sociali, per poter fare magari, chissà, anche del bene, per così dire; però vorrei poter andare un po' più in là. Va be', e allora uno uno si arrabbia... hai capito?

Ma io vorrei andare a prendere il tè sulla luna però, se mi rendo conto che non ho la possibilità o la capacità di farlo, è inutile che mi arrabi perché devo riconoscere che non lo posso fare!

D - Poi entra in gioco la presunzione, anche.

Certamente.

D - Ma allora, nell'esempio che era stato fatto prima, nella discussione, in cui una persona ha detto che, nel momento in cui dice a un altro “Sei scemo”, l'altro gli dice “Ah, a me sembrava lo fossi te”; un'altra persona ha aggiunto: “Secondo me è sbagliato, perché io dico a questa persona: ‘Perché mi dici questo?’”. Secondo me, sono tutti e due sbagliati i punti di vista, cioè una persona umile - secondo me - non ha neanche bisogno di chiedere “Perché mi dici questo?” o di nient'altro, insomma.

Son pienamente d'accordo con te, cara la mia bella rossa-nera! Perché, effettivamente, la persona che è umile e conosce i propri limiti non si pone neanche il problema della persona che gli ha detto “scemo”, assolutamente. Se si reagisce a una pretesa umiliazione, significa che non c'è umiltà. E' una reazione dell'lo e l'lo non è mai umile, lo sapete benissimo che non è mai umile. Forse è utile tener presente una cosa che mi sembrava che non aveste chiarito abbastanza: la differenza tra umiltà e umiliazione; mi sembra che fosse un

punto un po' contestabile, un po' controverso. Secondo me, la chiave di lettura è fatta in questo senso: l'umiltà è una dote propria, personale, raggiunta personalmente attraverso il proprio sentire, attraverso la comprensione; l'umiliazione è qualcosa che proviene dagli altri, quindi una cosa diametralmente opposta da questa. La connotazione "umiliante" dell'umiliazione diventa umiliazione nel momento che l'individuo accetta quest'umiliazione.

D - Ma perché è suscettibile.

Ma allora vuol dire che non è umile! L'altro, l'individuo che, invece, fa l'umiliazione all'individuo da umiliare, anche quello evidentemente non è umile, perché non può essere altro che una reazione dell'lo, quella. Quindi sono due cose molto diverse; l'umiliazione è un'incomprensione generale, sia che sia vissuta come umiliazione, sia che sia fatta come umiliazione; l'umiltà invece è una cosa personale e, per essere vera e reale, deve essere una cosa sentita e acquisita attraverso il sentire. Sono stata chiara?

D - E riguardo alla malleabilità che l'individuo può avere nei confronti dell'esperienza, appunto dei propri limiti; perché, giustamente, questo signore diceva "lo mi arrabbio se sono consapevole dei miei limiti e vorrei superarli", però, appunto "voglio diventare ciò che non sono ancora"?

Ma, guarda, "malleabile" è un termine usato per i metalli, più sono morbidi ... Non c'entra niente, lasciamo perdere la malleabilità. Allora, se vogliamo andare a trovare tutti gli attributi che si possono unire all'umiltà ce n'è per di così, dovremmo stare qua ancora per altri due o tre cicli a parlarne; accontentiamoci di ... Tu tendi un pochino, anche dopo tutti questi anni, tendi un pochino a disperderti nell'ambiente come il vetro, eh!

D - Scusa, Zifed, io pensavo che, comunque, fosse legato all'intenzione; nel momento in cui uno, davanti a una sollecitazione, risponde; per cui quando Cristo dice a Pilato "Che autorità, che non ti è data dall'alto" non era uno umile che voleva non adeguarsi, voleva solo ...

Sempre supposto che l'abbia detto!

D - ... quindi anche l'umile, che si sente sollecitato in un certo modo, che dà un certo tipo di risposta, credo che non si possa prescindere dall'intenzione con cui lo fa, e non dal fatto ...

Ma certamente, certamente. Ma, d'altra parte, se l'umiltà è un attributo del sentire, alla base del sentire c'è l'intenzione, no? Il percorso non può essere che quello. La reazione ...

D - Se oltre che umile è evoluto probabilmente gli risponde così.

Certamente, ma potrebbe anche non rispondere; alzare un dito potrebbe anche bastare, al limite. Non pensate che siano sempre le parole quelle che possono dare una risposta.

D - Un bel silenzio, anche.

Certamente, un bel silenzio.

D - Che è un bel discorso.

Eh, molte volte fa più rumore di molte parole e lo sapete tutti voi quando fate le vittime, che vi mettete nel vostro angolino in silenzio, come a dire: "Come sono silenziosa, come mi avete colpito, come mi avete ferito! Oh, come sto male!". Ma lasciamo stare, se no qua passiamo a un altro argomento. Basta?

D - No. L'umiltà, secondo me...

Scusa, tu hai detto di no ma io devo dire di sì, perché mi hanno detto che fa troppo caldo e che domande ve ne ho lasciate fare anche troppe; quindi vi saluto, mi dispiace di essere venuta io questa sera, forse non era quello che vi aspettavate ma, d'altra parte, il convento non ha passato altro e io, nella mia umiltà, riconosco che vi ho dato tutto quello che potevo; di più non potevo darvi. Bisogna vedere se voi siete stati in grado di riceverlo, ma penso senz'altro di sì e anche tutti voi direte: "Sì, sì, sì" perché siete tutti molto umili! Ciao a tutti.

Zifed

Bene, amici, vi dico grazie di essere stati qua questa sera. Purtroppo, vista la temperatura, sarà meglio non far durare più a lungo questo incontro, sperando che al prossimo - con tutte quelle persone che aspettano, che chiedono, che hanno bisogno - sia veramente possibile far durare l'incontro di più. Noi ci auguriamo che il tempo sia clemente ma, d'altra parte, sarà ciò che dovrà essere. Io vi saluto, vi ringrazio per la vostra presenza, la vostra partecipazione e a sentirci in un'altra occasione. Buenasera a tutti.

Billy

CONCLUSIONE

Considerando che “Do ut Des” significa “io ti do affinché tu dia”, giustamente il primo “ostacolo” che incontriamo nel realizzare questa altruistica catena di scambi è la possibilità di interpretare in modo corretto quello che ci viene dato, per poterlo poi trasmettere agli altri.

Ecco, allora, il primo argomento: “la percezione soggettiva della Realtà”; in quanto ciascuno prende dall’Insegnamento delle Guide ciò che – in relazione al suo livello evolutivo e, quindi, ai suoi bisogni, ai suoi limiti di comprensione – è in grado di prendere.

Semberebbe – detta così – che non ci siano difficoltà: l’individuo prende solo ciò che “può” prendere e non ha responsabilità se non prende di più o in modo migliore, ma non è proprio così e lo abbiamo appreso da quanto ha detto Maestro Moti nella seduta del 2 dicembre 2000 in merito all’imparare a far fluire le energie, le vibrazioni, fra i nostri corpi sottili (akasico, mentale, astrale) e il corpo fisico.

Considerando questa soggettività nella percezione, dovuta necessariamente alla diversità – per quanto, eventualmente, minima – di “sentire”, affrontiamo ora la possibilità di entrare in rapporto con l’esterno, con altri individui, ed eccoci al secondo tema: “l’amicizia”.

I rispettivi Io entrano spesso in conflitto e possiamo così renderci conto che anche stabilire un buon rapporto e, soprattutto, una vera amicizia comporta delle precise regole da rispettare, quindi dei limiti da porre al proprio Io.

Il terzo argomento, “la vibrazione”, si collega ai precedenti in quanto ci permette di renderci conto del meccanismo che vige nell’individuo, dell’interazione tra le materie, tra i vari corpi di

esistenza e le relative conseguenze.

Conoscendo il funzionamento del meccanismo che regola la vita e l'evoluzione dell'individuo, e prendendo atto dei propri scontri con la realtà esterna (avvenimenti "sgradevoli" o inaccettabili per l'Io), si può passare ora alla possibilità di effettuare dei cambiamenti per rendere migliore questo funzionamento e, quindi, incontrare meno ostacoli e difficoltà, cioè dolore; siamo così arrivati al quarto tema: "cambiare la propria vita".

Il quinto argomento, "Sonno, sogni e fobie" ci parla dell'inconscio e di come esso si manifesta tentando di segnalarci – durante il sonno, attraverso i sogni – dei punti sui quali dovremmo concentrare la nostra attenzione per scoprire quelle nostre incomprensioni che ci causano problemi che, in stato cosciente, di veglia, non riusciamo o non vogliamo individuare.

Chi è che non vuole vedere i propri problemi? Certamente è l'Io, che tende a salvaguardare se stesso, a rimanere così com'è. Uno dei maggiori aspetti dell'Io è il possesso – l'attaccamento, detto in parole più ... "orientali" – ma abbiamo scoperto, grazie all'indirizzo dato dalle Guide in questa sesta riunione, che anche questo aspetto non è poi solo e sempre negativo, come generalmente si tende a considerarlo.

"Essere se stessi" viene spesso detto ... Ma che cosa vuol significare questa frase? Incita a fare sempre ciò che l'Io vuole fare? Chi è quel "se stesso" che dovrebbe emergere e prevalere? Questo difficile argomento viene trattato nel 7° incontro del ciclo e possiamo così renderci conto del senso reale di questa frase, nonché della strada da percorrere per raggiungere questa meta importantissima, essenziale, per il cammino evolutivo individuale.

A questo punto, sappiamo "come dovrebbe essere", e incontriamo la fresca testimonianza di due giovani, il loro vissuto personale diverso - se pur per certi tratti simile – che ci illustra "come è"; l'8° argomento scelto è "noi e il Cerchio".

Nel rapporto tra individui vi è la necessità che l'Io di ciascuno trovi il modo migliore per poter interagire e confrontarsi con gli altri: eccoci arrivati a "le maschere", il 9° tema; che ci ha indicato degli aspetti ... consolanti (per il nostro Io), perché ci ha mostrato il lato positivo di questo nascondere il nostro aspetto più istintivo e aggressivo, con una versione che potrebbe sembrare puramente ipocrita e falsa, ma ... sul "mostrarsi con cautela" ci ha chiarito le idee Zifed nell'incontro che ha seguito

l'esposizione dei relatori.

Quale miglior conclusione per questo giro d'orizzonte sulla nostra vita quotidiana, sul percorso dell'evoluzione individuale, se non indicando una qualità indispensabile che ci permette di procedere, di avanzare lentamente, passo dopo passo? Eccoci allora arrivati a "l'umiltà"!

Il ciclo si è concluso, il ... cerchio si chiude, queste prime 10 fasi del "Do ut Des" sono state illustrate; siamo partiti con un concetto che separava gli esseri ed abbiamo finito con uno che invece li riunisce, (il respiro di Brahma: emanazione e riassorbimento ... Quanti simboli potremmo trovare in questa annata 2000-2001 ?!).

Conosciamo (con la mente) tutti gli ingredienti, i meccanismi, le scorciatoie, le vie d'uscita, ... tutti gli strumenti che ci sono necessari per migliorare la nostra vita e, quindi, riuscire a condividere il nostro sentire, a "dare agli altri ciò che abbiamo ricevuto": auguriamoci, per il nostro stesso bene, di saper prendere dallo sforzo di questi amici quanto ci hanno saputo donare ed anche quello che, magari, ci era sfuggito o non avevamo considerato con sufficiente attenzione quando ci era stato a suo tempo porto dalle Guide.

Arrivederci alla prossima annata.

APPENDICE

ESTRATTI DALLA MAILING LIST DEL CERCHIO IFIOR

Nel corso del nuovo millennio anche il Cerchio Ifior si è avvalso delle moderne tecnologie, prima producendo un CD denso di testi, immagini e notizie sul Cerchio (ideato ed eseguito graficamente dall'amico Giancarlo di Bergamo) e poi avventurandosi in Internet. Prima è stato creato un sito (ad opera dell'amico Ulisse di Como) e poi una mailing-list. (per chi non sapesse di cosa si tratti la mailing-list è un punto di riunione sulla rete informatica dove si chiacchiera tra gli iscritti di argomenti vari).

Trattandosi di mailing-list del Cerchio è stato inevitabile che diventasse sede di discussione su argomenti riguardanti gli avvenimenti e i concetti del Cerchio.

Peccato che non tutti gli amici che frequentano il Cerchio abbiano Internet, che non tutti si siano iscritti (eppure non c'è, stranamente, niente da pagare!), e che non tutti gli iscritti partecipino alla discussione, tanto che, come vedrete, i nomi sono ricorrenti.

Naturalmente le idee sono le più disparate, spesso nascono dei contrasti (ebbene sì: i contrasti si riesce ad averli anche in Internet!), ma ne risulta un insieme eterogeneo ribollente di idee, di scambio di opinioni, di confronti - magari anche azzardati, talvolta - che, comunque, assolvono in parte il bisogno di comunicare con persone interessate agli stessi argomenti.

Su suggerimento delle Guide principali ho selezionato una parte di queste discussioni per presentarle in questo volume.

Non aspettatevi un linguaggio forbito ma, piuttosto, un linguaggio colloquiale. Non aspettatevi grandi sprazzi di genio... se mai, talvolta, delle reazioni infantili (ma in ognuno di voi c'è sempre il bambino pronto a uscire fuori con tutto il suo Io!)

Secondo me, critica come sono, è uno specchio della confusione che c'è nel Cerchio, ma anche del fermento e della voglia di comprendere che percorre i partecipanti. Uno strumento come tanti altri, insomma, per portare elementi alla propria coscienza. Magari riuscendo, talvolta, a fare qualche cosa di utile anche per gli altri e non solo per se stessi.

Margeri

Su Internet troverete il Cerchio Ifior all'indirizzo:

www.ifior.forumfree.it

attraverso il quale potrete:

- dialogare sugli argomenti dell'insegnamento
- trovare i nuovi messaggi e le trascrizioni delle nuove sedute da scaricare gratuitamente
- accedere alla pagina per ordinare i libri stampati o per scaricare gratuitamente i libri del Cerchio in formato elettronico
- accedere al sito del Cerchio

digilander.libero.it/ifior

Per chi volesse iscriversi alla mailing list l'iscrizione si fa a:

ifior@yahoogroup.com

Il CD del Cerchio può essere richiesto ad Associazione Insieme,
via Giustiniani 17/4 - 16100 Genova - Tel. 010 2469195

IL DUBBIO E DINTORNI

Dunque io avrei un dubbio. O meglio: nel corso dell'ultima seduta di discussione mi era sorto un dubbio che stavo cercando di spiegare a Scifo, la cui risposta è stata poi interrotta dalle solite interferenze di cui abbiamo già parlato e che quindi non voglio rivangare.

Non avendo potuto ricevere la sua risposta completa, ho cercato di rispondermi da solo. Ecco il risultato:

Scifo in quella seduta del primo Dicembre (1) ha portato il caso ipotetico dell'individuo evoluto che si trovava davanti ad

1 Riportiamo il brano a cui si fa riferimento:

“Voi non considerate che l'individuo incarnato, per quanto evoluto sia, è incarnato perché qualcosina deve ancora comprendere, giusto?; e, se è incarnato, sta facendo una sua vita, giusto?; e questa sua vita, magari per ... che so io ... esigenze karmiche contempla, per fare un esempio, un figlio cieco che, con un'operazione adatta, potrebbe riacquistare la vista. La valigetta contiene 20 milioni, e – guarda caso – è proprio la cifra che potrebbe far recuperare la vista al figlio dell'uomo evoluto, il quale, d'altra parte, poiché non ha un grosso Io, non è riuscito a diventare un Berlusconi, ma è semplicemente ... che so io ... un impiegato postale, che con difficoltà riesce a sbarcare il lunario e quindi – figuriamoci! – trovare 20 milioni in più per pagare l'operazione agli occhi a suo figlio. Potrebbe essere una situazione normale, questa, no? Ma l'individuo è evoluto e allora, secondo voi, come reagisce di fronte a questa possibilità che l'esistenza gli mette davanti di avere i 20 milioni a disposizione?

D – Li usa per suo figlio.

Qual è il suo senso del sentire: quello che gli dice che deve aiutare il figlio a riprendere la vista o quello che gli dice: “Non posso aiutare mio figlio a riprendere la vista usando i soldi di un altro?”

D – Questa seconda soluzione. Se ha veramente capito il “non rubare”, non ruba il denaro per aiutare suo figlio.

una valigetta piena di soldi, dicendo che una persona - per quanto evoluta - potrebbe avere comunque il dubbio se prenderla o meno per curare, nell'esempio ipotetico, il proprio figlio cieco.

Non solo ha detto che quella persona ipotetica era evoluta, ma aggiunto e specificato che aveva ormai compreso il non rubare. Eppure nonostante queste sue «referenze», Scifo asserisce che molto probabilmente le sarebbe venuto comunque il dubbio se prendere o meno quei soldi. Fermo restando che poi alla fin fine non li avrebbe presi, questo è chiaro.

Lo stralcio di spiegazione che Scifo mi ha dato prima di venire interrotto, portava come giustificazione di questo fatto che una persona incarnata, per il semplice fatto di essere incarnata, ha un Io, e quindi se ha un Io, questo Io influenzerà le sue scelte portandola anche ad avere dubbi su cose che ha già compreso. Nella fattispecie: il non rubare.

Tutto ciò ammesso che io abbia capito bene quello che ha detto. Se le cose stanno così devo dire che a me questo suo esempio non torna al 100%. Cerco di essere schematico:

Nell'ipotesi (un po' strana) che questa persona - pur avendo già compreso al 100% il non rubare - venga messa dalla vita in questa situazione, da quello che ho capito io fin'ora (probabilmente non molto) non dovrebbe avere dubbi né esitazioni. Cioè non solo la vita lo mette in quella situazione, ma quella situazione diviene per lui un problema, e tutto questo nonostante lui abbia già compreso il non rubare.

Il dubbio è una piccola sofferenza (1), e la sofferenza è

Su questo non c'è dubbio, la scelta finale non può che essere questa, però pensate che non abbia dubbi? Pensate che per un attimo non lo possa cogliere il pensiero "Questi soldi mi fanno comodo e li tengo"? Quindi vedete, creature, che anche con un'alta evoluzione, comunque, allorché si possiede un Io, anche la persona evoluta per un attimo può avere il dubbio di commettere qualche cosa che va contro la sua comprensione. Certamente poi, alla fine, com'è nella logica della Realtà, la comprensione raggiunta ha la meglio sulle pulsioni dell'Io perché, spinta dalla vibrazione emanata dall'akasico, dalla volontà - se così vogliamo chiamarla - emanata dall'akasico, questa spinta è tale che l'Io soccombe, per forza di cose, a questa spinta che arriva piuttosto pura, piuttosto pulita alla coscienza dell'individuo incarnato".

- 1 Non sono proprio del tutto d'accordo: secondo me il dubbio non è sempre e necessariamente sofferenza mentre è sempre, invece, incertezza tra due o più possibilità di scelta.

l'ultimo strumento della vita per aiutarci a comprendere: ma perché far soffrire chi ha già compreso? Devo pensare allora che ci sono casi in cui patiamo di sofferenze (piccole o grandi che siano) che non ci servono a nulla (1)?

Riassumendo: secondo me o la persona manca ancora di qualche sfumatura di comprensione circa il non rubare (e allora si spiegherebbe la presenza di un Io che lo porta ad avere il dubbio su quella questione, e spiegherebbe anche come mai la vita lo ha messo nella situazione di compiere quella scelta), oppure la persona ha davvero compreso il non rubare, e quindi l'Io in quel frangente non può dargli adito a dubbi ed è perfettamente inutile che la vita lo metta persino nella condizione di fare quella esperienza. A meno che ciò non risulti utile come esempio per qualcuno che magari è nascosto lì dietro un angolo ad osservare la scena.

Chiunque voglia aiutarmi a sciogliere questo mio dubbio (Scifo compreso naturalmente!), sarà il benvenuto.

Ulisse

La persona può aver compreso il «non rubare», ma può non aver compreso al 100% le comprensioni correlate al «non Rubare», come «l'aiutare una persona in difficoltà», «la necessità di mantenere in vita il proprio corpo fisico», «la necessità di aver una condizione economica utile a ottemperare alle proprie responsabilità e ai propri ruoli». Una comprensione non è mai un puzzle con limiti così netti da poter facilmente essere separato dagli altri pezzi. Il dubbio, quindi, viene non tanto sul non rubare in sé, ma sull'insieme integrato e dinamico del «non rubare» con tutta una serie di altre comprensioni che possono essere

Se lo si vuole esaminare dal punto di vista dell'Io è ovvio che, anche come incertezza, il dubbio possa avere come conseguenza una certa dose di sofferenza; ma se il dubbio viene esaminato a livello del corpo akasico - ricordando che esso non soffre, così come non gioisce - esso è identificabile con pura incertezza, derivante da un inadeguato afflusso di dati, su quello che è più giusto fare nell'occasione che ha suscitato il dubbio. Tant'è vero che indurrà l'individuo incarnato a procedere per tentativi e, se il primo tentativo sarà quello sbagliato, allora sì che si andrà incontro alla sofferenza (Margeri)

- 1 Secondo me è errato l'assunto e, di conseguenza, anche la conclusione: non esiste sofferenza gratuita (Margeri).

ancora lontane dall'essere comprese. Sono le prime cose che mi vengono in mente. Penso che se ne debba discutere comunque ancora, perché è una parte molto sottile e complessa dell'insegnamento etico.

Francesco

A me, su questa questione, sinceramente vengono un po' di dubbi, non solo uno; ad esempio non sono del tutto convinto che anche una persona che abbia capito il non rubare non prenderebbe quei soldi... in fondo non è l'atto in se stesso che conta ma la motivazione che lo spinge a farlo. Ora mi sembra chiaro che la motivazione dipenda da una quantità notevole di fattori: condizionamenti, la presenza, anche se sottile, dell'Io, le ultime sfumature da comprendere e la situazione particolare in cui l'esperienza stessa si presenta. In altre parole a me viene da pensare che, a priori, una persona che ha compreso possa, vista dall'esterno, comportarsi praticamente in qualsiasi modo. D'altra parte mi pare che Scifo abbia detto che è una situazione (l'aver compreso appieno) che noi non possiamo veramente capire... Boh, vi lascio con questi ulteriori dubbi...

Matteo

Uhm... quello che dici come sempre mi apre punti di vista a cui non avevo neanche pensato. Sicuramente che sia l'intenzione che conta e non l'azione, a indicare una comprensione raggiunta è vero. O almeno questo è quello che ho sempre capito anch'io leggendo le parole delle Guide. Mi viene però da domandarmi - per tornare all'esempio - come potrebbe una persona (evoluta o non evoluta) prendere quei soldi che sa essere non suoi, e farlo senza l'intenzione di rubare. Se li prende e sa che non sono suoi, sa che sta rubando e quindi, almeno in questo esempio, l'intenzione non può che essere, almeno in parte, quella di rubare.

Se però per assurdo ammettiamo che sia possibile che li prenda pur avendo l'intenzione di NON rubare, allora ok, a quel punto diventa possibile che anche chi ha compreso rubi, secondo me.

Questo nell'esempio specifico. In generale invece, l'ha detto Scifo proprio l'ultima seduta, un evoluto potrebbe addirittura

arrivare a uccidere... quindi anche il rubare rientra sicuramente nelle azioni che potrebbe compiere l'evoluto; sempre però con intenzione altruistica.

Sul mio di dubbio, invece, Francesco ha portato un elemento molto importante per me. E cioè il fatto che in una data situazione pratica, non è solo una comprensione che entra in gioco, ma molte. Quindi anche se il tizio dell'esempio aveva già compreso il non rubare, ciò non toglie che in quella situazione potessero essere messe in gioco altre comprensioni che invece non erano ancora acquisite. E queste incomprensioni, poi, possono aver dato adito alla necessità di vivere quell'esperienza.

Ulisse.

Anch'io sono del parere che, osservando le azioni fatte da un altro, sia impossibile capire quanto quell'individuo sia evoluto, perché ciò che conta non è l'azione ma l'intenzione ((attenzione: la VERA intenzione)); infatti le Guide continuano a dirci «non potete giudicare». Se teniamo conto di questo, nel concreto, vedendo una persona che NON prende del denaro non suo pur avendone bisogno e con l'opportunità di farlo, NON POSSIAMO DEDURRE CHE SIA UN'EVLUTA (né il contrario, naturalmente: che è INEVOLUTA se li prende).

Sono piuttosto sconcertata dalla domanda di Ulisse: «Come fa una persona a prendere dei soldi non suoi senza l'intenzione di rubare?»

Posta così, certamente la cosa non quadra. Forse per «intenzione di rubare» si intende «rubare per rubare, per togliere ad altri», che è diverso da «rubare per salvare la vista a un figlio». Il «fatto» di rubare resta.

Come non capisco nemmeno l'eventualità che «li prenda pur avendo l'intenzione di NON RUBARE» ... Che vuol dire questa frase? Un'altra cosa che non dovremmo dimenticare - secondo me - è che l'essere incarnato NON MANIFESTA COMPLETAMENTE IL SENTIRE RAGGIUNTO (tutta la sua evoluzione), quindi potrebbe aver compreso qualcosa ma non poterlo manifestare perché i suoi corpi inferiori, per quell'incarnazione, sono strutturati per fare una certa esperienza, però ... Scifo ha detto che «senza dubbio chi ha compreso non ruberà; la scelta finale non può essere che quella perché certamente poi, alla fine, la comprensione raggiunta ha la meglio sull'Io». Sembra proprio, comunque, che Scifo si riferisca

a COMPrensione TOTALE DI TUTTE LE SFUMATURE di quel concetto.

Partendo dal presupposto che «siamo noi» ad avere delle carenze nell'interpretazione dell'Insegnamento, in quanto questo è perfetto, non ci resta che andare a rivedere tutto quello che è stato detto sulla COMPrensione e sui suoi meccanismi ... e purtroppo il nostro problema è che non riusciamo a trattenere e mettere in relazione fra di loro tutti i dati che ci vengono forniti. Speriamo che tramite questa Mailing-list le nostre «memorie» collaborino per una migliore «conoscenza».

Giuliana

Già già già, povera Giuliana l'ho sconcertata!

Scherzi a parte, devo dire che di cose interessanti ne ha dette secondo me; per esempio, il fatto che non manifestiamo la nostra completa comprensione sul piano fisico in parte potrebbe spiegare il dubbio dell'evoluto. Comunque la cosa non mi è ancora chiara al 100%... sempre per il fatto che - detto in 2 parole - se ha compreso a cosa gli serve quell'esperienza? E il dubbio che ne segue? (sì Giuliana il dubbio è un piccola forma di sofferenza... se vuoi ti dico che lo hanno detto le Guide, ma credo che basti viverlo sulla propria pelle per saperlo no?).

Un'altra spiegazione che mi viene suggerita da mia madre e che toglierebbe un po' la necessità di questo discorso, è che semplicemente Scifo quando ha detto che l'evoluto «ha compreso il non rubare», in realtà si riferisse invece ad una condizione in cui manchi ancora qualche sfumatura. In fondo - dice mia madre - dopo 120 vite in cui si sono sperimentate praticamente tutte le sfumature del rubare, e al 99% le si sono comprese, si può dire che l'individuo in effetti abbia compreso il non rubare. Nonostante quell'uno per cento ancora mancante.

La spiegazione potrebbe essere questa molto semplicemente.... è ovvio a quel punto che l'esperienza valigetta+dubbio se prenderla o meno, servirà per colmare quell'uno per cento che manca. Che ne dite?

Giuliana, mi pare di leggere tra le righe (e forse mi sbaglio) che tu abbia creduto che io ritenessi l'Insegnamento in qualche modo «sbagliato»... ma certo non è quello che intendevo. Come tu stessa hai detto giustamente l'Insegnamento di per sé è sicuramente «perfetto», ed è la nostra comprensione di esso che è li-

mitata. Concordo al 100% con te, e infatti ho detto di avere un dubbio e di aver bisogno di chiarezza, non che l'Insegnamento è sbagliato. Certo che no, ci mancherebbe!

Credo comunque che sia nostro dovere essere critici verso di esso, in modo da capirlo e sviscerarlo al meglio.

Ulisse.

Già già già, povero Ulisse, ... e mi sconcerti ancora! Ma è logico: non ti conosco, così come tu non mi conosci!

Ti ringrazio per quel delizioso cesello di delicatezza che hai usato : «mi pare di leggere tra le righe (e forse mi sbaglio) che tu abbia creduto che io ritenessi» ... Vedi, caro Ulisse, io non crivo «tra le righe», ma scrivo sulle righe e con un bell'inchiostro evidente; e senz'altro non sto lì a «credere che gli altri ritengano» ma ti chiederei direttamente che cos'è che intendi dire. Così avrei in mano la tua versione reale e concreta e non delle mie gratuite elucubrazioni. In poche parole: sono una persona molto diretta, che non «mena il can per l'aia»! Ho tanti altri difetti, ma non questo!

Quindi ... mi rassicuri dicendo che anche tu pensi che l'Insegnamento non possa essere «sbagliato», che tuttavia dobbiamo essere critici per capirlo e sviscerarlo meglio. Parole sante!!!

Il «mio» modo di credere nell'Insegnamento e in chi ce lo porge (Scifo) spesso è troppo rigido, cioè - per fare un esempio - quando Scifo dice «la persona che ha veramente compreso...» io penso che si riferisca a qualcuno che ha compreso **COMPLETAMENTE** un concetto **IN TUTTE LE SUE SFUMATURE**; altrimenti penso che direbbe «chi è quasi arrivato alla comprensione». Prima di poter essere critica e di preoccuparmi di sviscerare meglio, voglio assicurarmi di aver almeno «afferrato» il concetto che Scifo intende esprimere. In questo caso: sta parlando di chi E' ARRIVATO oppure di chi FRA UN PO' ARRIVERA'? Per il momento E PRIMA DI TUTTO è questo che mi preoccupa; poi, dopo, lo passerò al vaglio della mia critica. Ma, come ti dicevo, a volte (spesso, quasi sempre ..) sono troppo rigida nell'interpretare le parole delle Guide; forse dovrei diventare un po' più pressapochista! L'importante è cambiare ... in meglio!

Giuliana

In poche parole: sono una persona molto diretta, che non «mena il can per l'aia»! Ho tanti altri difetti, ma non questo!

Devo dire che sono molto felice di essermi sbagliato.

Prima di poter essere critica e di preoccuparmi di sviscerare meglio, voglio assicurarmi di aver almeno «afferrato» il concetto che Scifo intende esprimere. In questo caso: sta parlando di chi E' ARRIVATO oppure di chi FRA UN PO' ARRIVERA'? Per il momento E PRIMA DI TUTTO è questo che mi preoccupa; poi, dopo, lo passerò al vaglio della mia critica.

Si a questo punto concordo anche io su questa posizione. Probabilmente peccando pure io in eccessiva rigidità ero partito in quarta pensando che Scifo si riferisse alla comprensione TOTALE del non rubare. E' solo adesso che mi sono reso conto che magari invece intendeva comprensione QUASI totale. Che è ben diverso! A questo punto direi che a meno che a qualcuno non venga qualche altra idea, naturalmente, la nostra analisi non ha modo proseguire.

Ma, come ti dicevo, a volte (spesso, quasi sempre ..) sono troppo rigida nell'interpretare le parole delle Guide; forse dovrei diventare un po' più pressapochista! L'importante è cambiare ... in meglio!

Già; forse ci aspettiamo troppa precisione nelle loro affermazioni, e ci aggrappiamo ad ogni sillaba, perdendo magari poi il senso generale di quello che avevano voluto dire.

Ulisse.

Salute a tutti.

Io sono piuttosto duro di comprendonio, ma se volete sorvolare su questa mia peculiarità, vorrei dire la mia.

Anch'io ho letto la seduta del 1 dicembre e, stranezze a parte, l'esempio non finito di Scifo non quadra neanche a me e ve lo vado a illustrare.

E' stato detto che il sentire - e vi prego di correggermi se sbaglio - risulta (anche se non è manifestato completamente nell'incarnazione) dall'insieme delle comprensioni raggiunte dall'individuo nel corso delle sue vite: ho cercato di visualizzare in maniera un po' schematica questo processo e, se mi passate la non ortodossia del tutto, l'ho disegnato come un puzzle composto, per semplicità, da quattro comprensioni importanti: non uccidere, non rubare, non odiare, non mentire; ognuna trova la

sua collocazione spaziale in uno dei quattro quadranti che compongono il puzzle.

Alle prime incarnazioni l'esperienza maturata farà sì di poter disporre alcuni pezzi al centro di ogni quadrante e via via ne aggiungerà di nuovi, ampliando queste isole di comprensione a poco a poco, finché si arriverà alle ultime incarnazioni, dove le sfumature di una comprensione andranno a collegarsi con le propaggini delle altre, per formare un tutt'uno equilibrato e armonioso dove però non si riusciranno a vedere più i limiti o confini di ogni singola comprensione: dov'è che finisce il non mentire e inizia il non uccidere?

Questo sciocco esempio per arrivare a dire: creiamo una situazione fittizia in cui ammettiamo la possibilità di prendere in esame una sola comprensione (non rubare), ma dobbiamo pure inserirla in un contesto in cui l'individuo la viva solo (1) come «non rubare», cioè non posso mettere in campo il «non rubare» per poi tirar fuori «aiuta tuo figlio», che mi scombuscola il tutto. In questo contesto «blindato» colui che ha compreso quella valigetta non la prenderà mai, o, se lo farà, sarà solo per restituirla al proprietario ed evitare, nel contempo, che qualcun altro possa cadere nella tentazione di appropriarsene e questo non darà luogo a dubbi rilevanti o corposi per l'individuo stesso.

L'individuo evoluto, avendo quasi completato le sue comprensioni, va sopra il «non rubare» o il «non uccidere», perché necessariamente è adeguato alla trama del disegno e anche se

1 Purtroppo la vita non presenta quasi mai una situazione senza addentellati. L'esempio di Scifo voleva presentare una situazione aderente a ciò che vivete, non un'astrazione dove era possibile ragionare su un solo elemento considerandolo di per sé ed avulso dalle altre componenti.

Nell'esempio l'individuo si trova a dover scegliere se mantenersi coerente con ciò che "sente" che non dovrebbe fare e quella che è (su questo non ci sono dubbi, penso) un tentativo dell'Io di influenzare la scelta, alleviando una sofferenza alla persona amata e, molto comunemente, più per diminuire una personale sofferenza che per alleviare veramente la sofferenza dell'altro.

E' ovvio che la comprensione del non-rubare non sia ancora totale, ma è anche altrettanto ovvio che è resa tale dal fatto di passare attraverso il corpo mentale e quello astrale che contribuiscono a far esprimere l'azione sul piano fisico in una certa maniera invece che in un'altra. La conseguenza è che la risposta giusta (che pure, magari, all'interno esiste) non riesce a manifestarsi nell'azione (Margeri).

vive il dubbio, momentaneo, se farlo o meno (e questo probabilmente dipende anche dalla situazione, dall'educazione, dall'io del momento, dal contesto sociale e culturale ecc..) alla fine farà ciò che sente giusto fare - fosse anche il furto -(l'intenzione altruistica consapevole giustifica l'azione). Capisco che un esempio semplificato è difficile da costruire e si colloca fuori della realtà delle cose, a meno che il fine di Scifo non vada a parare più in là di quanto vede la mia testolina - magari anche solo a stuzzicare o stimolare quelli come me -.

Ora il secondo punto riguarda la sofferenza legata al dubbio: non è che abbiate ragione tutt'e due (Giuliana e Ulisse) quando parlate del dubbio? E' sì una sofferenza, ma in una scala di gradi che va da un minimo a un massimo: c'è il dubbio che muove principalmente interesse e quello che lacera per la sua apparente irrisolvibilità. In ogni caso mi pare sia stato detto che il dubbio è il motore dell'evoluzione (o qualcosa del genere), quindi piuttosto che essere l'ultimo strumento in mano all'esistenza per indurre l'individuo ad agire è più la conseguenza di una sua non comprensione (piccola o grande che sia).

Il terzo punto riguarda la perfezione dell'insegnamento: io non partecipo alle discussioni del gruppo o alle sedute o alle riunioni, quello con cui entro in contatto è principalmente scritto, non conosco l'emozione di una seduta o le mani di Michel: io leggo. Per questo motivo non trovo molto differente come importanza quello che dice Francesco o Serena o Ulisse da quello di Moti, Gneus o Rodolfo: o l'argomento mi sembra logico e coerente e mi «acchiappa» oppure no. Non vedo la necessità di considerare oro colato quello che esce da una seduta e piccola cosa quello che dice Fernanda: forse voi - che partecipate alle sedute - non ve ne accorgete, ma con l'esprimere i vostri dubbi o le vostre difficoltà a tenere il passo con l'insegnamento, per gli «esterni» come me, lo rendete più «umano», digeribile e comprensibile.

Se ho detto corbellerie vi prego di farmelo notare, in ogni caso vi ringrazio per la vostra attenzione.

Stefano

Cari amici,

Io penso che, ciò che può rendere dubbioso l'evoluto, non è solo l'intreccio logico che c'è tra le varie comprensioni, ma an-

che il fatto che nemmeno l'evoluto può esprimere tutto il suo sentire, proprio per i limiti del suo Io, il quale non è stato programmato per esprimere tutto il suo sentire, ma per verificare parte del sentire raggiunto e acquisire le sfumature che mancano.

Ecco allora che, l'individuo, nel momento in cui viene messo di fronte alla necessità di esprimere una comprensione raggiunta e completata (il non rubare la famosa valigetta, ad esempio), i limiti fisiologici del suo Io (penso, per esempio, al semplice invecchiamento che limita le capacità percettive ed espressive del cervello) creano delle difficoltà, per lo più di tipo mentale (il dubbio appunto), alla fluida espressione di questa comprensione; infatti, a volte, questo Io limitato, deve essere quasi piegato a forza (i dubbi a volte sono molto forti) dalla intenzione giusta che viene dall'akasico, perché questa possa esprimersi.

Ma non solo, ciò che l'intenzione giusta, anche se con dei dubbi, riesce ad esprimere, non è necessariamente una azione ben definita, come il non sottrarre la valigetta, ad esempio.

La moralità (la giustezza akasica) di una azione non è nella azione in se stessa, ma nel fatto che quella azione (qualunque essa sia sul piano incarnativo, compresi pensieri ed emozioni annessi) è coerente con la più profonda intenzione che quell'individuo può esprimere in quel particolare frangente e con quel sentire. E se parliamo di un evoluto che ha compreso il «non rubare», il suo punto di vista akasico può esser ormai talmente ampio da spingerlo a sottrarre la valigetta, senza che questo per la sua coscienza configuri un furto.

Infatti, la sua coscienza (avendo compreso) è consapevole della giustezza (perché ne può comprendere, appunto, le motivazioni profonde), sia del fatto che a qualcuno venga a mancare del danaro (potrebbe essere danaro già frutto di un furto, per esempio), ma anche dell'uso che farà di questo danaro, che certamente verrà usato per scopi altruistici.

E' chiaro, comunque, che anche l'evoluto, il grande evoluto, sul piano delle riflessioni mentali e delle emozioni, potrebbe non avere la certezza di essere nel giusto, così come non può avere la certezza di essere un evoluto al termine delle sue incarnazioni. Quello che conta è che le sue espressioni incarnative, i suoi pensieri e le sue emozioni, al di là dei dubbi che certamente può avere, sono certamente in linea con le sue comprensioni akasiche.

Infatti, dal punto di vista della sua coscienza, non è impor-

tante che lui se ne accorga o che se ne accorgano gli altri.

Francesco

Cari amici, avendo partecipato alla seduta di ieri, vi informo che Georgei ha parlato della confusione che ci ha travolti via E-mail con «i dubbi dell'evoluto sul rubare o meno» e, naturalmente, ha cercato di spazzar via la nebbia dalle nostre testoline. Fra 2/3 gg. la trascrizione sarà pronta e ve la farò pervenire, così anche per voi sarà tutto chiaro.

Nel frattempo vorrei dire a Stefano una mia personale opinione sulle «sfumature»: secondo me le sfumature sono rappresentate proprio dai «ma» e dai «se» che rendono problematiche le decisioni e quindi il fluire del nostro sentire (delle nostre comprensioni). Quand'è che io ho «compreso» il NON RUBARE? Ma, soprattutto: come ci sono arrivata a comprenderlo? Mi hanno arrestata e messa in prigione precedentemente? Il derubato mi ha sparato? La folla mi ha lapidata? Probabilmente tutti questi fattori - e migliaia di altri - avranno contribuito a farmi comprendere il concetto-base del NON RUBARE ma, passando appunto alle sfumature, (agli «scrupoli di coscienza», credo che si possa dire), ecco che le cose si complicano: il NON RUBARE non comporta più soltanto rinunciare a qualche possesso che mi faceva gola (avere più denaro, avere fama, successo, avere villa con piscina. ecc.) ma comporta il rinunciare a qualcosa di più interiore, a qualcosa che avrei proprio «bisogno» di avere, cioè ad esempio il denaro che mi darà la possibilità di ridare la vista a «mio» figlio. Stefano diceva «ma se al non rubare si aggiunge 'mi servono i soldi per mio figlio' allora si scombussola tutto»; eh sì, si scombussola tutto appunto perché si tratta di comprendere «le sfumature» del NON RUBARE. Perdonatemi se non sono stata chiara o esauriente, provvederà Georgei, come vi ho anticipato.

Per quanto riguarda il secondo punto (avete ragione tutti e due circa l'intensità dell'eventuale sofferenza nel dubbio) sono senz'altro d'accordo con Stefano.

Circa il terzo punto (le parole degli astanti sono importanti tanto quanto quelle delle Guide), vorrei specificare che intendo dire che le nostre supposizioni od obiezioni, o domande che rivolgiamo alle Guide, rispecchiano sì la nostra «umanità», i dubbi che certamente possono essere condivisi da molti altri allievi, ma non contengono certo la «giustezza» di ragionamento di

quello che viene risposto dalle Guide: noi formuliamo delle possibilità, delle incertezze, e loro ci rispondono tenendo conto di TUTTO quello di cui si deve tener conto, quindi le loro parole non possono che essere PIU' GIUSTE delle nostre.

Dopo aver incominciato questo messaggio, ho letto l'e-mail di Francesco, che ... OK, riflette in sostanza quello che è stato detto ieri! (I soliti sviscerati complimenti a Francesco!)

Giuliana

Quanto all'evoluto forse c'è ancora un particolare da aggiungere: l'evoluto può essere strumento di karma per l'individuo che si vede sottrarre la valigia piena di soldi....

E riguardo al discorso dell'intenzione, forse è sfuggito un dettaglio: l'intenzione, quella vera, non è di tipo mentale ma di tipo akasico, quindi non sempre può arrivare a concretizzarsi in un pensiero, ed anche in questo caso è difficile che il pensiero sia perfettamente aderente a quella che in origine è una vibrazione akasica a causa dei limiti stessi della materia mentale.

Quindi è veramente difficile cercare di capire quale sarebbe il comportamento dell'evoluto: ci sono troppe variabili in gioco!

Secondo me la cosa importante è non arrivare a fare dell'evoluto uno stereotipo, quello che si comporta sempre nel modo migliore possibile secondo i nostri paramenti personali, perché l'evoluto potrebbe avere degli ottimi motivi per seguire un comportamento che noi potremmo anche giudicare male (rubare, appunto!).

Nella "favola dell'ultima verità", Krsna stesso si presenta in veste da ubriaco, cencioso e senza denti: chi avrebbe detto che un simile personaggio potesse essere evoluto?

Beh, dopo aver dato anche il mio piccolo (volutamente piccolo, perché se comincio a «papirare» non finisco più!) contributo, saluto tutti con affetto.

Buon Natale e... se volete continuare la discussione sul DUBBIO vi do appuntamento al prossimo 5 gennaio in associazione.

P.S.

Lasciando perdere la questione dell'evoluto (che è fuori dalla mia portata), da un bel po' di anni mi chiedo se questa cosa degli auguri, dei gesti ripetitivi, dei riti religiosi... ha ancora un senso, e, mio malgrado, sono arrivata a concludere che un sen-

so ce l'ha! Da una mezza vita ho ripudiato tutto quello che ha a che fare con le sovrastrutture religiose considerandole solo vuote apparenze, rincorrendo il concetto che la cosa fondamentale è essere presenti a sè stessi in modo consapevole, facendo in modo che ogni giorno sia un po' Natale (come dice Michel), ma alla fine mi sono accorta che è successo esattamente il contrario: Natale è diventato un giorno qualunque, a parte il fatto che sei invitato a pranzo e i bambini ricevono un sacco di regali.

Allora mi sono fermata a pensare ai miei Natali da bambina, ma soprattutto alla vigilia: la magia di un bambino che nasceva nella notte, la mamma che cucinava cibi speciali, io e mio fratello in pigiama seduti sul tavolo della cucina a guardare la favola in televisione mentre la mamma puliva il pavimento, l'eccitazione del «non so cosa succede», lo zio che suonava la pastorale fuori dalla porta della mia camera... perfino l'andare a messa tutti insieme la mattina di Natale.

E mi sono chiesta: cosa sto dando ai miei figli di tutto questo? Dove sono finiti la magia, la favola, l'attesa.... Per loro il Natale è solo scartare regali, non ho mai nemmeno raccontato loro la storia di un bambino che nasce in una mangiatoia... eppure la nascita di un bambino è sempre un miracolo, un mistero che la nostra scienza super-raffinata non è ancora riuscita a spiegare.

... allora anche il rito ha un senso, perché il rito «... fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora diversa dalle altre ore.» (da Il piccolo Principe).

Certo, sarebbe bello se fossimo in grado di trasformare ogni giorno illuminandolo con la magia del Natale, ma visto che ancora non ne siamo (non ne sono) in grado è di gran lunga meglio recuperare i riti, anche quelli religiosi, piuttosto che cadere nell'appiattimento.... così, forse, il giorno di Natale quest'anno è possibile che io vada anche a messa insieme ai miei figli....

E allora BUON NATALE A TUTTI!

Serena

Sì, a volte il recupero di un vecchio rito ha il fascino e l'eccitazione del recupero di un mobile antico, che a volte non è solo un pezzo di legno ben lavorato ma la concreta e tangibile espressione simbolica di idee archetipe che ancora ci coinvolgono; la stessa cosa è per i riti e le cerimonie della tradizione religiosa e non solo.

Io penso che la disaffezione ai riti della tradizione non derivi dal loro decadimento come simboli in sé, ma dalla rigidità interpretativa e spesso anche dalla superficialità con cui ci sono stati presentati dalle istituzioni religiose fino a trasformarli in vuoti simulacri ai nostri occhi.

Sarebbe come se, guardando un bel quadro, fossimo costretti ad un'unica chiave di lettura, magari quella ufficiale di qualche barboso critico d'arte. Quel quadro ci verrebbe in odio se non ci lasciassimo andare anche ad una nostra libera interpretazione.

Perciò, anche il vecchio rito degli auguri, così come un qualsiasi altro cerimoniale della vita moderna (come quello di fare regali o pranzi celebrativi, il festeggiare compleanni ed onomastici oppure il fare le tipiche settimane bianche ecc.), se ha un senso profondo, per coloro che sono coinvolti, ha una sua validità. Auguri a tutti

Francesco

Ho finito da poco di leggere la seduta del 15 Dicembre. A parte il fatto che Georgei ha fatto diventare 30, quelli che erano i 20 milioni dell'esempio di Scifo (la faccenda della nuova moneta avrà confuso anche lui?), direi che la spiegazione è stata molto interessante (1).

1 Ecco lo stralcio di Georgei dalla seduta del 15/12/01:

“Dunque, io ho visto che coi potenti mezzi messi dalla vostra scienza, dalla vostra tecnica a disposizione, adesso c'è tutto questo fermento “via Internet” tra alcune persone del Cerchio con domande, dubbi, risposte; è una cosa, tutto sommato, piacevole perché vuol dire che è un modo per tessere qualche rapporto in più rispetto a quelli che avete comunemente, però mi sembra che abbiate fatto un gran polverone col discorso dell'ultimo incontro – se non vado errato – quello di Scifo e della persona evoluta che trova 30 milioni. Per quelli che non erano presenti: il nostro carissimo Scifo ha detto che se una persona evoluta trova per strada una valigetta con 30 milioni potrebbe anche avere la tentazione di tenersi i soldi, magari perché (il caso era questo) si ipotizzava che questa persona avesse un figlio cieco che con un'operazione – che, guarda caso, costava 30 milioni! – poteva riacquistare la vista. In questo caso, diceva Scifo, l'evoluto – per quanto evoluto – si troverebbe di fronte alla tentazione di prendere quei soldi e tenerseli; quindi, in qualche modo, di rubarli. Giusto? Era questo, no, il discorso?”

Il mio dubbio di partenza era stupido, alla fin fine, però sono contento di vedere che qualcosa di buono ne è venuto comunque fuori. Spero che questo serva anche un pochino da esempio per chi magari ha paura di intervenire e di porre qualche domanda perché la ritiene sciocca. Le Guide dicono che non esistono domande sciocche... secondo me invece esistono - e la mia ne era un buon esempio - ma servono e sono molto utili anche quelle perché alla fin fine se anche la domanda è sciocca, non è detto che lo saranno anche le risposte e le riflessioni che ne risulteranno.

Credo per concludere le mie riflessioni sulla questione comprensioni, che in realtà le comprensioni si fondano dentro di noi a formare una sorta di organismo (qualcosa quindi di molto complesso e molto organizzato) nel quale ogni componente è essenziale. E se una sola delle componenti ha delle carenze (delle sfumature mancanti) queste vanno a influenzare in misura maggiore o minore sul proprio equilibrio nelle diverse situazioni

Ora, questa cosa qua ha fatto sorgere un mucchio di dubbi a tante persone, segno che, in realtà, non è che abbiamo capito poi tutti molto, alla fin fine; perché, per quello che riguarda l'evoluto, prima di tutto, certamente, se è incarnato, per quanto evoluto è incarnato perché ha ancora qualcosa da comprendere; questo è evidente, se no non sarebbe incarnato. Come conseguenza di questo, bisogna dire che allora l'individuo evoluto incarnato possiede anche un Io, quindi è anche logico che abbia certi momenti di dubbio; però quello che, parlando con gli altri, mi hanno fatto capire - perché anche io ero un po' sulla vostra linea, un po' perplesso, se devo essere sincero - è che la situazione va vista in una maniera differente, per quello che riguarda l'evoluto. Il dubbio dell'evoluto non è tanto sull'azione che compie, cioè lui non si pone il problema se l'azione che compie è onesta o disonesta (quella del rubare), ma il dubbio dell'evoluto sta nel fatto se l'azione che compie - che certamente non sarebbe un'azione ritenuta onesta dalla moralità comune - è giustificata dalla finalità per cui viene fatta. Capite?

E' svincolato da quello che può essere il concetto morale della società in cui è inserito, ma è invece in funzione della scelta che deve fare, in funzione - ancora una volta - della giustezza dell'intenzione che metterebbe in atto.

D - Io pensavo che se questo evoluto è tale, è comprensibile anche che lui "sappia", che lui "conosca", e quindi non si pone nemmeno ... Cioè potrebbe anche succedere che non si ponga nemmeno il problema ...

Dunque, aspetta; aspetta un attimo, prima di tutto ...

D - ... di guarire suo figlio.

che la vita ci propone.

Alla fin fine credo che ogni comprensione sia una sfaccettatura dell'Amore, che si esplica poi nella vita di solito attraverso il non rubare, il non uccidere, l'aiutare, il recare la minor sofferenza possibile eccetera eccetera... tutte etichette che noi diamo a quella che credo sia poi una condizione interiore di altruismo e Amore.

Perché se l'evoluto non ruba non è tanto perché «non si fa», perché è «sbagliato». Se non ruba è perché ama e quindi non vuole recare sofferenza... e infatti nel caso limite in cui il furto diventasse invece l'unico modo di aiutare il prossimo, l'evoluto ruberebbe, come del resto è già stato detto.

Almeno a me fa bene ogni tanto ricordare questo, perché altrimenti corro il rischio di vedere solo un rigido meccanismo fatto di cause ed effetti, che alla fine può anche risultare un po' freddo e sterile.

Ulisse.

La spiegazione di Georgei è soddisfacente e mette ancora in evidenza la complessa interrelazione tra le comprensioni al nostro interno. L'intervento del grande musicista sordo, oltre che toccante è stato molto illuminante (1). La grande sinfonia degli

Guarda che stai partendo da un concetto comunissimo a tante persone ma che comunque è sbagliato, perché non è detto che la persona, col fatto che sia evoluta, voglia dire che in quella vita, in quella incarnazione, in quel corpo, in quella situazione, sia una persona che "sappia".

D - Ecco, ho capito.

D - Scusami, ma comunque mi sorge un dubbio: questi 30 milioni che lui userebbe per una eventuale guarigione del figlio ...

Che sono quelli che ho perso io l'altro giorno!

D - ... non si pone il problema che questi 30 milioni eventualmente potessero essere necessari alla persona a cui lui li porta via per delle problematiche identiche?

Bravissima, si vede che è tanto che frequenta, vedi? E' proprio lì il punto, è quello che dicevo: il problema che si pone l'evoluto non è se prendere o non prendere quei soldi, ma è capire – chiaramente a livello di comprensione, non a livello di mente fisica – capire se quello che farà con la sua azione sarà più di danno in un caso o più di danno nell'altro. E' lì la valutazione che avviene.

- 1 Viene fatto riferimento all'intervento, nel corso di una seduta, di Ludwig van Beethoven.

archetipi permanenti, risuonando in continuazione all'interno del nostro limitato sentire, ci stimola a costruire ed affinare sempre di più gli strumenti (archetipi transitori) musicali e lo spartito che ognuno di essi deve suonare, cosicché la nostra personale sinfonia di comprensioni diventi sempre più simile a quella che è nella mente del Grande Musicista, fino a identificarvisi.

Al di là di questa bella metafora, però, sul piano pratico che utilità possiamo ricavare dalla conoscenza degli archetipi permanenti (idee astratte), degli archetipi transitori (idee concrete) e del loro modo di agire e di interrelazionarsi nel determinare le caratteristiche dell'ambiente culturale in cui siamo inseriti? Quale deve essere il nostro atteggiamento nei confronti di queste idee? Ci sono dei criteri etici da seguire?

Un caro saluto a tutti

Francesco

Francesco ha scritto:

Al di là di questa bella metafora, però, sul piano pratico che utilità possiamo ricavare dalla conoscenza degli archetipi permanenti (idee astratte), degli archetipi transitori (idee concrete) e del loro modo di agire e di interrelazionarsi nel determinare le caratteristiche dell'ambiente culturale in cui siamo inseriti? Quale deve essere il nostro atteggiamento nei confronti di queste idee? Ci sono dei criteri etici da seguire?

Non sono certo questioni di poco conto. Si potrebbe rispondere che già la consapevolezza di per sé dell'esistenza di questi meccanismi, dovrebbe portarci lentamente a modificare la nostra visione della realtà e il nostro modo di reagire ad essa. Quando le Guide ci hanno raccontato degli archetipi non ci hanno parlato altro che di vibrazioni che si muovono dentro di noi. E capire davvero di cosa si tratta alla fin fine vuol dire secondo me conoscere se stessi.

Certo da un punto di vista diverso dal solito... diciamo meno «individuale» e più legato alla collettività in cui siamo inseriti. Ma alla fine poi è il singolo individuo che guarda dentro se stesso a caccia per esempio delle influenze di possibili archetipi transitori, e così facendo usa questo nuovo strumento, per capire meglio quello che si agita dentro di sé.

Quella che sarà la condotta etica morale, non potrà secondo me che essere una conseguenza di questa maggiore consape-

volezza di noi stessi e magari (sono ottimista) di qualche comprensione che ne scaturirà.

Spero di sentire anche qualche altro parere, perché come ho detto prima secondo me non è una questione da poco.

Ulisse.

Cari amici, credo di essere d'accordo con Francesco e Ulisse, e dico «credo» perché non vi è dubbio che loro si esprimono con dei termini esatti (sono gli stessi usati dalle Guide!) ma, secondo me, a volte difficili da interpretare, che dicono e non dicono ...

In qualità di «casalinga della val padana» vorrei esprimere il mio pensiero - in merito all'utilità, per noi, di sapere che esistono gli archetipi - usando il mio linguaggio terra-terra, così magari scoprirò che non ho capito affatto quello che Francesco e Ulisse volevano significare!

Or dunque ... il fatto di avere queste «conoscenze», per me, personalmente, ha avuto la conseguenza di farmi afferrare sempre meglio che cosa significhi «non giudicare» e, quindi, ha facilitato l'accettazione dei gusti, delle idee, delle modalità altrui; in sostanza mi ha chiarito «perché gli altri sono diversi da me in tante cose»: perché a me piace una musica e a un altro no, perché a me piace un colore e un altro invece lo detesta, ecc. Prima di sapere queste cose, io restavo come «ferita» se l'altro non la pensava come me, la mia reazione era di sentirmi rifiutata (eh, purtroppo, qualunque cosa accada, il mio Io se la cava sempre col «sentirsi rifiutato»!). Ed ho incontrato anche persone che restano ferite (ancor più di me) al punto tale da non voler più rapportarsi, interagire, con la persona che non la pensa come loro!

Ecco, per me questa conoscenza è stata utile per «far fuori» un bel mucchio di «fantasmi della mente». Credo che mi abbia fruttato anche molte altre cose, ma per oggi mi viene in mente questa e la condivido con voi unitamente agli AUGURI PER DELLE SERENE FESTIVITA'.

Giuliana

Salute a tutti.

Ho finito di leggere la trascrizione della seduta del 15 dicembre e l'ho trovata ancora più straordinaria delle solite: sarà il cli-

ma natalizio o la mia influenza di stagione, fatto sta che l'ho presa come un bellissimo regalo di Natale. Vedo, con piacere, che ha colpito anche qualcuno più veterano dell'insegnamento di me.

A Ulisse: credo che ognuno di noi, avendo dubbi o perplessità riguardo aspetti dell'insegnamento che non ha ben afferrato, possa ritenersi sciocco nel formulare la domanda relativa: è inevitabile che, dal momento che non si sa dove si deve arrivare, si vada per tentativi. Ma una cosa non devi e non dobbiamo dimenticare: quello che per te è un dubbio stupidotto, per un altro può essere un'ipotesi neppure immaginata, ragion per cui gli può essere di valido aiuto confrontarsi con essa (che bella l'immagine della comprensione come sfaccettatura dell'amore che si manifesta nel quotidiano!).

A Francesco: tu ti chiedi e ci chiedi se ci sono dei criteri etici da seguire (per favorire il superamento degli archetipi transitori e avvicinarsi ai permanenti?). Anzitutto chiedo se qualcuno mi può spiegare la differenza fra etica e morale, perché io, non essendo riuscito a determinarla (tutt'e due concernono le regole del vivere sociale), ho deciso di darle i seguenti significati: per morale intendo l'insieme delle leggi scritte o no che regolano il comportamento degli individui all'interno di una determinata società, cioè il rapporto tra me e gli altri; per etica quello che regola il rapporto tra me e me stesso. Ringrazio fin d'ora chi mi potrà chiarire la faccenda. Allora, per tornare alla questione di Francesco: vedo un unico concetto etico (non ho molta vista!): la sincerità con me stesso. E' l'unico strumento per dare agli archetipi - prima che arrivi la sofferenza - il valore che hanno: di passaggio appunto e quindi qualunque tipo di verità io possa ritenere «vera» è comunque relativa e come tale parziale e suscettibile di modifiche che la sincerità mi può aiutare a operare. Ora, io uso il termine «archetipo» - modello ideale - , ma non son mica sicuro di sapere con certezza a cosa mi sto riferendo! A questo proposito: quale rapporto lega (se c'è) le certezze individuali, i fantasmi della mente e gli archetipi? Sono dei passaggi (obbligati?) per arrivare alla comprensione o qualcosa di diverso?

Per quanto riguarda l'utilità sul piano pratico: oltre a concordare con Giuliana sul fatto di facilitare l'accettazione delle ragioni degli altri, mi ha fatto luce - e che luce! - sul perché determinati messaggi (musicali, artistici, letterari, ecc..) sono sempre attuali, anche dopo millenni, mentre altri sono una «moda» di una stagione e per quanto possano sembrare fonda-

mentali, hanno la stessa durata di uno starnuto.

Stefano
